LEZIONI
DI RETORICA
E BELLE LETTERE

DI

UGONE BLAIR

PROFESSORE DI RETORICA E BELLE LETTERE
NELL' UNIV. DI EDIMBURGO

TRADOTTE DALL' INGLESE

E COMENTATE

DA

FRANCESCO SOAVE

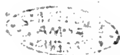
C. R. S.



TOMO II.

VENEZIA

PER TOMMASO BETTINELLI
M. DCCC. III.





LEZIONE I.

Dell' Eloquenza o Arte oratoria = Storia dell' Eloquenza = Eloquenza Greca = Demostene.

Terminata la parte che riguarda il Linguaggio e lo Stile, procediamo ora ad esaminare i soggetti, su cui lo stile s' esercita, incominciando da quella che propriamente chiamasi Eloquenza o Arte oratoria. Nel trattare di essa noi ci faremo partitamente a considerare i diversi generi dell'arte oratoria, le maniere che a ciascuno convengono, la distribuzione, e il maneggio di tutte le parti di un discorso, e l'opportuno modo di recitarlo. Ma prima d' entrare in alcuno di questi capi, sarà bene il dare un'occhiata alla natura dell'eloquenza in generale, ed allo stato in cui s'è trovata in tempi e luoghi diversi. Questo ci porterà a qualche minutezza, ma che sarà utile, io spero; giacchè in ogni arte è di molta conseguenza l'avere una giusta idea della sua perfezione, del fine a cui tende, e dei progressi che ha fatto tra gli uomini.

Prima di tutto è necessario l'accertare la vera e propria nozione dell'eloquenza; perciocchè non v' ha cosa, intorno a cui le nozioni false abbian regnato maggiormente, onde è poi stata assai spesso, ed è tuttavia presso molti in discredito. Se a taluno parlasi in lode dell'eloquenza, poca o niuna attenzione egli presta; perocchè crede, ch' ella non altro significhi, fuorchè un certo gergo di favellare, un'arte d'inorpellare i deboli argomenti, o di parlare in modo da lusingare e solleticare l' orecchio. „ Datemi del buon senso, dice egli, e

 „ te-

„ tenetevi pe' fanciulli la vostra eloquenza ". Egli avrebbe ragione, se l'eloquenza fosse ciò ch'ei si crede; ma ell'è certamente tutt'altro. La vera eloquenza consiste nel parlare a proposito; e la migliore definizione che possa darsene, a parer mio, si è appunto quella di dire, che è l'arte di parlare in modo da ottenere il fine per cui si parla. Qualunque volta un uomo prende a parlare o a scrivere, si suppone, che come essere ragionevole abbia sempre di mira un qualche fine, cioè quello d'istruire, o dilettare, o persuadere; e chi parla o scrive in maniera da adattare con maggior efficacia tutte le sue parole al conseguimento di questo fine, egli è fuor d'ogni dubbio il più eloquente di tutti. In qualunque cosa pertanto l'eloquenza può aver luogo; e non men nella storia e nella filosofia, che nelle pubbliche aringhe. La definizione ch'io n'ho dato comprende tutti i diversi suoi generi. Ma siccome il potere dell'eloquenza principalmente si mostra, quand'è impiegata per influire sulla condotta degli uomini, e rispetto a questo fine principalmente ella diviene un oggetto dell'arte; così per questo riguardo può definirsi più particolarmente l'arte di persuadere.

Da ciò derivano immediatamente alcune conseguenze, che fissano le massime fondamentali di cotal arte. Imperocchè chiaramente ne segue, che affin di persuadere i requisiti più essenziali sono: argomenti sodi, chiara esposizione, concetto di probità nell'Oratore; e tutto ciò unito a tali grazie di stile, di pronunzia, e di portamento, che conciliino l'attenzione a ciò ch'egli dice. Il massimo fondamento poi è il buon senso. Niuno senza di questo può esser mai veramente eloquente. I pazzi non persuadon che i pazzi. Affin di persuadere un uom di senno, voi dovete prima convincerlo, il che non potete eseguire, se non coll'appagare il suo intelletto della ragionevolezza di quello che gli proponete. E qui

E qui è d'uopo riflettere, che il convincere e il persuadere, sebbene confondansi spesse volte, significano però due cose affatto distinte. La convinzione riguarda soltanto l'intelletto; la persuazione riguarda la volontà. E' dover del Filosofo il convincermi d'una verità, ed è ufficio dell'Oratore il persuadermi a metterla in pratica, impegnando a favor di essa i miei affetti. La convinzione e la persuasione non vanno pur sempre insieme. Dovrebbono certamente andar di conserva; e così avverrebbe, se le nostre inclinazioni seguissero regolarmente i dettami della ragione. Ma nel modo che è costituita la nostra natura tal può esser convinto, che la virtù, la giustizia, l'amor del ben pubblico sono cose lodevoli, e nel tempo stesso non essere persuaso ad operare secondo ch' esse richieggono. L'inclinazione può ripugnare, benchè l'intelletto sia appagato, e le passioni possono prevalere contro della ragione. Il convincimento però è sempre un mezzo per farsi strada all'inclinazione ed al cuore, ed è quello che l'Oratore dee prima sforzarsi di ottenere; tanto più che niuna persuasione è durevole, se non è fondata sopra il convincimento. Ma affine di persuadere egli deve ancora andar più oltre della semplice convinzione: dee considerar l'uomo come un ente che movesi per varj ingegni, e cercar di agire sopra di tutti. Ei dee dipingere alla fantasia, svegliare le passioni, toccar il cuore; e perciò oltre ai sodi argomenti e al chiaro metodo, tutte le arti conciliatrici, così della composizione, come della pronunzia entrano nell'idea dell'eloquenza.

Un'obbiezione per avventura contro all'eloquenza qui potrà farsi, dicendo che può essere impiegata a persuadere egualmente il male che il bene. E' non v'ha dubbio, che può adoperarsi all'una e all'altra cosa; ma anche il raziocinio può im-

piegarsi, ed è stato sovente impiegato per trarre in errore. E chi mai vorrebbe da ciò cavare argomento contro alla coltura della ragione? L'eloquenza, la logica, e qualunque arte che mai siasi studiata dagli uomini può esser volta in abuso, e divenire pericolosa nelle mani d'uomini malvagi; ma sarebbe puerile il pretendere, che per questo motivo abbiano ad abolirsi. Date alla verità ed alla virtù le stesse armi che date alla falsità ed al vizio, e le prime senza dubbio trionferanno. L'eloquenza non è un'invenzione delle scuole: la natura medesima insegna a qualunque uomo ad essere eloquente, allorchè alcuna cosa fortemente gli preme. Collocatelo in qualche critica situazione, fate ch'egli abbia qualche grande interesse in mira, e il vedrete metter in opera tutti i più efficaci mezzi di persuasione. L'arte oratoria di più non propone, che di seguire le tracce, che prima agli uomini ha la natura indicato. E quanto più si seguiran queste tracce, quanto meglio si studierà quest'eloquenza, tanto più ci guarderem dall' abuso che alcuni ne fanno, tanto meglio saprem separare la vera eloquenza dagli artificj della sofisteria.

Tre gradi nell'eloquenza dobbiam distinguere. Il 1. ed infimo è quello che tende soltanto a dilettar gli uditori. Tale generalmente è l'eloquenza de' panegirici, delle orazioni inaugurali, de' complimenti alle persone di alto affare, e simiglianti. Questa specie di composizioni non è totalmente da rigettarsi: può intertenere e dilettare innocentemente lo spirito, e vi si possono ancor frammischiare degli utili sentimenti. E' da confessare però, che quando il Dicitore non mira che a brillare, e a porger diletto, v'ha gran pericolo, che l'arte perdasi in una vana ostentazione, e che il discorso divenga languido e stucchevole.

Il 2. grado dell'eloquenza è quando l'Oratore non

non tende solamente a dilettare, ma anche ad informare, istruire, convincere; quando l'arte sua è diretta a togliere i pregiudizj che militan contro di lui e della sua causa, a scegliere i più opportuni argomenti, a dar loro la massima forza, a disporli nel miglior ordine, ad esprimerli e porgerli con proprietà e con leggiadria, e preparar gli uditori per cotal modo a portar quel giudizio, o abbracciar quel partito, al quale e' si studia di condurli. In questo principalmente si occupa l'eloquenza del foro.

Ma v'ha un 3. e più sublime grado dell' eloquenza, che gran potere esercita sopra l'animo umano, ed è quando non solamente siamo convinti, ma infiammati, agitati, e trasportati dall'Oratore, quando le nostre passioni insieme colle sue si svegliano, quando noi entriamo in tutte le sue affezioni, amiamo, detestiamo secondo che egli c'ispira, e siamo spinti a risolvere e ad eseguir con calore ciò ch'egli impone. I contrasti nelle pubbliche adunanze aprono il più largo campo a questa specie d'eloquenza, ed il pulpito ancora l'ammette.

Io debbo qui osservare, e l'osservazione è di conseguenza, che l'alto grado di eloquenza da me ora accennato è sempre un effetto della passione. Per passione intendo quello stato dell'anima, in cui essa è agitata e infiammata vivamente da qualche oggetto che ha dinanzi al pensiero. Un uomo può convincere, ed anche persuader altri ad operare per mezzo della sola ragione. Ma quel grado di eloquenza che si procaccia l'ammirazione degli uomini, e propriamente costituisce quello che chiamasi Oratore, non trovasi mai accompagnato da un ardore straordinario. La passione, allorchè innalza e accende l'animo a questo segno (senza portarlo fuor di sè stesso), esalta generalmente tutte le umane potenze. Rende la mente assai più

chiara, più penetrante, più vigorosa di quel che sia ne' momenti di calma. Un uomo posto in attività da una forte passione diventa assai più grande di prima: egli sente in sè medesimo maggior forza, proferisce sentimenti più elevati, concepisce più alti disegni, e gli eseguisce con un coraggio, ed una facilità, di cui in altre occasioni non si sarebbe creduto capace. Ma nella persuasione principalmente è dove manifestasi tutto il potere della passione. Quasi ogni uomo appassionato è eloquente: le parole e gli argomenti allor non gli mancano; trasmette in altri per una specie di simpatia i fervidi sentimenti che prova in sè stesso: i suoi sguardi, i suoi gesti son tutti persuasivi; e la natura in lui si mostra assai più potente di qualunque arte. Questo è il fondamento di quella famosa regola. *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi* (1). Hor. de Art. Poet

Ammesso questo principio, che la più alta eloquenza nasce dalla passione, ne vengon varie conseguenze, che meritan d'essere attentamente considerate. Di qui procede l'effetto universalmente riconosciuto, che ha l'entusiasmo ed il fuoco di un pubblico Parlatore sopra de' suoi uditori. Di qui è che tutte le declamazioni manierate, e gli affettati ornamenti di stile, i quali mostrano un'anima fredda, e niente commossa, sono incompatibili coll'eloquenza persuasiva. Di qui è che tutte le studiate caricature nel gesto o nella pronunzia assai tolgono alla forza dell'Oratore. Quindi un discorso letto assai meno ci move che un recitato a memoria, perchè ha minor apparenza di venire dal calore dell' animo. Quindi per dire che un uomo non è eloquente, dicesi ch'egli è freddo. Quindi uno Scettico, il quale è sempre in

(1) „ Se vuoi ch'io pianga, dei tu pria dolerti.

in sospeso, e nulla sente con forza, ed uno scaltro mercenario, il qual venga sospettato d'assumer l'apparenza della passione piuttosto che di sentirla, ha ne' pubblici ragionamenti sì poco potere sopra degli altri. Quindi finalmente nell'Oratore la necessità di essere e di farsi conoscere disinteressato per sè e premuroso per gli altri, affine di persuadere efficacemente.

Queste sono alcune delle principali idee, che mi si son presentate intorno all'eloquenza in generale, e da cui ho creduto opportuno l'incominciare, perchè serviranno di fondamento a molte cose, che avrò a dire in appresso. Frattanto da quel che ho accennato si fa manifesto, che l'eloquenza è un pregio sublime, e di somma importanza nella società, e che richiede talento naturale, e molta perfezione di studio. Riguardata come arte di persuadere ella domanda nel suo stato ordinario acutezza d'ingegno, e assai cognizione dell'umana natura; e nel suo più alto grado ricerca inoltre una forte sensibilità d'animo, una viva e fervida immaginazione congiunta a retto giudizio, ed un'intera padronanza della lingua; cui debbesi ancor aggiugnere la grazia della pronuncia e del portamento. Passiamo ora a considerare in che stato siasi trovata l'eloquenza in diverse età, e presso diverse nazioni.

Nel rintracciare l'origine dell'arte oratoria non è già mestieri l'andar indietro fino alle prime età del mondo, o cercarla fra i monumenti delle orientali od egizie antichità. Eravi certamente anche ne' primi tempi un'eloquenza d'un certo genere; ma avvicinavasi più alla poesia, che a quella che propriamente chiamasi oratoria. V'ha ragione di credere, siccome innanzi ho dimostrato, che il linguaggio delle prime età fosse molto appassionato e metaforico, prodotto in parte dalla scarsezza delle parole, e in parte dal colorito, che il linguag-

gio prende naturalmente nello stato salvatico ed incolto di uomini agitati sovente da gagliarde pas. sioni, e colpiti da avvenimenti che alla loro immaginazione riescono strani e maravigliosi. In tale stato il trasporto e l'entusiasmo, padri della poesia, hanno larghissimo campo. Ma l'arte della persuasione, del ragionamento, della discussione, ne' tempi che il conversare degli uomini era ancor poco frequente, e che la forza e la violenza erano i mezzi ordinariamente impiegati per decidere le controversie, poco poteva essere conosciuta. Non molto potè pur farsi conoscere ne' primi imperi che sorsero, i quali furon l'Assirio, e l'Egizio. Questi eran dispotici: tutto il potere stava riposto nelle mani di uno o di pochi; la moltitudine era accostumata ad un cieco rispetto; essa era condotta, non persuasa; e niuno di que' raffinamenti della società, che rendono il pubblico favellare un oggetto d'importanza, era peranche introdotto.

Fino al principio delle Greche Repubbliche non si trova indizio notabile di eloquenza riguardata come arte di persuasione; ed esse poi hanno aperto a quest'arte un campo, che non ha avuto mai prima, nè forse pure in appresso. Per la qual cosa, giacchè la greca eloquenza è stata sempre un oggetto di ammirazione a que'che hanno studiata la forza del parlare, sarà necessario il fissar per un poco la nostra attenzione su di quest'epoca ragguardevole.

La Grecia era divisa in una moltitudine di piccole repubbliche stabilite prossimamente sopra il medesimo piano, animate dallo stesso spirito di libertà, e gelose ed emole scambievolmente l'una dell'altra. Noi possiam calcolare, che l'età florida di queste repubbliche durò dalla battaglia di Maratona fino ad Alessandro il grande, che soggiogò le libertà della Grecia; età che comprende

cir.

circa 150 anni, ed in cui troviamo la maggior parte de' più celebri loro Poeti e Filosofi, ma spezialmente degli Oratori; conciossiachè sebbene la poesia e la filosofia non fossero quivi del tutto estinte dopo di quel periodo, l'eloquenza però non fece più quasi veruna comparsa.

Di queste repubbliche la più rinomata per l'eloquenza, ed anche per le belle arti in ogni genere si fu Atene. Erano gli Ateniesi un popolo ingegnoso, pronto, vivace, pratico degli affari, e reso destro dalle frequenti rivoluzioni, che accaddero nel lor governo. L'indole di questo governo era totalmente democratica; la loro legislatura era composta da tutto il popolo; avean bensì un senato di cinquecento persone, ma il sommo potere risedeva nella generale adunanza di tutti i cittadini, e gli affari veniano qui maneggiati a forza di ragionamento, di facondia, e di saper trarre accortamente partito dalle passioni e dagl'interessi della moltitudine. Ivi faceansi le leggi, si decretava la guerra e la pace, si eleggevano i magistrati, pe' quali era aperta a tutti egualmente la strada. In tale stato è manifesto, che l'eloquenza dovea studiarsi moltissimo, siccome il più certo mezzo per acquistar influenza e potere. E qual sorta poi di eloquenza? Non quella ch'è solamente florida e brillante; ma quella che per esperienza s'era trovata più efficace a convincere, interessare, persuader gli uditori. Imperocchè il pubblico favellare non era quivi una semplice gara per procacciarsi applauso, ma una seria contesa per quel pubblico maneggio, che era il grande oggetto non sol degli uomini ambiziosi, ma anche de' virtuosi.

Presso una nazione sì illuminata e sagace, e dove grandissima attenzione ponevasi a tutte le cose più eleganti nelle bell'arti dobbiamo naturalmente aspettarci di trovare il pubblico gusto assai raffinato. E di fatto venne esso perfezionato a tal segno

gno, che l'attico gusto, e l'attica maniera è passata in proverbio. Vero è che gli ambiziosi demagoghi e i corrotti oratori riuscivano qualche volta ad abbagliare e traviare la moltitudine con una appariscente ma falsa eloquenza; perciocchè gli Ateniesi con tutta la loro acutezza erano faziosi, e volubili, e grandi ammiratori di ogni novità. Ma quando alcun affare importante chiamava la loro attenzione, quando un gran pericolo li risvegliava, e metteva il loro giudizio ad un serio esame, essi comunemente assai ben distinguevano fra la genuina e la spuria eloquenza; e quindi Demostene sempre trionfò di tutti i suoi avversarj; perchè sempre parlava al proposito, non affettava sfoggio di parole vane, adoperava forti argomenti, e mostrava chiaramente agli uditori ciò che l'interesse lor richiedeva. Nelle critiche circostanze, in cui il pubblico era agitato da qualche pressante pericolo, mentre il popolo era adunato, e proclamavasi dal banditore, che ognuno sorgesse a proferire sullo stato attual delle cose la propria opinione, una declamazione vuota, o un sofistico ragionamento non solamente sarebbe stato fischiato, ma anche punito da un'adunanza così intelligente, e così avvezza alla trattazion degli affari. I lor più grandi Oratori tremavano in simili occasioni, quando s'alzavano a parlare al popolo, siccome quelli che sapevano d'esser tenuti a rispondere dell'esito dell' consiglio che avesser dato. I più magnifici stabilimenti non potrebber ora introdurre una scuola per la vera eloquenza, qual era formata dalla natura dell'ateniese repubblica.

Pisistrato, il qual fu contemporaneo di Solone, e sovvertì il piano di governo da esso fatto, vien ricordato da Plutarco siccome il primo, che si distinse fra gli Ateniesi nell'arte del favellare. La sua abilità in quest'arte impiegò egli per salire al sovrano potere, cui però esercitò moderatamente.

De-

Degli Oratori, che fiorirono fra questo tempo e la guerra del Peloponneso, non si fa nella storia veruna particolar menzione. Pericle, che morì verso il principio di questa guerra, fu propriamente il primo, che portò l'eloquenza ad un alto grado, e sì alto, che non sembra essere mai stato in seguito oltrepassato. Egli fu eziandio più che Oratore, siccome quello che fu pur Condottiero d'eserciti, ed Uom di stato, sommamente pratico degli affari, e di consumata destrezza. Per quarant'anni ei governò Atene con quasi assoluta autorità, e gli storici attribuiscono questo suo potere così a'suoi talenti politici, come alla sua eloquenza, la qual era di quel genere forzoso e veemente, che urta e abbatte ogni cosa, e trionfa delle passioni e affezioni del popolo. Quindi ebbe il soprannome d'Olimpio, e fu detto che favellando tonava al par di Giove. Benchè la sua ambizione sia soggetta a censura, nondimeno egli ebbe grandi virtù, e la confidenza che il popolo riponeva nella sua integrità, fu quella che diede tanto valore alla sua eloquenza: condizione senza di cui l'influenza dell'arte oratoria di rado va molto innanzi. Ei si mostrò generoso, magnanimo, premuroso del pubblico bene; non arricchì sè medesimo; spese in vero grandi somme del pubblico denaro, ma principalmente in opere pubbliche; e dicesi che alla sua morte si gloriò di non aver mai obbligato verun cittadino, durante il corso della sua lunga amministrazione, a portar il lutto per cagion sua. Una particolarità rimarchevole intorno a Pericle, ricordata da Suida, si è, ch'egli fu il primo Ateniese, il quale mettesse in iscritto i discorsi che dovea fare al pubblico.

Dopo di Pericle, nel corso della guerra del Peloponneso, sorsero Cleone, Alcibiade, Crizia, e Teramene, illustri cittadini d'Atene, che sopra de-

degli altri si distinsero per la loro eloquenza. Non eran essi però Oratori di professione, nè formati nella disciplina delle scuole; ma lo erano nella più possente educazione de' pubblici dibattimenti; dove si elettrizzavano ed istruivan l'un l'altro, e dove i civili interessi decidendosi ne' pubblici parlamenti, promovevano l'attività e l'esercizio di tutte le facoltà dell'animo. Lo stile oratorio che allor dominava può apprendersi dalle orazioni di Tucidide, che fiorì nella medesima età. Era maschio, veemente, conciso, fin anche a qualche grado di oscurità. *Grandes erant verbis*, dice Cicerone, *crebri sententiis*, *compressione rerum breves*, *& ob eam ipsam causam interdum subobscuri* (1): maniera assai diversa da quella, di cui ai tempi moderni crederebbesi dover esser lo stile della popolare eloquenza, e che porge un'alta idea dell'acutezza degli uditori, a' quali allora si ragionava.

Essendo il potere dell'eloquenza, dopo i tempi di Pericle, divenuto un oggetto di gran momento, diede origine ad una setta d'uomini sconosciuti in addietro, che si chiamavano Retori, e qualche volta Sofisti, i quali crebbero in gran numero durante la guerra del Peloponneso. Tali furon Protagora, Prodica, Trasimo, e il più rinomato di tutti Gorgia Leontino. Questi Sofisti univano alla lor arte retorica una sottil dialettica, ed erano generalmente una specie di Scettici metafisici. Gorgia però per professione era solamente maestro di eloquenza. La sua riputazione fu prodigiosa: in Leonzio di Sicilia, sua patria, altamente fu venerato, e coniossi una medaglia col

suo

(1) „ Grandi erano nelle parole, frequenti nelle sen„ tenze, stretti e concisi nelle cose, e perciò talvolta „ un po' oscuri.

suo nome. Negli ultimi anni della sua vita ei si stabilì in Atene, e campò fino all'età di 105 anni. Ermogene (*De ideis lib. II. cap. 9.*) ci ha conservato un suo frammento, dal quale si scorge il suo stile, e la sua maniera. Essa è estremamente lisciata e artificiosa, piena d'antitesi e d'espressioni concettose, e mostra a qual segno la greca sottigliezza avesse già recato lo studio della lingua. Questi Retori non si contentavano di dare a' loro allievi delle generali istruzioni rispetto all'eloquenza, o di formare il loro gusto; ma professavano di dar ricette per ogni sorta d'orazioni, e insegnare a' parlar pro e contra in qualunque causa. A questo oggetto furono i primi, che trattarono di que' che sogliono appellarsi luoghi comuni, ossia dell'artificiale invenzione degli argomenti per ogni soggetto. E' facile a concepirsi, che nelle mani di siffatti uomini l'oratoria dovette degenerare dalla maschia robustezza, che fino a quell'ora avea conservato, e divenire un'arte frivola e sofistica: e a ragione possiam riguardare costoro come i primi corruttori dell'eloquenza. A lor si oppose il gran Socrate. Con un profondo, ma semplice ragionare, particolare ad essolui, ribattè egli le loro sofisterie, e sforzossi di richiamare l'attenzione degli uomini da quell'abuso di raziocinio e di discorso che già cominciava ad essere in voga, al naturale linguaggio, e al savio ed utile pensamento.

Nel medesimo secolo, sebbene un po' più tardi, fiorì Isocrate, i cui scritti sussistono tuttavia. Egli fu Retore di professione, e coll'insegnar l'eloquenza acquistò più ricchezze, e più riputazione che gli altri suoi rivali. Fu anche Oratore non dispregevole: le sue orazioni son piene di buoni sentimenti, son fluide e armoniose ma troppo mancanti di robustezza. Ei non s'impacciò mai ne' pubblici affari, nè in trattar cause forensi; sicchè

chè le sue orazioni sono dirette soltanto al trattenimento e al diletto: *Pompæ*, dice Cicerone, *magis quam pugnæ aptior; ad voluptatem aurium accommodatus potius, quam ad judiciorum certamen* (1). Lo stile di Gorgia Leontino era formato di brevi sentenze, composte per lo più di due membri che bilanciavansi l'uno coll'altro. Lo stil d'Isocrate al contrario era pieno e pomposo, e dicesi essere stato il primo ad introdurre il metodo di comporre in periodi regolari, con musica studiata, e armoniose cadenze: maniera ch'egli ha pur recato ad un eccesso vizioso. Ed in vero che dobbiam noi pensare di un Oratore, il quale impiegò dieci anni a comporre un discorso, che esiste tuttora, intitolato il panegirico? Quante frivole cure non debbon essersi spese su tutte le più minute eleganze delle sentenze e delle parole? Dionigi d'Alicarnasso ci ha lasciato sopra le orazioni d'Isocrate, come pur sopra quelle d'alcuni altri greci Oratori, un pieno e regolare trattato, che a mio parere è uno de' pezzi più giudiziosi di antica critica, che ancor sussistano, e che assai merita d'essere consultato. Egli commenda lo splendore dello stile d'Isocrate, e la moralità dei suoi sentimenti; ma severamente censura la sua affettazione, e la troppo regolare cadenza di tutte le sue sentenze. Ei lo tiene in conto di florido declamatore, anzichè d'Orator naturale e persuasivo. Cicerone nelle sue opere critiche, sebben confessi i difetti di lui, pur mostra propensione favorevole a quella che da lui chiamasi *plena & numerosa oratio*, cioè a quello stil pieno e armonioso, che Isocrate ha introdotto, e di cui Cicerone me-

(1) „ Più atto alla pompa che alla pugna, più accomodato al piacer dell'orecchio, che al dibattimento de' giudizj.

medesimo era forse un po'troppo amatore. In uno de'suoi trattati (*Orator ad M. Brut.*) ci informa, che Bruto suo amico da lui dissentiva su questo punto, e il rimproverava della sua parzialità per Isocrate. La maniera di questo Scrittore generalmente alletta la gioventù, quando incomincia a comporre; ed è naturale che così avvenga, offrendo essa l'idea di quella regolarità, pienezza, e magnificenza di stile, che empie l'orecchio. Ma ove passino a scrivere, o parlare al pubblico, troveranno essi inopportuna questa pomposa maniera sì per la trattazione degli affari, che per guadagnarsi costantemente l'attenzione degli uditori. Dicesi che l'alta riputazione d'Isocrate determinasse Aristotele che fu suo contemporaneo, o visse poco dopo di lui, a scriver le sue istituzioni di Retorica. Queste però sono formate sopra un piano di eloquenza assai diverso da quel d'Isocrate e degli altri Retori di quel tempo; e Aristotele sembra aver avuto la mira di dirigere l'attenzione degli Oratori più al convincimento e alla mozion degli affetti, che alla musicale cadenza de' periodi.

Iseo e Lisia, di cui alcune orazioni si son conservate, appartengono anch'essi a quest'epoca. Lisia fu alquanto prima d'Isocrate, e offrì il modello di quella maniera che dagli Antichi è chiamata *tenuis* o *subtilis*. Non ha la pompa d'Isocrate; è sempre puro, semplice, e senza affettazione; ma è mancante di forza, e qualche volta anche freddo (1). Iseo è rimarcabile principalmente

(1) Nel giudizioso confronto, che Dionigi d'Alicarnasso fa dei meriti di Lisia e d'Isocrate, egli ascrive a Lisia come carattere distintivo della sua maniera una certa grazia ed eleganza procedente dalla semplicità. „ Lo stil di Lisia, dice egli, è grazioso per sua natura; „ quello d'Isocrate cerca di esserlo". Nell'arte di fare una

te per essere stato maestro del gran Demostene; in cui l'eloquenza rifulse con più vivo splendore, che forse in altri mai, e la cui maniera merita quindi una più speciale attenzione.

Io non perderò tempo intorno alle circostanze della vita di Demostene, che abbastanza son conosciute. La viva ambizione ch'egli mostrò di divenire eccellente nell'arte del dire, gl'infruttuosi suoi primi tentativi, la costante sua perseveranza nel superare tutti gli svantaggi che provenivano dalla sua persona, il nascondersi in una grotta per poter con minore distrazione attendere a' suoi studj, il declamare sul lido del mare per av-

una narrazione distinta, probabile, persuasiva ei tiene Lisia per superiore a tutti gli Oratori; concede però al tempo stesso, che il suo comporre è più adattato alle liti private, che a' grandi soggetti. Ei convince, ma non anima, e non sublima. Alle grandi occasioni la magnificenza e lo splendore d'Isocrate è più confacevole. Egli diletta assai più, e di molto lo supera nella dignità de' sentimenti. Quanto all'affettazione, che nella maniera d'Isocrate troppo si manifesta, Dionigi conchiude colle seguenti accortissime osservazioni, che mai non dovrebbonsi dimenticare da chi aspira ad esser vero oratore. „ Io non approvo punto la sua studiata rotondità de' periodi, e la giovenile affettazione de' fiori del favellare. Ei fa sovente servire il pensiero all'armonia della sentenza, e l'eleganza è preferita alla ragione: laddove in ogni discorso, ove trattasi di serj affari, seguir si dee la natura; e la natura certamente insegna, che l'espressione subordinare si deve al sentimento, non già il sentimento all'espressione. Quando uno s'alza a dar pubblico consiglio intorno alla guerra e alla pace, o piglia a difendere ne' tribunali un uomo ch'è in pericolo della vita, queste decorazioni studiate, queste grazie teatrali, questi fiori giovenili son fuor di luogo. Invece di giovare, pregiudicano alla causa. Allorchè la contesa è di genere serio, gli ornamenti che in altre occasioni avrebbero avvenenza, sconvengono, e apertamente s'oppongono a quegli affetti, che cerchiamo destare negli uditori. *L'Autore*.

avvezzarsi allo strepito delle tumultuose adunanze, e con sassolini in bocca per correggere un suo difetto di lingua, l'esercitarsi in casa con una spada pendente sopra la spalla per divezzarsi di un movimento sgarbato a cui era soggetto, tutte queste particolarità che impariam da Plutarco, debbono molto animare quelli, che studian l'eloquenza; perocchè mostrano quanto valga l'applicazione e l'industria per acquistare un'eccellenza, che la natura sembra talora consentirci di mala voglia.

Sprezzando la florida ed affettata maniera che i Retori di quel tempo aveano introdotta, Demostene ritornò alla robusta e maschia eloquenza di Pericle; e la forza e veemenza son quelle appunto che formano il principale carattere del suo stile. Nè a ciò ebbe altro Oratore un campo più opportuno, che Demostene nelle sue Olintiache e Filippiche, le quali son pure le sue primarie orazioni, e che alla nobiltà del soggetto, e a quel disinteresse, ed amor della patria, che eminentemente in esse spira, son debitrici della più parte del loro merito. Il soggetto si era di eccitar l'indegnazione de' suoi concittadini contro Filippo il Macedone pubblico nemico della libertà della Grecia, e renderli cauti contro l'insidiose pratiche, colle quali sforzavasi quell'astuto Principe di addormentarli. A questo fine il veggiamo impiegare ogni mezzo opportuno per animare un popolo già rinomato per giustizia, per umanità, per valore, ma allor corrotto e degenerato. Ei lo taccia arditamente di venalità, d'indolenza, d'indifferenza pel pubblico bene; mentre al tempo stesso con tutta l'arte dell'Oratore gli richiama alla mente la gloria de' suoi maggiori, e gli mostra ch'egli è ancor florido e possente, e che è il natural protettore della Grecia, nè d'altro ha bisogno che di risolutezza a spiegar le sue forze per far tremare

Filippo. Cogli Oratori contemporanei, che per Filippo tenevano, e consigliavano il popolo alla pace, ei non serba misura, e li rimprovera apertamente come traditori della patria. Non solamente anima gli Ateniesi ad una vigorosa condotta, ma ne disegna il piano, entra nelle più minute particolarità, e accenna con grande esattezza i mezzi della esecuzione. Tale è la sostanza di queste orazioni. Elle sono vivamente animate, piene dell'impeto e del fuoco d'un vero patriottismo. Procedono con una continua serie d'induzioni, di conseguenze, di dimostrazioni fondate sulla più soda ragione. Le figure che adopera non sono mai ricercate, ma sempre nascono dallo stesso soggetto Le adopera bensì parcamente; poichè il pregio del suo comporre non è lo splendore e l'ornamento, ma sibbene un'energia di pensiero sua propria, che forma il suo carattere, e il pone al di sopra di tutti gli altri. Egli mostra d'attendere più alle cose che alle parole. In leggendolo ognun dimentica l'Oratore, e pensa all'affare; l'animo sentesi riscaldato e spinto ad agire. Ei non ha apparecchi d'ostentazione, non metodi d'insinuazione, non esordj studiati; ma qual uomo tutto pieno del suo soggetto, dopo avere con una o due sentenze preparato gli uditori ad ascoltare la pura e semplice verità, entra direttamente nel proposito.

Con gran vantaggio appar Demostene, allorchè si confronta con Eschine nella celebre orazione per la corona. Eschine era suo rivale nel maneggio degli affari, e inimico ancor personale; ed era uno de' più distinti Oratori di quel tempo. Ma quando leggonsi le due orazioni, Eschine è debole a paragon di Demostene, e fa sopra l'animo assai minore impressione. I suoi ragionamenti sopra la legge, che era in controversia, son certamente assai sottili; ma la sua invettiva contro De-

Demostene è generale e mal sostenuta. Laddove Demostene è un torrente a cui nulla resiste: egli atterra il suo antagonista con violenza; dipinge il carattere di lui co' più forti colori: e il merito particolare di questa orazione si è, che in essa tutte le descrizioni sono altamente pittoriche. Vi si scorge una forza di magnanimità e d'onoratezza che impone: l'Oratore parla con quel vigore, e quella dignità consapevole di sè stessa, che le grandi azioni, e un vivo spirito pubblico solamente possono ispirare. Amendue gli Oratori usano gran libertà l'un contro l'altro. Generalmente però quella sfrenata licenza, che le antiche maniere permettevano, fin anche al venire a' nomi infamanti, e alle basse scurrilità, come scorgesi e in queste orazioni e nelle Filippiche di Cicerone, urtano ed offendono le moderne orecchie. Quanto acquistavano quegli antichi Oratori di libertà e di ardimento per tal maniera, altrettanto perdevano di decoro, il quale sembra per questo riguardo fornire molto vantaggio al più moderato contegno del moderno favellare.

Lo stil di Demostene è forte e conciso, comechè non debba dissimularsi, che qualche volta è duro e spezzato. Le sue parole son molto espressive; la sintassi è ferma e virile; ma sebbene non manchi di armonia, pur è difficile il trovarvi quello studiato, occulto ritmo, che alcuni antichi Critici han voluto attribuirgli. Trascurando le minute grazie, sembra ch'egli abbia aspirato a quel sublime che è riposto ne' sentimenti. La sua azione e declamazione dicesi che fosse oltremodo focosa e veemente; il che dalla sua maniera di comporre siam pure naturalmente condotti a credere. Il carattere, che di lui si concepisce leggendo le sue opere, è di genere austero anzichè dolce. In ogni occasione ci si mostra grave, serio, ardente, prende ogni cosa in tono alto, nè mai s'abbassa

agli scherzi e alle facezie. Se alcun difetto può trovarsi nella sua mirabile eloquenza, si è che qualche volta confina coll'aspro e col secco. Sembra egli mancar di dolcezza e di grazia; il che Dionigi d'Alicarnasso attribuisce all'aver troppo strettamente imitata la maniera di Tucidide, che era il suo gran modello di stile, e la cui storia dicesi ch'egli abbia trascritta otto volte di propria mano. Ma questi difetti son largamente compensati da quell'ammirabile e maestrevol forza di maschia eloquenza, la quale siccome rapiva tutti quelli che l'ascoltavano, così anche a' giorni nostri non si può leggere senza grande sensazione.

Dopo i tempi di Demostene la Grecia perdette la sua libertà, e l'eloquenza pure languì, ricadendo nella debol maniera introdotta da' Retori e da' Sofisti. Demetrio Falereo, che visse nell'età prossima a Demostene, mostrò bensì qualche carattere; ma ci viene rappresentato come un dicitore piuttosto florido che persuasivo, e che amava più l'avvenenza che la sostanza. *Delectabat Athenienses*, dice Cicerone, *magis quam inflammabat*. E dopo quel tempo non udiam più parlare d'alcun greco Oratore di riputazione.

LEZIONE II.

Continuazione della Storia dell' Eloquenza. Eloquenza romana = Cicerone = Eloquenza moderna.

Veduta l'origine dell'eloquenza, e lo stato di essa fra i Greci, procederemo ora a considerare i progressi che ebbe fra i Romani, dove ci verrà fatto di ritrovare un modello dell'eloquenza nella sua

sua più splendida forma e più maestosa. I Romani furono per lungo tempo una nazion bellicosa, affatto rozza e priva d'ogni bell'arte. Queste non furono colà introdotte se non dopo la conquista della Grecia; e i Romani sempre riconobbero i Greci per loro maestri in ogni genere di coltura e di dottrina:

Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio (1).
Hor. epist. ad Aug.

Egli è puranche da confessare, che siccome i Romani trasser da' Greci la loro eloquenza, non meno che la poesia e la filosofia; così a queste cose aveano minor talento di quelli. Il popolo romano era più grave e più magnifico, ma assai meno acuto e vivace. Non avean essi nè il brio nè la sensibilità de' Greci; non si moveano sì facilmente le lor passioni, nè così vivi erano i lor concetti; e a paragone de' Greci dir si poteano una nazione flemmatica. Al loro carattere pur somigliava la loro lingua: era essa regolare, ferma, dignitosa; ma priva di quella semplice ed espressiva naturalezza, e particolarmente di quella pieghevolezza in adattarsi ad ogni maniera di componimento, per cui il greco idioma distinguesi altamente sopra d'ogn'altro:

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui (2).
Hor. de Art. Poet.

Per

(1) „ La Grecia il fiero vincitor suo vinse,
„ E l' Arti indusse nell'agreste Lazio.
(2) „ Più che a tutt'altri a' Greci acuto ingegno,
„ E rotondo parlar diero le Muse.

Per la qual cosa insieme paragonando l'emole produzioni della Grecia e di Roma, troviamo fra loro questa differenza, che nelle greche vi ha più di nativo genio, nelle romane più di regolarità e di arte. A quel che i Greci inventavano, i Romani davan l'ultimo pulimento; l'uno era l'originale, talvolta rozzo e scorretto, l'altro era una copia finita.

Siccome il governo romano, durante la repubblica, fu di genere popolare, così non v'ha dubbio che presso i capi del popolo il pubblico parlare divenne per tempo uno stromento d'autorità, e fu impiegato per acquistar riputazione e possanza. Ma ne' tempi rozzi ed incolti questo parlare appena era tale che meritar potesse il nome di eloquenza. Sebben Cicerone nel suo trattato *de claris Oratoribus* si sforzi di dar qualche riputazione all'antico Catone, ed a' contemporanei di lui, pur confessa che aspra e ruvida era la loro maniera: *asperum & horridum dicendi genus*. Sol poco avanti l'età di Cicerone sorsero Oratori di qualche grido. Crasso ed Antonio, due degli interlocutori nel dialogo *de Oratore* sembrano essere stati i più riguardevoli; e Cicerone così in questo dialogo, come nelle altre sue opere retoriche, assai bene descrive le lor diverse maniere. Ma siccome non è rimasta niuna produzione nè di questi, nè di Ortensio che fu contemporaneo di Cicerone e suo rivale nel foro, è inutile il trascrivere da Cicerone medesimo il ragguaglio ch'egli ci dà di questi grand'uomini, e del carattere della loro eloquenza; che meglio nelle sue opere può riscontrarsi (1).

L'og-

(1) Veggansi principalmente i tre libri *de Oratore*, e gli altri due trattati, l'uno intitolato *Brutus*, *sive de claris Oratoribus*, e l'altro, *Orator ad M. Brutum*. *L'Autore*.

L' oggetto più degno d' attenzione in quell'età è lo stesso Cicerone, il cui nome presenta quanto vi ha di più splendido nell'oratoria. Ciò che riguarda la sua vita e il suo carattere, come uomo e come politico, non appartiene al nostro proposito. Noi il consideriamo qui solamente come eloquente Oratore; e sotto di questo aspetto è dover nostro di esaminarne così i pregi come i difetti, se pur ne ha. I pregi senza controversia sono assai eminenti. In tutte le sue orazioni si vede grandissima arte. Egli comincia generalmente con un regolare esordio, e con molta preparazione e insinuazione cerca di accattivarsi gli uditori, e conciliarsi i loro affetti. Il suo metodo è chiaro, e i suoi argomenti disposti con molta proprietà. Nella chiarezza del metodo egli supera Demostene, e questo è un de' vantaggi che ha sopra di lui. Noi troviamo in Cicerone ogni cosa a suo luogo; egli non cerca di movere, finchè non si è sforzato di convincere; e nel movere spezialmente le passioni tenere, è assai felice. Niuno scrittore ha mai conosciuto meglio che Cicerone la forza delle parole. Ei le volge e le gira a piacer suo con gran bellezza e gran pompa, e nella struttura delle sentenze è esatto all'ultimo grado. Il suo stile è sempre pieno e scorrevole, non mai spezzato. Egli è grande amplificatore in ogni materia, sempre magnifico, e sommamente morale ne' suoi sentimenti. La sua maniera nel totale è diffusa; ma spesso felicemente variata e accomodata all'argomento. Nelle quattro orazioni contro Catilina, a cagion d'esempio, il tono e lo stil di ciascuna, massimamente della prima e dell'ultima sono assai differenti, e adattati con molto giudizio all' occasione in cui furono recitate. Quando un gran pubblico oggetto scuoteva il suo animo, e richiedeva indegnazione e forza, ei si partiva notabilmente da quella sciolta e declamatoria maniera, a cui

a cui più sovente inclinava, e diveniva pieno di forza e veemente. Tale il ravvisiamo nelle orazioni contro d'Antonio, e in quelle contro di Verre e di Catilina.

Malgrado però le alte qualità, che Cicerone possiede, non è esente da certi difetti, che è d'uopo accennare, perchè l'eloquenza ciceroniana è un modello così abbagliante per le sue bellezze, che se non si esamina con attenzione e giudizio, può agevolmente condurre un incauto ad una falsa imitazione; ed io son di parere, ch'egli abbia pur qualche volta prodotto questo cattivo effetto. Nella più parte delle sue orazioni, particolarmente in quelle che egli ha composto negli anni suoi giovenili, troppa arte si manifesta, portata finanche all'ostentazione. Vi si fa troppo sfoggio di facondia; sovente ei sembra mirar piuttosto a procacciarsi la maraviglia, che a convincere. Quindi in alcune occasioni è più apparente che solido, ed è diffuso ove dovrebbe andar più ristretto. I suoi periodi sono rotondi sempre e sonori, nè possono contuttociò accusarsi di monotonia, perchè variati nelle cadenze; ma pel troppo studio della magnificenza mancan talora di forza. Pieno soverchiamente ei si mostra di sè medesimo in tutte le occasioni che gli si porgono. Le sue grandi azioni, i reali servigi da lui prestati alla patria possono in parte escusarlo; le antiche maniere su questo punto di decoro minor riserva pur imponevano: ma concedendo pur tutto questo, la millanteria di Cicerone non può del tutto giustificarsi; e le sue orazioni, anzi pur tutte le sue opere, ci lascian nell'animo il concetto d'un uomo probo, ma vanaglorioso.

I difetti, che nell'eloquenza di Cicerone abbiamo ora notati, non han fuggito gli sguardi de'suoi coetanei. Sappiam da Quintiliano, e dall'autore del dialogo *de causis corruptæ eloquentiæ*, che Bru-

to

to il chiamava rotto e slombato, *fractum & elumbem*. E Quintiliano aggiunge pure, che *suorum temporum homines incessere audebant eum, ut tumidum, & asianum, & redundantem, & in repetitionibus nimium, & in salibus aliquando frigidum, & in compositione fractum, & exsultantem, & pene viro molliorem* (1). Queste censure fuor d'ogni dubbio erano esagerate, e sapevano di malignità e di personale inimicizia. Gli avversarj suoi vedevano i suoi difetti, ma gli aggravavano; e l'origine di questi aggravj può ripetersi da due grandi partiti, che ai tempi di Cicerone in Roma si suscitarono, l'uno degli Attici, e l'altro degli Asiatici. I primi, che Attici da sè medesimi s'intitolavano, erano sostenitori di quello che essi riguardavano come il casto e semplice e naturale stile dell'eloquenza, da cui accusavano Cicerone d'essersi dipartito, e d'aver adottato la florida maniera degli Asiatici. In varie delle sue opere retoriche, spezialmente nel suo Oratore, Cicerone a rincontro si sforza di dimostrare, che questa setta sostituiva una maniera fredda e digiuna alla vera attica eloquenza, e sostiene che il suo comporre era formato sul vero attico stile. Nel decimo capo dell'ultimo libro di Quintiliano si ha un pieno ragguaglio delle dispute fra questi due partiti, e un'esposizione del Rodio, che era mezzano fra l'Attico e l'Asiatico. Quintiliano poi dichiarasi per Cicerone, e preferisce lo stile pieno e copioso, comunque o Attico, o Asiatico chiamar si voglia, conchiudendo con questa giudiziosa osservazione: *Plures sunt eloquentiæ facies, sed stultissimum est quærere ad quam recturus se sit Orator, cum omnis*

(1) „ I suoi coetanei osavan tacciarlo di gonfio, asia„ tico, ridondante, soverchio nelle ripetizioni, freddo „ talvolta ne'sali, spezzato nella composizione, e saltel„ lante, e più molle che ad uomo non si conviene. "

omnis species, quae modo recta est, habeat usum = *Utetur enim, ut res exiget, omnibus; nec pro causa modo, sed pro partibus causae* (1).

Sul confronto di Cicerone e di Demostene molto è stato detto da' Critici. Le diverse maniere di questi due principi dell'eloquenza, e i distinti caratteri di ciascuno, sono sì fortemente contrassegnati ne' loro scritti, che il paragone a molti riguardi è ovvio e facilissimo. Il carattere di Demostene è il vigore e l'austerità; quello di Cicerone la dolcezza e l'ornamento. L'uno è più aspro, ma più spiritoso e robusto; l'altro è più aggradevole, ma più stemperato e più debole.

A difesa di Cicerone è stato detto da alcuni, ch'egli ha dovuto adattarsi alla natura diversa de' suoi uditori; che ai raffinati Ateniesi era facile il tener dietro alla concisa e convincente maniera di Demostene; ma che parlando ai Romani, popolo men sagace e men istrutto nell'arte del dire, facea mestieri d'una maniera più popolare, e fiorita, e declamatoria. Questa ragione però non appaga; imperocchè osserviamo che il greco Oratore più sovente parlava ad una mista moltitudine che il romano. Quasi tutti i pubblici affari d'Atene erano trattati nelle popolari adunanze. Il comun popolo ne era l'uditore ed il giudice. Laddove Cicerone de' pubblici affari ordinariamente parlava a' Padri coscritti, e nelle cause giudiziali al Pretore, ed a' Giudici scelti; nè può immaginarsi, che persone di alto grado e della più colta educazione richiedessero in Roma per poter intende-

(1) „ Molte sono le sembianze dell'eloquenza, ed è „ cosa stoltissima il ricercare a qual debbasi conformar „ l'Oratore, potendo ognuna servire, purchè sia buona. „ Si varrà adunque di tutte, come esigeranno le circo„ stanze, nè solamente secondo le cause che avrà a trat„ tare, ma anche secondo le loro parti. "

dere e gustar l'Oratore una più diffusa maniera di aringare, che i comuni cittadini in Atene. Forse ci accosteremo di più al vero, dicendo, che l'unir insieme tutte le qualità che formano un perfetto Oratore, e l'essere egualmente in tutte eccellente, non è da aspettarsi dalle limitate forze dell'umano ingegno. Il più alto grado di robustezza io sospetto che mai non trovisi accoppiato col più alto grado di dolcezza e d'ornamento: un' eguale attenzione ad amendue le cose è incompatibile; e il talento che sa cercare gli abbellimenti all'ultima perfezione, non è sì fatto, che possa egualmente distinguersi nella forza; le quali due cose costituiscono appunto la caratteristica differenza di que' due celebri Oratori.

Uno svantaggio per Demostene si è, che oltre alla sua concisione, la quale spesso produce oscurità, la lingua in cui ha scritto ci è assai men familiare della latina, e meno informati noi siamo delle greche antichità che delle romane. Noi leggiam Cicerone con maggior facilità, e per conseguenza con maggior piacere; oltrechè senza dubbio egli è per sè stesso più aggradevole scrittore che l'altro. Ma non ostante questo vantaggio io sono d'opinione, che se lo Stato fosse in pericolo, o qualche grande interesse pubblico seriamente chiamasse l'attenzione degli uomini, un'orazione secondo lo spirito di Demostene avrebbe maggior peso e produrrebbe più grande effetto, che una secondo la maniera di Cicerone. Se le Filippiche di Demostene si recitasser fra noi in un'egual congiuntura, convincerebbono e persuaderebbero anche a' nostri giorni. Il rapido stile, il ragionar veemente, la passione, l'ardimento, la libertà, con cui le anima di continuo, avrebbono un successo infallibile sopra qualunque moderna adunanza. Non so se il medesimo possa dirsi delle orazioni di Cicerone, la cui eloquenza, comunque

bel-

bella e adattata al gusto romano, pur confina sovente colla declamazione, ed è più lontana dalla maniera, in cui ora amiamo di udir trattati i reali interessi, e le cause di grande importanza (1).

I Critici francesi nel paragonare Demostene con Cicerone, danno per la più parte al secondo la preferenza. Il P. Rapin Gesuita nei paralleli che ha delineato fra alcuni de' più insigni Scrittori greci e romani costantemente decide in favor di questi. Nella preferenza però che dà a Cicerone ei s'appoggia ad un argomento di stravagante natura, vale a dire, che Demostene non potè al pari di Cicerone aver piena conoscenza de' costumi e delle passioni degli uomini. E perchè? Perchè non ebbe il vantaggio di leggere la Retorica d'Aristotele, dove questo mistero, dice egli, è stato interamente svelato. E per sostenere un sì bell' argomento entra in disputa con A. Gellio, affin di provare, che la Retorica d'Aristotele non fu pubblicata se non dopo che Demostene avea recitato la maggior parte delle sue orazioni. Non si può dir certamente cosa più puerile. Oratori, come Demostene e Cicerone, da assai più alte sorgenti, che non può essere verun trattato retorico, trassero certamente le loro cognizioni intorno alle passioni umane, e il lor potere di moverle.

Quegli che in ciò si è allontanato dalla comune opinione de' Critici francesi, e che dopo aver tributato a Cicerone le giuste lodi, che il consenso di tanti secoli mostra essergli dovute, conchiude però con dar la palma a Demostene, si è il famoso Arcivescovo di Cambray Monsignor di Fenelon,

(1) In questo giudizio io concorro con David Hume nel suo saggio sull'eloquenza. Fra tutte le umane produzioni ei porta opinione, che le orazioni di Demostene sieno i modelli che più s'accostano alla perfezione. *L'Autore*.

lon, autor del Telemaco, e scrittore egli stesso non certamente nemico della grazia e venustà del comporre. Trovasi così fatto giudizio nelle sue Riflessioni sopra la Retorica e la Poesia, che vanno comunemente stampate insieme co' suoi Dialoghi sull'eloquenza (1): opere amendue, che meritan moltissimo di esser lette, siccome quelle che contengono, a parer mio, più giuste idee su tal materia, che non s'incontrano in alcun altro moderno Critico.

Il regno dell'eloquenza presso i Romani fu assai breve. Dopo l'età di Cicerone essa languì, o piuttosto spirò del tutto: il che si dovette principalmente alla nuova forma di governo che allora si

(1) Il passo di Fenelon, che non può essere espresso con maggiore felicità, merita d'essere riportato colle sue stesse parole. „ Je ne crains pas de dire que Démosthene me parait supérieur à Cicéron. Je proteste que personne n'admire plus Cicéron que je fais. „ Il embellit tout ce qu'il touche. Il fait honneur à la „ parole. Il fait des mots ce qu'un autre n'en saurait „ faire. Il a je ne sais combien de sortes d'esprit. Il „ est même court & véhément toutes les fois qu'il veut „ l'être, contre Catiline, contre Verres, contre Antoi„ ne. Mais on remarque quelque parure dans son di„ scours. L'art y est merveilleux; mais on l'entrevoit. „ L'Orateur en pensant au salut de la république ne s' „ oublie pas, & ne se laisse pas oublier. Démosthene „ parait sortir de soi, & ne voir que la patrie. Il ne „ cherche point le beau; il le fait sans y penser. Il est „ au-dessus de l'admiration. Il se sert de la parole, com„ me un homme modeste de son habit pour se couvrir. „ Il tonne: il foudroye. C'est un torrent qui entraîne „ tout. On ne peut le critiquer parce qu'on est saisi. „ On pense aux choses qu'il dit, & non à ses paroles. „ On le perd de vue. On n'est occupé que de Philippe „ qui envahit tout. Je suis charmé de ces deux Orateurs: „ mais j'avoue que je suis moins touché de l'art infini & „ de la magnifique éloquence de Cicéron, que de la ra„ pide simplicité de Démosthene. " *L' Aut.*

si stabilì, per cui quella maschia eloquenza, che avea di sè fatto mostra nel senato e ne' pubblici affari, non ebbe più luogo. Il cangiamento che nella eloquenza fu prodotto dal nuovo governo, e lo stato de' pubblici costumi in quella età trovasi leggiadramente descritto nel dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ*, attribuito da alcuni a Tacito, e da altri a Quintiliano. Il lusso, l'effeminatezza, e l'adulazione sconvolsero ogni cosa. Il foro, dove sì grandi affari eransi prima trattati, restò diserto. Vi si aringavano ancora le private cause; ma il pubblico non vi fu più interessato, nè alcuna generale attenzione più si prestò a quel che ivi trattavasi. *Unus inter hæc & alter dicenti assistit, & res velut in solitudine agitur. Oratori autem clamore, plausuque opus est, & velut quodam theatro, qualia quotidie antiquis Oratoribus contingebant, cum tot ac tam nobiles forum coarctarent, cum clientelæ & tribus & municipiorum legationes periclitantibus assisterent, cum in plerisque judiciis crederet populus R. sua interesse quid judicaretur* (1).

La rovina dell'eloquenza fu poi compiuta nelle scuole dei Declamatori. Soggetti fantastici e immaginarj, che non aveano niuna realità nè importanza, furono scelti per temi delle declamazioni, e messe furono in voga tutte le maniere de' falsi ed affettati ornamenti. *Pace vestra liceat dixisse*, grida Petronio Arbitro a' declamatori del suo tempo, *primi omnem eloquentiam perdidistis. Levibus enim*, ac

(1) „ Uno o due assistono a chi parla, e la cosa trattasi come in una solitudine. Or l'oratore ha bisogno „ di grida e di plausi, e di un cotale teatro, quale aveano gli antichi Oratori, allorchè tanti e sì nobili cittadini rendeano il foro angusto, quando le clientele, „ e le tribù, e le legazioni de' municipj assistevano a „ a chi era in pericolo, quando nella più parte de' giudizj il popolo R. credeva che la decisione lui medesimo „ interessasse. „

ac inanibus sonis ludibria quædam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur atque caderet. Et ideo ego existimo adolescentulos in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis quæ in usu habemus audiunt aut vident, sed piratas cum catenis in littore stantes, & tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita præcidant, sed responsa in pestilentia data, ut virgines tres aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos, & omnia quasi papavere & sesamo sparsa. Qui inter hæc nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere qui in culina habitant (1). Nelle mani de' Greci Retori la maschia e passionata eloquenza de' primi loro insigni Oratori degenerò, come ho già dimostrato, in sottigliezze e sofisterie; nelle mani de' Romani Declamatori passò al ricercato e affettato, ai concetti, e alle antitesi. Questa corrotta maniera incominciò ad apparire negli scritti di Seneca, e mostrasi ancora nel famoso panegirico di Plinio il giovane in lode di Trajano, che può considerarsi come l'ultimo sforzo della romana eloquenza. Benchè l'autore fosse uomo d'ingegno, ei manca affatto di naturalezza: vedesi in tutto un perpetuo studio d'allonta-

(1) ,, Sia detto con vostra pace, voi primi avete distrutta ogni eloquenza. Imperocchè a forza di vuoti ,, e frivoli suoni eccitando le risa, avete fatto che il ,, corpo dell'orazione si snervasse e cadesse. Ed io sono ,, d'avviso, che i giovani nelle scuole diventin scioc- ,, chissimi appunto perchè nulla odono o veggono di ciò ,, che occorre usualmente, ma pirati incatenati sul lido, ,, e tiranni che scrivono editti, con cui impongono a' ,, figli di trucidare i loro padri; ma risposte d'oracoli ,, in occasione di peste, che tre o più vergini sieno sa- ,, crificate; ma pillole di parole melate, e tutte sparse ,, di sesamo e papavero. Chi in mezzo a queste cose si ,, nutre, non può acquistare buon senno più di quello ,, che possa rendere buon odore chi abita nella cucina."

tanarsi dall'ordinaria maniera di pensare, e una smania di sostenere una forzata elevazione.

Nella decadenza del Romano impero la propagazione del Cristianesimo diede origine ad una nuova specie d'eloquenza nelle apologie, ne' sermoni, negli scritti pastorali de' Padri della Chiesa. Tra i Latini Lattanzio, e Minuzio Felice sono i più commendevoli per la purità dello stile; e nell'età susseguente S. Agostino mostrò assai di vivezza e di forza. Niuno però de' Latini Padri fornisce un giusto modello di eloquenza. Il loro linguaggio, tosto che scendiamo al terzo e quarto secolo, diviene duro; ed in genere son essi infetti del gusto di quell'età, cioè dell'amore de' gonfi e lambiccati pensieri, e de' giuochi di parole. Fra i Padri Greci il più distinto per merito oratorio è S. Gio: Grisostomo. La sua lingua è pura, lo stile altamente figurato: egli è copioso, dolce, e qualche volta patetico. Ma al tempo stesso molto ritiene di quel carattere, che è stato sempre attribuito all'eloquenza asiatica, cioè d'esser diffuso e ridondante, e talvolta anche gonfio. Può leggersi nondimeno con gran vantaggio per l'eloquenza del pergamo, siccome più lontano, che i Padri latini, dai ricercati e falsi ornamenti.

Nell'età di mezzo nulla mi si presenta che meriti particolare attenzione; onde passo allo stato dell'eloquenza ne' tempi moderni. Qui però eziandio convien confessare, che non v'ha nazione europea, dove il pubblico ragionare sia stato riguardato come oggetto sì grande e coltivato con tanta cura, qual fu già nella Grecia ed in Roma. L'eloquenza non ebbe mai fra' Moderni riputazione sì alta, nè sì considerabili effetti produsse, nè in essa mai si cercò quel sublime genere, che dominò in quegli antichi Stati; sebbene una nuova professione siasi stabilita, che dà all'oratoria un

van.

vantaggio particolare, e le apre il più nobil campo, intendo quel della Chiesa. Mentre nelle altre produzioni d'ingegno sì in prosa che in poesia i Moderni han gareggiato colla Grecia e con Roma, e in alcune cose può credersi ancora che le abbiano superate; i nomi di Demostene e di Cicerone rimangono ancora senza rivali, e sarebbe prosontuoso e assurdo il pretendere di collocare alcun moderno Scrittore nel medesimo ordine, od anche in un ordine prossimamente vicino.

Varie ragioni addur si possono, per cui l'eloquenza sia così decaduta. In primo luogo io porto opinione, che questo cangiamento debba ascriversi in parte alla corretta maniera di pensare, che tanto si è studiata ne' tempi moderni. Non può dubitarsi, che se in molti sforzi di puro ingegno gli antichi Greci e Romani ci hanno sopravanzato, a rincontro nell'accuratezza e strettezza del ragionare noi abbiamo qualche vantaggio sopra di loro. A proporzione che il mondo è cresciuto in età, la filosofia ha fatto maggiori progressi: una maggior dirittura di buon senso, e un raziocinio più rigoroso si è introdotto. Quindi noi stiamo più in guardia contro ai fiori dell'elocuzione, siam più sospettosi, e più gelosi di non lasciarci ingannare dagli artificj oratorj. Perciò i nostri Oratori son costretti ad andare con più riserbo, che non gli antichi, nel tentare di riscaldar l'immaginazione o le passioni; e forse per l'influenza del gusto dominante il loro ingegno medesimo è reso di molto più sobrio e più castigato.

Oltreciò è da riflettere alle circostanze particolari delle due principali antiche scene dell'oratoria, voglio dire le pubbliche adunanze, ed il foro, che son divenute fra noi svantaggiose al progresso dell'eloquenza. Sebbene il Parlamento della Gran Brettagna sì nobil campo somministri ad

un pubblico Dicitore, pur l'eloquenza non è ivi mai stata un sì possente stromento, come fu nelle popolari adunanze della Grecia e di Roma. Or la reale autorità, or l'influenza ministeriale generalmente vi han prevaluto. La forza del parlare, quantunque sempre considerevole, pure troppo debole spesse volte si è trovata per contrappesare l'una o l'altra delle forze predette; e quindi non si è mai studiata con tanto zelo e fervore, come se il suo effetto ne' pubblici affari fosse stato certo e irresistibile.

Nel foro il nostro svantaggio a paragon degli Antichi è pure grandissimo. Fra loro i giudici generalmente erano numerosi; le leggi eran poche e semplici; la decisione delle cause lasciavasi in gran parte all'equità e all'intimo sentimento: quindi v'era larghissimo campo a quella che dicesi giudiziale eloquenza. Ma fra i Moderni il caso è diverso. Il sistema delle leggi è divenuto più complicato, e sì gran fatica durar si deve a ben apprenderle, che formen esse il principal oggetto dell'educazione d'un Avvocato, e in certo modo lo studio di tutta la sua vita. L'arte del parlare è una cosa secondaria, a cui può egli impiegare assai meno di tempo e di fatica. Oltreciò i limiti dell'eloquenza sono presentemente nel foro assai circoscritti; ed eccetto pochi casi, riduconsi ad argomentare strettamente dalle leggi, dagli statuti, o dagli antecedenti; sicchè la dottrina assai più che l'oratoria è divenuta nel foro il principal requisito.

Rispetto al pulpito, terzo teatro dell'eloquenza, ignoto agli antichi Greci e Romani, di grande svantaggio è stato presso alcune nazioni, e spezialmente in Inghilterra, la pratica introdotta di leggere i sermoni in luogo di recitarli a memoria. Ciò ha bensì procurato maggiore accuratezza, ma ha fatto gran pregiudizio all'eloquenza. Imperocchè

che un discorso letto è assai meno efficace d'un recitato: esso porta una diversa specie di componimento e d'azione, e non può mai fare egual effetto su gli uditori. A ciò s'aggiunge, che l'arte della persuasione, qual sempre la predicazione esser dovrebbe, è passata in molti luoghi ad una mera istruzione ragionata; il che non solamente ha portato l'eloquenza del pergamo ad un tono più basso di quello che assumer dovrebbe, ma ha prodotto di più l'altro effetto, che accostumando le pubbliche orecchie a que' freddi spassionati discorsi, ha contribuito a modellare pur l'altre specie de' pubblici ragionamenti sulla medesima forma (1).

Tale è lo stato della moderna eloquenza. Ella è decaduta da quello splendore, che ebbe nell'antiche età; dal sublime e dal veemente è discesa al temperato ed al freddo. Nondimeno anche in questa regione che or occupa, può avere un gran campo; ed a mancanza di zelo e d'applicazione, piuttosto che di capacità e d'ingegno, devesi attribuire il non esser ella finora stata recata a più alto grado. Ella è un campo, dove può cogliersi tuttavia grandissimo onore, è uno stromento che può tuttavia impiegarsi ad oggetti di grande importanza. Gli antichi modelli si possono ancora imitare con gran vantaggio; sebbene in questa imitazione dee certamente aversi qualche riguardo al moderno gusto e costume, di cui avrò in appresso occasione di parlare più estesamente.

LE-

(1) In Italia l'eloquenza del pulpito è esente da questi svantaggi, poichè e le prediche qui si recitano a memoria, ed è permesso al Predicatore l'usare sì nella convinzione, che nella persuasione e mozione degli affetti tutti quei mezzi ch'ei crede opportuni. Se il numero de' buoni Predicatori non è sì copioso, come pare che avrebbe ad essere, la cagione vien da tutt' altro; e qualche cosa ne accenneremo ove si tratterà particolarmente dell'eloquenza del pulpito. *Il Traduttore*.

LEZIONE III.

Diversi generi d'eloquenza = Eloquenza delle Popolari Adunanze.

Dopo le notizie preliminari che ho dato della natura dell'eloquenza in generale, e dello stato in cui si è trovata in diversi luoghi e diverse età, or entrerò a considerare le varie maniere del pubblico ragionare, distinguendo i caratteri di ciascuna, e le regole ad essa corrispondenti. Gli Antichi dividevano tutte le orazioni in tre generi, dimostrativo, deliberativo, e giudiziale. Lo scopo del genere dimostrativo era il lodare o biasimare; del deliberativo il persuadere o dissuadere; del giudiziale l'accusare o difendere. I principali soggetti dell'eloquenza dimostrativa erano i panegirici, le invettive, le orazioni gratulatorie, e le funebri. La deliberativa impiegavasi nelle materie di pubblico interesse agitate nel senato o nelle adunanze del popolo. La giudiziale esercitavasi innanzi a' giudici, che avevano il potere d'assolvere o di condannare. Questa divisione trovasi in tutti i trattati di Retorica degli Antichi, ed è stata seguita pur da' Moderni, che l'han da essi copiata. Ella non manca certamente di artificio, ed abbraccia quasi tutte le materie, che posson esser soggetto di pubblico discorso. Nondimeno io credo, che più acconcio al nostro proposito, e più utile riuscirà il seguir quella divisione, che l'ordine del moderno parlare naturalmente ne indica, presa da' tre grandi campi dell'eloquenza, popolari adunanze, foro e pulpito, ciascun de' quali ha un particolare carattere che lo distingue. Questa divisione coin-

coincide in parte coll'antica, perciocchè l'eloquenza del foro è precisamente la stessa, che gli Antichi chiamavano giudiziale; e quella delle popolari adunanze, sebbene versi per lo più nel genere deliberativo, ammette però eziandio il dimostrativo. L'eloquenza del pulpito è d'una natura affatto distinta, nè può ridursi propriamente sotto verun dei tre capi dell'antica divisione.

A tutti e tre i luoghi, pulpito, foro, e popolari adunanze appartengono in comune le regole concernenti la condotta di un discorso in tutte le sue parti. Di queste regole io mi propongo di parlare in seguito largamente. Ma credo opportuno il mostrar prima ciò che è particolare a ciascuno di questi tre generi dell'oratoria. Imperocchè ognuno di essi ha il suo carattere particolare, e la sua particolar maniera, di cui è mestieri formarsi una giusta idea per regolarsi nell'applicazione delle regole generali. L'eloquenza dell'Avvocato è sostanzialmente diversa da quella del Predicatore, e dell'Oratore in affari di stato; e l'avere un'idea esatta e precisa del distinto carattere, che ad ogni maniera di pubblico ragionamento conviensi, è il fondamento di ciò che chiamasi vero gusto in quel genere di favellare.

Lasciando da parte ogni questione rispetto alla preminenza, che all'uno o all'altro di questi tre generi sia dovuta, io comincerò da quello che potrà spargere maggior lume sul rimanente, cioè dall'eloquenza delle popolari adunanze, la quale può aver luogo ovunque trovisi un numero considerabile di persone adunate a consultare su qualche pubblico affare.

Il suo oggetto è sempre o deve essere la persuasione. Proposto esser dee qualche punto di pubblica utilità, a favore del quale si cerchi di determinare gli uditori. Ma affin di persuaderli dobbiam procedere su questo principio, che è prima neces-

sario di convincere il loro intelletto. Egli è grave errore l'immaginare, che le aringhe alle popolari adunanze, perchè ammettono più degli altri discorsi uno stile declamatorio, abbiano men bisogno di essere sostenute da un sodo ragionamento. Quando siano modellate su questa falsa idea, potranno aver la sembianza, ma non mai produrre l'effetto della reale eloquenza. Anche la mostra che fanno di eloquenza, piacerà soltanto ai cervelli frivoli e superficiali; imperocchè ad ogni mezzano giudice, anzi quasi ad ogn'uomo, la mera declamazione diviene ben tosto insipida. Di qualunque condizione siano gli uditori, chi parla, non dee mai presumere, che con una vana e ampollosa aringa, priva di sode ragioni, possa fare impressione sopra di loro, o acquistarsi veruna riputazione. L'esperimento almeno è pericoloso; conciossiachè se questo artificio riesce talvolta, il più delle volte fallisce. Anche il comun popolo è sovente miglior giudice, che non crediamo, dei solidi argomenti e del buon senso; e in una quistione d'interesse, un uom volgare, il qual parli a proposito senza artificio, prevarrà generalmente al più artificioso Dicitore, il qual più abbondi di fiori e d'ornamenti, che di ragioni. Molto più poi quando l'Oratore favelli a un'adunanza di persone colte, dee guardarsi dal prendersi giuoco de'suoi uditori.

Abbiasi mai sempre in vista, che il fondamento di tutto ciò, che può chiamarsi eloquenza, è il buon senso e il sodo pensare. Per quanto popolari fossero le orazioni di Demostene, dirette a tutti i cittadini d'Atene, ognuno che le consideri, vedrà quanto sien rinforzate dagli argomenti, e quanto importante egli credesse il convincere l'intelletto, affine di persuadere e di spingere all'eseguimento. Quindi l'influenza ch'egli ebbe a'tempi suoi, e la fama che pur conserva a'nostri giorni.

ni. Un modello, siccome questo, propor si dovrebbero i pubblici Dicitori, piuttosto che seguir le tracce de' vaghi e vuoti declamatori, che hanno posto l'eloquenza in discredito. Nel dirigersi ad una popolare adunanza, sia loro primiero studio il bene impossessarsi dell'affare di cui ragionano, l'essere ben provveduti di materia e d'argomenti, e appoggiare su questi il principal fondamento. Ciò sempre darà a' loro discorsi un'aria di virilità e di forza, che è il più valido stromento della persuasione. Gli ornamenti seguiranno di per sè stessi in chi n'abbia il talento; e in ogni caso esser debbon soltanto uno studio secondario. *Cura sit verborum, sollicitudo rerum* (1) è un avvertimento di Quintiliano, che non può mai ricordarsi abbastanza a chi studia l'oratoria.

Ma perchè riuscire possiamo nelle popolari adunanze oratori persuasivi, altra regola essenziale a mio credere si è quella, che siamo prima noi stessi interamente persuasi di ciò che vogliamo ad altri raccomandare. Non si ha mai a sposare una sentenza, che non credasi retta e vera e miglior d'ogn'altra sopra il proposto soggetto. Di rado o non mai potrà un uomo essere eloquente, ove non parli secondo i suoi proprj sentimenti. *Vivæ voces ab imo pectore* son quelle sole, che seco portan la forza di convincere altrui. Io ho già osservato, che ogni sublime eloquenza è prodotta da un'intima e forte commozione. Questa è che rende ogn'uomo persuasivo, e dà al suo ingegno un'energia, che in altro tempo ei non possiede. Quale svantaggio non ha colui, che non sentendo quello che esprime, dee contraffare un calore che gli è straniero?

So

(1) „ **Cura abbiasi delle parole, sollecitudine delle „ cose**".

So che i giovani, per addestrarsi all'arte del dire, credono utile l'adottare quel lato della quistione che sembra loro più debole, e provare in qual modo riuscir possano a sostenerlo. Ma io dubito, se sia questo ad un pubblico Dicitore il migliore esercizio, e temo che miri piuttosto a formar l'abitudine di triviali e frivoli ragionamenti. Una siffatta libertà non dovrebbon eglino giammai permettersi, fuorchè nei casi, ove non trattisi d'alcun affare reale, e dove la declamazione e l'esercizio del parlare sia il solo scopo. Nè in questi casi puranche io saprei raccomandare cotale esercizio come il più vantaggioso. Assai meglio si addestreranno scegliendo sempre quel lato della controversia, a cui più inclinano nel loro proprio giudizio, e sostenendolo con quanto loro sembra più solido e persuasivo. L'abito di ragionare strettamente, e d'esprimersi con calore e con forza assai meglio acquisteranno, quando staranno fermi ai loro proprj sentimenti, che quando saranno in contraddizione con sè medesimi. Nelle adunanze ove trattasi di qualche affare reale, sia questo di molta o di poca importanza, è sempre a' giovani alunni di pericolosa conseguenza ancora per un altro verso il far pruova di questo giuoco di eloquenza. Può formare, senza che se n'avveggano, una cattiva prevenzione sul loro carattere, e quel ch'essi fanno per puro scherzo, può volgersi a discredito de' loro principj, e del loro intendimento.

I dibattimenti nelle popolari adunanze permetton di rado all'Oratore quella piena ed accurata preparazione, che sempre ammette il pulpito, e qualche volta anche il foro. Gli argomenti adattare si debbono al corso che prende la discussione; e come niun uomo esattamente può prevederlo, così uno il qual s'affidi ad un discorso composto nel suo privato studio, assai volte si troverà scon-

cer-

certato. O il suo assunto sarà già da altri preoccupato, o i suoi ragionamenti diverranno inopportuni per qualche nuovo giro che prenda l'affare, e arrischiando a servirsi del suo preparato discorso, correrà spesso pericolo di fare una meschina comparsa. V'ha nelle pubbliche adunanze un general pregiudizio, e non affatto ingiusto, contro a'discorsi studiati. La sola occasione, ove possano convenire, è all'apertura della discussione, dove l'Oratore ha il potere di scegliere il suo campo. Ma a misura che quella avanzasi, e si riscaldan le parti, i discorsi di questa natura diventano più sconvenevoli. Manca loro quell'aria nativa, quell'apparenza d'essere stati suggeriti dall'affare medesimo che va trattandosi; lo studio e l'ostentazione agevolmente si manifestano; e per conseguenza, quand'anche sieno per la loro eleganza applauditi, di rado così persuadono, come i discorsi più liberi e meno studiati.

Non si dee però da questo conchiuder nulla contro alla premeditazione di quello che deve dirsi. Ella anzi è necessaria; e il trascurarla, e fidarsi interamente agli sforzi estemporanei, produrrà infallibilmente l'abitudine di parlare in una scomposta e indigesta maniera. Ma la premeditazione ch'è di maggiore vantaggio nel caso di cui trattiamo, si è quella del soggetto e dell'argomento in generale, piuttosto che della minuta esposizione d'alcuna sua parte. Rispetto alla materia non possiam essere troppo accurati nel prepararci, onde impossessarci pienamente dell'affare che dee discutersi; ma rispetto alle parole ed alle espressioni egli è possibilissimo l'eccedere in modo, da rendere il nostro ragionare soverchiamente studiato e stentato. Ad un giovane Oratore però, finchè non abbia acquistato quella fermezza, quella presenza di spirito, quel possesso d'espressioni, che sol l'abitudine e la pratica possono sommini-

stra-

strare, non disdirà il mettersi a memoria quello che deve pronunziare. Ma dopo che l'esercizio gli avrà dato maggior ardimento, ei troverà assai miglior metodo esser quello di non limitarsi così strettamente, ma scriver soltanto alcuni periodi d'introduzione, e riguardo al testo notar solamente i principali pensieri di cui intende servirsi, e lasciare che le parole vengano suggerite dal calor del discorso. Simili tracce della sostanza del ragionamento saran di molto servigio a quelli spezialmente che son tuttora principianti nell'arte di parlare in pubblico. Esse gli accostumeranno a quel grado d'accuratezza, che colla frequenza del parlare all'improvviso sono in pericolo di perdere troppo presto. Gli accostumeranno puranche a pensare più strettamente sopra al soggetto in quistione, e saran loro di molto giovamento a disporre con ordine e con metodo i lor pensieri.

E qui è da avvertire, che in ogni genere di pubblico ragionamento nulla più importa, che un chiaro e distinto metodo. Non intendo già quel metodo formale di fissare i punti e le soddivisioni, che si pratica comunemente sul pulpito, e che nelle popolari adunanze (salvo che l'Oratore sia uomo di grande autorità, e il soggetto di grande importanza, e la preparazione assai accurata), corre anzi pericolo di disgustar gli uditori; conciossiachè una simile introduzione presenti sempre il melanconico prospetto di una lunga diceria. Ma benchè questa distribuzione non abbia ad essere formalmente espressa, niun discorso però di qualche lunghezza deve esser privo di distribuzione; vale a dire ogni cosa vi debb'essere collocata nel suo proprio luogo. Ognun che parla troverà di somma utilità per sè stesso l'aver previamente disposto i suoi pensieri, e ordinato nella sua mente sotto i convenevoli capi quello che deve dire. Ciò ajuterà la sua memoria, e il farà proseguire il di-

scor,

scorso senza quella confusione, a cui è soggetto ogni momento, chi non abbia prima fissato un distinto piano di quello che deve esporre. Rispetto poi agli uditori l'ordine del ragionare è assolutamente necessario, perchè faccia la debita impressione. Esso dà lume e forza a quanto si dice, fa che gli uditori con facilità e con piacere accompagnino l'Oratore in ogni parte del suo discorso, e sentano il pieno effetto di ogni argomento. Poche cose pertanto meritan maggior cura; ma delle regole del metodo, e dell'opportuna distribuzione delle varie parti dell'orazione io parlerò in appresso.

Consideriamo or lo stile che si conviene all'eloquenza delle popolari adunanze. Esse aprono certamente il campo alla più animata maniera di favellare. L'aspetto di una gran moltitudine impegnata in qualche affar d'importanza, ed attenta al discorso di un sol uomo, basta a ispirargli quell'elevazione e quel fuoco, che dà origine alle forti espressioni, e sa renderle adattate. La passione agevolmente si desta in una numerosa adunanza, ove per mutua simpatia si comunican i movimenti fra l'Oratore e gli uditori. Quelle ardite figure, che ho altrove caratterizzate come il nativo linguaggio delle passioni, allor trovano il loro proprio luogo: anzi quell'ardenza del dire, quella veemenza e quel fuoco di sentimento, che nasce da una mente avvivata e ispirata da qualche grande e pubblico oggetto, forma il particolare carattere della popolare eloquenza nel suo più alto grado di perfezione.

La libertà nondimeno delle forti e appassionate maniere, che abbiamo or concessa a questo genere d'oratoria, dee sempre intendersi con certe restrizioni, che sarà d'uopo accennare distintamente per prevenire ogni pericoloso abbaglio su questo punto.

In 1. luogo il calore, che esprimiamo debb'es-

sere proporzionato all'occasione ed al soggetto; imperocchè niente è più inopportuno, che il cercare d'introdurre gran veemenza in un soggetto o di poco rilievo, o di tal natura, che domandi di esser trattato con calma. Un tono moderato è quello che assai più frequentemente conviene; e chi in ogni cosa vuol mostrarsi appassionato e veemente, viene considerato come un fanatico.

In 2. luogo dobbiam aver cura di non mai contraffare il calore senza sentirlo. Ciò guida sempre ad una maniera ch'esce dal naturale, e ci espone al ridicolo. Imperocchè, siccome ho già accennato, il sostener l'apparenza della passione senza realmente sentirla, è una delle cose più difficili nella natura. La finzione mai non può essere così perfetta, che non si scopra. La gran regola in questo, e in ogn'altro caso, è di seguir la natura, e non tentare un genere d'eloquenza, che non sia secondato dal nostro proprio genio. Anche servendosi d'un ragionare placido e posato, uno può essere Dicitore di molta riputazione, e di molta influenza. L'arrivare al patetico ed al sublime dell'oratoria richiede quella forte sensibilità d'animo, e quell'alto potere di espressione, che è dato a pochi.

In 3. luogo anche allor quando il soggetto giustifica la veemente maniera, e il genio la seconda, e il calore è reale non finto, dobbiam tuttavia stare in guardia di non permettere all'impeto di trasportarci soverchiamente. Se l'Oratore perde l'impero sopra sè stesso, presto lo perderà eziandio sopra degli uditori. Non dee pur mai affaticarsi ad accenderli troppo prontamente: dee cominciare con moderazione; e procurare di trarli seco, a misura che nel progresso del discorso va riscaldandosi. Imperocchè s'ei corre innanzi nell'impeto della passione, e li lascia addietro; se non son essi con lui all'unisono; la discordanza si sentirà

im-

immantinente, e sarà ingratissima. Oltreciò comunque l'Oratore abbia ragione di essere animato, e acceso dal suo soggetto, s'aspetta sempre da lui, che il riguardo dovuto all'udienza metta un decente ritegno al suo impeto, e gl'impedisca di portarlo oltre a certi confini. Il perchè, se quando è più riscaldato dalla materia, ha tanto imperò sopra di sè medesimo da conservare un'esatta attenzione all'argomento ed al modo d'esprimerlo; questa padronanza di sè stesso, quest'uso della ragione in mezzo alla passione ha un mirabile effetto per dilettare e persuadere. Anzi il capo d'opera, e il più alto grado dell'eloquenza, si è appunto l'unir la forza della ragione colla veemenza della passione, e il valersi di tutti i vantaggi della passione affine di persuadere, senza la confusione e il disordine che sogliono accompagnarla.

In 4. luogo nel più alto e più animato sfogo della popolare eloquenza dobbiamo sempre aver riguardo a ciò che le pubbliche orecchie possono comportare. Io do quest'avvertimento, perchè altri in ciò non trascorra incautamente a una soverchia imitazione degli antichi Oratori, i quali così nella declamazione e nel gesto, come nelle loro figurate espressioni usavano più ardita maniera, di quello che soffrir possa la maggior pacatezza del gusto moderno. Non pretendo per questo che abbiamo ad essere troppo severi nel contenere gl'impulsi del nativo genio, e costringerlo sempre ad andar terra terra; ma dobbiamo schivare di portar il tono dell'entusiasmo a quel segno, che or riputerebbesi stravagante. Demostene per giustificare la sgraziata battaglia di Cheronea invoca le ombre degli eroi, che son caduti nelle battaglie di Maratona e di Platea, e giura per esse, che i loro concittadini hanno lodevolmente operato ne'loro sforzi per sostenere la medesima causa. Cicerone nella sua difesa di Milone chia-

ma in testimonio i poggi e i boschi albani, e fa ad essi una lunga apostrofe (1). Amendue i tratti in questi Oratori fanno buonissimo effetto. Ma quanto pochi Oratori arrischierebbono ora siffatte apostrofi? e qual forza di genio non chiederebbesi per dare presentemente a simili figure la loro propria grazia, e farle produrre il dovuto effetto sopra degli uditori? (2)

In 5. ed ultimo luogo in ogni genere di pubblico discorso, ma spezialmente nelle aringhe popolari, è regola capitale, che osservisi tutto il decoro del tempo, del luogo, e delle persone. La forza e veemenza che può convenire ad un uom di carattere e d'autorità, si disdice alla modestia che vuolsi in un giovane Dicitore. Quella maniera

(1) Il passo di Cicerone è assai bello, e adorno de'più alti colori dell'eloquenza: *Non est humano consilio, ne mediocri quidem, Judices, Deorum immortalium cura res illa perfecta. Religiones mehercule ipsæ araque Deorum, cum illam belluam cadere viderunt, commovisse se videntur, & jus in illo suum retinuisse. Vos enim jam, Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obtestor, vosque, Albanorum obrutæ aræ sacrorum populi romani sociæ & æquales, quas ille præceps amentia, cæsis prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat, vestræ tum aræ, vestræ religiones viguerunt, vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat. Tuque ex tuo edito monte latiali, sancte Jupiter, cujus ille lacus, nemora, finesque sæpe omni nefario stupro ac scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti; vobis ille, vobis, vestro in conspectu, seræ, sed justæ tamen & debitæ pœnæ solutæ sunt.*

(2) Circa all'arrischiarle niuno presentemente se ne fa scrupolo; che anzi il parlar enfatico sembra quasi universalmente venuto di moda. Quanto maggiore però è l'abuso che se ne fa da parecchi, tanto più cauto e circospetto nell'usarne acconciamente debb'esser colui, il qual ami di acquistarsi la riputazione di Orator savio e veramente eloquente, non di trasportato e fanatico declamatore *Il Traduttore.*

ra scherzevole e spiritosa che può confarsi con un tal soggetto, e una tale particolare adunanza, sconviene in una causa grave, e in una adunanza solenne. „ Il capo dell'arte, dice Quintiliano, è „ l'osservare il decoro": *Caput artis est decere.* Niuno mai deve alzarsi a parlare in pubblico, senza formarsi prima una giusta idea di ciò che conviene alla sua età, al suo carattere, al soggetto, agli uditori, al luogo, all'occasione, e adattare a quest' idea il tenore della sua orazione. Tutti gli Antichi su questo insistono fortemente. Consultisi il primo capo del libro XI. di Quintiliano, che tutto aggirasi su questo punto, ed è pien di buon senso. Gli avvertimenti di Cicerone nel suo *Orator ad Brutum*, io li darò colle sue proprie parole, che mai non voglionsi dimenticare da chiunque deve parlar al pubblico. *Est eloquentiæ, sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in vita, sic in oratione nihil est difficilius, quam quod deceat videre. Hujus ignoratione sæpissime peccatur; non enim omnis fortuna, non omnis auctoritas, non omnis ætas, nec vero locus, aut tempus, aut auditor omnis eodem aut verborum genere tractandus est, aut sententiarum; semperque in omni parte orationis, ut vitæ, considerandum quod & in re de qua agitur positum est, & in personis & eorum qui dicunt, & eorum qui audiunt* (1). Ciò basti rispetto al calore che è permesso nella popolare eloquenza.

Lo

(1) „ Come nel vivere, così nel favellare niente è più „ difficile, che il vedere quel che convenga. Per non „ saperlo si pecca spessissimo; imperocchè non ogni „ fortuna, o autorità, od età, nè ogni tempo, ogni „ luogo, ogni uditore trattar si dee collo stesso genere „ di parole e di sentenze; e sempre in ogni parte del „ nostro ragionare, come del vivere, si dee considerare „ quel che conviene e alla cosa di cui si tratta, e alle „ per-

Lo stile generalmente deve esser pieno, franco, e naturale. Le espressioni ricercate e artificiose son qui fuor di luogo, e pregiudican sempre alla persuasione. Uno stil maschio e robusto è quello principalmente che devesi studiare, e il linguaggio metaforico opportunamente introdotto produce spesso felici effetti. Allorchè le metafore sieno fervide, luminose, e descrittive, qualche inesattezza potrà anche sorpassarsi, che in una composizione scritta sarebbe notata e censurata. Nel torrente della declamazione la forza della figura fa impressione, e la sua inesattezza fugge dall'occhio (1).

Rispetto al grado di concisione o diffusione che alla popolare eloquenza conviensi, è difficile il fissarne i precisi limiti. So che raccomandasi comunemente come più acconcia una maniera diffusa. Ma io sospetto che in ciò esser vi possa pericolo di errore, e che abbandonandosi troppo allo stil diffuso i pubblici Oratori perdan sovente assai più nella forza, di quel che guadagnino nella chiarezza. Certo è che parlando alla moltitudine non si dee parlar per sentenze ed apoftemmi; deesi aver molta cura a spiegare e inculcar pienamente le cose più rilevanti; ma questa cura può essere, ed è portata sovente troppo oltre. Si dee sempre aver presente, che quanto più un si compiace d'ascoltar sè medesimo, tanto più l'udienza è facile a stancarsene; ed al momento ch'ella comincia a stancarsi, tutta la nostra eloquenza non val più nulla. Una stemperata e verbosa maniera non manca mai di produrre disgusto, e nella più parte delle occasioni noi dobbiamo arrischiar piutto-

sto

„ persone così di coloro che parlano, come di quelli che „ ascoltano".

(1) Purchè però le figure, come l'Autore stesso ha notato più volte, sieno a proposito e naturali, e usate colla debita parsimonia e avvedutezza. *Il Traduttore*.

sto di dir poco che troppo. Meglio è porre a dirittura il nostro pensiero in un vivo punto di veduta ed ivi lasciarlo, che a forza d'aggirarlo per tutti i versi, e spandervi intorno una profusion di parole, esaurire l'attenzione degli uditori, e renderli stanchi ed annojati.

Della pronunzia e dell'azione io tratterò in seguito distintamente. Basta or l'osservare, che nel parlare alla moltitudine la miglior maniera d'azione è la ferma e determinata. Ben è vero che una maniera arrogante e soperchiante riesce sempre disaggradevole, e dee fuggirsene ogni minima apparenza; ma v'ha un certo tono deliberato, che può assumersi anche da un uom modesto, il qual sia pienamente persuaso de' sentimenti che proferisce, e questo è il più acconcio a far una generale impressione. Una maniera debole ed esitante mostra sempre qualche diffidenza dell'Oratore nella propria opinione, il che certamente non è una circostanza favorevole per indur gli altri ad abbracciarla.

Questi sono i principali pensieri, che la riflessione e l'osservazione m'han suggerito intorno ai particolari caratteri dell'eloquenza che si conviene alle popolari adunanze. Quanto ho detto riducesi a questi capi: Il fine di chi parla alla moltitudine è la persuasione, e questa debb'esser fondata sopra il convincimento; gli argomenti e i raziocinj ne debbon esser la base, se vogliam essere Oratori di proposito, non semplici declamatori. Dobbiamo aver sincera, e viva premura per lo partito che abbracciamo, ed esprimere, quant'è possibile, sentimenti che sian nostri realmente, non contraffatti. La premeditazione dee aggirarsi piuttosto sulle cose che sulle parole. Dee studiarsi un ordine ed un metodo chiaro, una maniera d'espressione fervida ed animata, avendo però nella veemenza il dovuto riguardo agli uditori, e conser-

vando il decoro del proprio carattere. Lo stile vuol esser franco, e facile; forte e sostanzioso piuttosto che stemperato e prolisso: e l'azione vuol esser ferma e determinata. Per chiudere questo capo, ricordisi ogni Oratore, che l'impressione fatta da un parlare leccato e artificioso è momentanea, quella che vien dal buon senso, e da sodi argomenti, è ferma e durevole (1).

LEZIONE IV.

Eloquenza del Foro.

Ho ragionato nell'ultima lezione di ciò che è particolare all'eloquenza delle popolari adunanze. Molte delle cose ivi esposte sono applicabili eziandio all'eloquenza del foro; non tutte però, essendovi delle notabili differenze, che qui è mestieri prima di tutto accennare.

Primieramente il fine per cui si aringa nel foro, e nelle popolari adunanze, comunemente è diverso. In queste il grande oggetto è la persuasione: l'Oratore ha per iscopo di determinar gli uditori a qualche scelta o a qualche azione, come buona, utile, opportuna. Per ottener questo fine, conviene ch'egli si applichi a tutti i principj che so-

(1) Per esempio della popolare eloquenza l'Autore inserisce qui alcuni tratti delle filippiche e delle olintiache di Demostene. Ma l'eloquenza di quel grande Oratore mal può conoscersi da pochi squarci staccati. Io rimetto pertanto i leggitori alle stesse intere orazioni, tra cui oltre alle filippiche ed olintiache maravigliosa è pure l'orazione per la corona contro di Eschine. *Il Trad.*

che sogliono determinar l'uomo ad operare, che agisca sulle passioni e sul cuore, non meno che sull'intelletto. Ma ne' tribunali il grande oggetto è il convincimento. Non è quivi ufficio dell'Oratore il persuadere a' Giudici ciò che è buono e vantaggioso, ma il dimostrare ciò che è vero e giusto; e per conseguenza all'intelletto soltanto, o principalmente, la sua eloquenza è diretta. Questa è una differenza caratteristica, che debbesi aver sempre di mira.

In 2. luogo l'Oratore nel foro si indirizza ad uno o a pochi Giudici, che tutti per ordinario sono persone autorevoli per età, per gravità, per carattere. Perciò non ha egli que' vantaggi, che una mista e numerosa adunanza fornisce, per impiegar tutte l'arti del parlare, quand'anche il soggetto le ammetta. Le passioni destar non si possono sì facilmente; l'Oratore è ascoltato con più freddezza; si veglia severamente sopra di lui; e si esporrebbe egli al ridicolo, se tentar volesse quel tono alto e veemente, che sol conviene parlando alla moltitudine.

3. Finalmente la natura delle materie che al foro appartengono vuole una specie d'oratoria assai diversa da quella delle popolari adunanze. In queste l'Oratore ha un campo più vasto; di rado è limitato ad una precisa norma; può cavare i suoi argomenti da varie parti, e impiegare qualunque lume e colore la fantasia gli suggerisca. Ma ne' giudizj il campo del favellare è ristretto precisamente alle leggi e agli statuti; l'immaginazione non può spaziare liberamente; l'Avvocato dee sempre portare con sè la regola ed il compasso, dee star sempre attaccato al punto che si discute.

Per queste ragioni è manifesto, che l'eloquenza del foro è assai più limitata, e d'un genere più castigato e più sobrio, che quella delle popo-

lari adunanze; e per conseguente dobbiamo pure guardarci dal considerare le orazioni giudiziali di Cicerone e di Demostene, come esatti modelli della maniera di favellare che conviene al presensente stato de' tribunali. Di ciò è mestieri prevenire i giovani Avvocati; imperocchè sebbene le suddette orazioni fossero aringhe fatte nelle cause civili o criminali; pur nella Grecia ed in Roma la maniera, con cui tenevansi i giudizj, permetteva di accostarsi molto più alla popolare eloquenza, che non al presente. Ciò dipendeva da due ragioni.

Primieramente nelle antiche orazioni giudiziali la stretta e precisa legge era un oggetto di minore attenzione che presso di noi. A' tempi di Demostene e di Cicerone gli statuti eran pochi, semplici, e generali; e la decisione delle cause era appoggiata in gran parte all' equità e al buon senso de' Giudici. L'eloquenza assai più che la giurisprudenza era lo studio di quelli che trattar dovevan le cause. Cicerone dice in qualche luogo, che a formare un buon leggista bastava lo studio di tre mesi; anzi credevasi che potesse taluno esser buon Avvocato senza saper punto di legge; perciocchè presso i Romani eravi un ordine di persone chiamate *Pragmatici*, il cui officio si era di somministrare all'Oratore la cognizione di tutte le leggi appartenenti alla causa che trattavasi; e questi poi le vestiva di tutti quei colori dell' eloquenza, che eran più acconci ad influire su i Giudici, innanzi a' quali aringava.

Secondariamente dobbiamo osservare che i Giudici criminali e civili, nella Grecia ed in Roma, erano assai più numerosi che non sono presso di noi, e formavano una specie di popolare adunanza. Il celebre Areopago d' Atene era composto di cinquanta Giudici almeno, e alcuni il fanno composto d' un numero assai maggiore. Quando

So-

Socrate fu condannato, benchè sia incerto da qual tribunale, si sa però che non meno di 280 Giudici votarono contro di lui. In Roma il Pretore, che presedeva ai giudizj non men civili che criminali, in ogni causa di grave momento nominava que' che dicevansi *Judices selecti*, e che erano sempre in gran numero. Nella famosa causa di Milone, Cicerone parlò a cinquantuno di questi Giudici, e così ebbe il vantaggio di dirigere tutta la sua orazione non a pochi legali, siccome avviene presso di noi, ma ad una moltitudine di Romani cittadini. Quindi tutte le arti della popolare eloquenza sì spesso impiegate da lui veggiamo, e probabilmente lo erano con gran profitto. Quindi le lagrime e la commiserazione erano così sovente adoperate, come stromenti per guadagnare le cause. Quindi certe pratiche, le quali fra noi riputerebbonsi teatrali, erano sì comuni ne' tribunali di Roma, come l'introdurre non solamente la persona accusata, vestita a lutto, ma presentare a' Giudici la sua famiglia, i suoi figliuoli, i suoi attinenti, e colle loro lagrime e le loro grida sforzarsi di moverli a compassione.

Per questa differenza grandissima fra l'antico e il moderno tenor de' giudizj, a cui deve aggiungersi ancora la differenza già accennata fra l'antica e la moderna eloquenza, una stretta imitazione della maniera di Tullio or sarebbe nell'aringare assai poco giudiziosa. Con gran vantaggio ciò non ostante può egli, anzi dee studiarsi da ogni Avvocato. Nella maniera con cui apre il soggetto della controversia, e s' insinua nell' animo de' Giudici, nella distinta ordinazione del fatto, nella grazia delle narrazioni, nella condotta e sposizione degli argomenti egli merita senza dubbio d'essere imitato. Non possiamo in questo proporci miglior esemplare. Ma chi volesse imitarlo

eziandio nelle sue esagerazioni e amplificazioni, ne'suoi sforzi per infiammare le passioni, correrebbe sovente rischio di farsi egualmente ridicolo, come se comparisse in tribunale colla toga romana.

Prima di scendere a più particolari avvertimenti circa l'eloquenza del foro, mi sia permesso di dire, che il fondamento della riputazione e del buon successo d'un Avvocato debb'esser posto in una profonda cognizione delle leggi. Nulla è per lui di maggior conseguenza, nulla richiede uno studio più accurato è più intenso. Imperocchè qualunque abilità egli abbia come Dicitore, se la scienza delle leggi in lui si reputa superficiale, niuno vorrà a lui commettere le sue cause. Un'altra cosa assai importante al successo d'un Avvocato è la diligente e laboriosa applicazione ad ogni causa che intraprende, affine d'impossessarsi pienamente di tutti i fatti e di tutte le circostanze che le appartengono. Su questa gli antichi Retori insistono con sommo calore, e giustamente la rappresentano come necessaria base di tutta l'eloquenza, che mostrar si possa nell'aringare. Cicerone sotto il carattere di Antonio nel secondo libro *de Oratore* ne informa, che egli sempre lungamente intertenevasi con ogni cliente che veniva a consultarlo; che prendea cura che non vi fossero testimonj alla lor conferenza, onde il cliente spiegar si potesse con più libertà; che solea mettergli innanzi tutte le obbiezioni, e perorar la causa della parte avversaria, per arrivar al fondo d'ogni verità, e prepararsi interamente su d'ogni punto; e che partito il cliente solea ponderar le cose fra sè medesimo sotto a tre diversi caratteri, il suo proprio, quello del Giudice, e quello dell'Avvocato contrario. Censura acremente coloro della sua professione, che ricusavan di prendersi questa bri-

briga, tacciandoli non solamente di vergognosa negligenza, ma di inonestà e di perfidia (1). Allo stesso proposito Quintiliano nell'ottavo capo dell' ultimo libro dà molte regole eccellenti rispetto a' metodi, che il Patrocinatore deve impiegare per giugnere alla perfetta cognizione della causa cui difende, raccomandando replicatamente la pazienza nel conversare col cliente, e saviamente osservando, che *non tam obest audire supervacua, quam ignorare necessaria; frequenter enim & vultus & remedium in iis Orator inveniet, quæ litiganti in neutram partem habere momentum videbantur* (2).

Supponendo che l'Avvocato sia così preparato con tutte le cognizioni, che lo studio delle leggi in generale, e quello della causa in particolare, può somministrargli, osserverò presentemente, che una vera e soda eloquenza nell'aringare è di momento grandissimo per dar valore e sostegno alla causa. Sarebbe error sommo il pretendere, che ne' tribunali più non resti luogo all'eloquenza, perchè l'antica e popolar maniera di aringare è andata ora per la più parte in disuso; e che lo stu-

(1) *Equidem soleo dare operam, ut de sua quisque re me ipse doceat, & ne quis alius adsit, quo liberius loquatur, & agere adversarii causam, ut ille agat suam, & quidquid de sua re cogitarit in medium proferat. Itaque cum ille discessit, tres personas unus sustineo, summa animi æquitate, meam, adversarii, judicis. = Nonnulli dum operam suam multam existimari volunt, ut toto foro volitare, & a causa ad causam ire videantur, causas dicunt incognitas. In quo est illa quidem magnam offensio vel negligentiæ susceptis rebus, vel perfidiæ receptis; sed etiam illa major opinione, quod nemo potest de ea re, quam non novit, non turpissime dicere.*

(2) „ Non tanto nuoce l'udir le cose superflue, quan„ to ignorare le necessarie; perciocchè l'Oratore trove„ rà spesse volte è la ferita e il rimedio in quelle cose „ medesime, che al litigante pareano non essere d'alcun „ momento nè per l'una nè per l'altra parte. "

studio dell'eloquenza sia perciò divenuto superfluo. Sebben cangiata sia la maniera del perorare, sussiste però tuttavia quella retta ed acconcia maniera, che studiare si deve con somma cura. Non v' ha forse altra scena del pubblico favellare, ove l' eloquenza sia più necessaria. Imperocchè in altri pubblici ragionamenti il soggetto di cui si parla, spesso è bastante per sè medesimo a interessar gli uditori. Ma l' aridità e minutezza de' soggetti, che per lo più si agitan ne' tribunali, richiede una più che ordinaria eloquenza per costringere l' attenzione, onde poter dare il giusto peso agli argomenti che si adducono, e prevenire che non passi inosservata veruna cosa importante che dall' Avvocato s' espone. L' effetto del ben parlare è sempre grandissimo. Vi ha tanta differenza fra l' impressione che fa sugli uditori un dicitore freddo, arido, e confuso, e quello che perora la medesima causa con eleganza, con ordine, e con forza, quanta ne è fra la percezione di un oggetto che ci venga mostrata in un oscuro barlume, e di quello che ci si presenti in piena luce.

Non piccolo incoraggimento all' eloquenza del foro debb' essere il riflettere, che fra le professioni liberali niuna offre un più bel teatro all' abilità e all' ingegno, che quella dell' Avvocato. Egli è pur meno soggetto, che alcuni altri, alle rivalità dell' arte, ai pregiudizj popolari, ai segreti intrighi. Egli è sicuro d' avanzarsi a misura del suo merito; conciossiachè ogni giorno egli è esposto alla vista del pubblico, entra francamente in lizza co' suoi competitori, e ogni aringa, ch' ei fa, è un appello al pubblico, la cui decisione ordinariamente è giusta, perchè imparziale. Ben può l' interesse e l' amicizia promovere a principio un giovane Avvocato piuttosto che un altro; ma non può che aprirgli il campo. La riputazione appog-

gia-

giata a questi soli sostegni cade ben presto; mentre lo spettatore osserva, il giudice decide, le parti invigilano, e la moltitudine de' clienti non manca mai di ricorrere a quello che dà i saggi migliori di dottrina, d'eloquenza, d'industria, di premura.

L'eloquenza adattata al foro sì nelle aringhe, che nelle allegazioni in iscritto, vuol esser d'un genere temperato e placido, ma congiunta a uno stretto ragionare. Qualche piccolo sfogo può darsi talvolta all'immaginazione per ravvivare un soggetto arido, e alleviar la fatica dell'attenzione; ma questa libertà dee prendersi parcamente; poichè lo stil florido e brillante fa sempre che l'Oratore sia ascoltato dal Giudice con orecchio geloso. Sì fatto stile scema la forza, e dà sospetto che chi l'adopera manchi di peso e solidità d'argomenti. La purità e nitidezza dell'espressione è quella che principalmente dee studiarsi; scegliere uno stil chiaro e proprio, che non sia sopraccarico senza bisogno della pedanteria de' termini legali, ma dove al tempo medesimo non appaja l'affettazione di fuggir quelli che son necessarj o convenevoli.

La verbosità è il comun difetto, di cui gli studiosi di questa professione vengono accusati, e a cui quasi inevitabilmente li conduce l'abitudine di parlare e scrivere così in fretta, e con sì poca preparazione, come sono costretti a fare assai di sovente. Non può quindi troppo raccomandarsi a que' che incomincian la pratica del foro, di far ogni studio per guardarsi da questo difetto, mentre hanno tuttavia l'agio di prepararsi. Forminsi, principalmente nelle allegazioni in iscritto, l'abitudine di uno stile forte e corretto, il qual suole esprimere assai meglio le stesse cose in poche parole, di quel che faccia un ammasso di intralciati periodi senza fine. Formato che abbian quest'abi-

to

to una volta, diverrà lor naturale in appresso; quando la moltiplicità degli affari gli obbligherà a comporre in una maniera più precipitata. Laddove se l'uso di uno stile stemperato e negligente diventa a principio familiare, più non potranno, anche quando vorranno all'occasione far su di ciò degli sforzi straordinarj, esprimersi con energia e con grazia.

La chiarezza e distinzione è una proprietà essenziale dell'eloquenza del foro. Questa dee mostrarsi in due cose principalmente: 1. nel fissar bene lo stato della quistione; nell'indicar chiaramente qual sia il punto controverso, qual cosa ammettiamo, qual neghiamo, qual sia la linea di divisione fra noi e la parte avversaria; 2. nell'ordinata disposizione di tutte le parti del ragionamento. In ogni sorta di orazione il chiaro metodo è di grandissima conseguenza; ma negli intralciati e difficili casi, che occorrono ne' giudizj, è quasi quello che decide di tutto. Non può quindi essere mai soverchia la cura di ben fissare e studiar per l'innanzi il metodo e l'ordine delle cose da dirsi. Ove siavi confusione e disordine, non potrem mai riuscire a convincere; e lasceremo tutta la causa nell'oscurità.

Rispetto alla condotta della narrazione e dell'argomentazione io farò in appresso varie osservazioni, quando verrò a trattare delle parti componenti un regolare discorso. Noterò solamente per ora, che in giudizio la narrazione de' fatti dee sempre esser concisa, per quanto la natura loro il comporta. Il ricordare i fatti nel corso dell'aringa è sempre di grandissima importanza; ma se l'Oratore è stucchevole nella maniera del riferirli; e perdesi in inutili circostanze, ei non fa che aggravar la memoria di chi l'ascolta; laddove troncando tutte le circostanze superflue, aggiugne forza alle principali, offre una più chiara veduta di

ciò

ciò che racconta, e fa che più durevole ne sia l' impressione. Nell' argomentazione all' incontro vuolsi usare nel foro una maniera più diffusa, che in altre occasioni. Imperocchè nelle popolari adunanze, a cagion d'esempio, dove il soggetto per lo più è una quistione chiara e semplice, gli argomenti presi da' luoghi conosciuti acquistan forza dalla loro medesima concisione. Ma l'oscurità de' punti di legge richiede spesse volte, che gli argomenti si stendan di più, e si pongano in diversi lumi, affinchè siano ben intesi.

Quando l'Oratore passa a confutare le ragioni dell'avversario, dee guardarsi dallo sfigurarle, o metterle in un falso lume. La frode verrà ben tosto scoperta; nè mancherà d'essere palesata; e farà allor nascere sì ne' Giudici, che negli ascoltanti il sospetto, che l'Oratore o per mancanza di discernimento non sappia conoscere, o per mancanza di lealtà non voglia confessare la forza degli argomenti contrarj. Laddove quand'essi veggono ch'egli esprime con accuratezza e candore le pruove usate contro di lui prima di passare a combatterle, una forte presunzione si forma a suo favore. Son essi allora naturalmente portati a credere, ch'egli abbia una chiara idea di quanto può dirsi da ambe le parti, che abbia intera confidenza nella bontà della sua causa, e che non si curi di sostenerla con artificj e dissimulazioni: e da un Oratore, il quale mostrasi al tempo stesso così leale, e così penetrante, i Giudici sentonsi inclinati a ricevere le impressioni assai più facilmente. Non v'ha parte del discorso, ove il Dicitore abbia maggiore opportunità di dar pruove di magistrale destrezza, che quando espone gli argomenti dell'avversario per confutarli.

Lo spirito ed il brio può ne' giudizj giovar talvolta, massimamente in una vivace risposta per gettar del ridicolo su qualche cosa che siasi detta dal-

dalla parte contraria. Ma sebbene la riputazione di vivacità e di spirito sia lusinghiera ad un giovane Avvocato, io non saprei contuttociò consigliarlo a ripor la sua forza in questo talento. Non è suo ufficio quello di far ridere l'udienza, ma di convincere il Giudice; e ben di rado o non mai arriva all'eccellenza dell'arte sua chi mira soltanto ad essere un spiritoso buffone.

Un conveniente grado di calore nell'aringare è sempre di giovamento. Comechè sia naturale una maggior veemenza nel parlare alla moltitudine; nondimeno anche favellando ad un uomo solo, quel calore, che nasce dall'impegno e dalla premura, è potentissimo mezzo a persuaderlo. Un Avvocato sostien la persona del suo cliente, egli ha preso sopra di sè tutto il carico degl' interessi di lui, e sta in luogo di lui medesimo. E' cosa perciò sconvenevole, e sommamente pregiudicevole alla causa, se egli mostrasi indifferente e insensibile; e pochi clienti vorranno affidare i loro affari ad un freddo parlatore.

Al tempo stesso però egli dee guardarsi dal prodigalizzare la sua premura e sensibilità in maniera, che entri con egual calore in qualunque causa, suppongasi, o no, ch'ella infiammi realmente il suo zelo. Vi ha una dignità di carattere, che troppo importa in questa professione il saper sostenere. Imperocchè mai non deve porsi in dimenticanza, che non v'ha stromento di persuasione così efficace, come la riputazione di probità e sincerità nelle persone che accingonsi a persuadere. *Plurimum ad omnia momenti est in hoc positum*, dice Quintiliano, *si vir bonus creditur. Sic enim contingit, ut non studium advocati videatur afferre, sed pene testis fidem* (1). E' appena per noi possibile

(1) „ Importa moltissimo l'esser tenuto per uom dabbene. Perciocchè sembra allora che si ravvisi in lui „ quasi

bile il separare affatto l'impressione del carattere di chi parla, dalle cose ch'ei dice. Questa impressione ci fa sempre, quantunque segretamente e impercettibilmente, preponderare dall'una o dall'altra parte; sempre toglie o accresce qualche cosa all'autorità e all'influenza del Dicitore. Dee quindi siffatta riputazione di sincerità e di probità conservarsi accuratamente sì nel mostrare delicatezza sulla scelta delle cause, sì nella maniera del trattarle. E sebbene la natura della professione possa rendere per avventura assai difficile il portare questa delicatezza all'ultimo grado; nondimeno vi sono delle attenzioni su questo punto, che siccome l'uom dabbene per virtù, così ogn'uomo prudente per suo decoro dee trovar necessarie. Dee sempre schivar soprattutto d'impegnarsi in cause manifestamente odiose od ingiuste; e quand' egli sostiene una causa dubbiosa, dee far forza; ma senza trasporto, su quegli argomenti, che a suo giudizio sembrano più probabili, riservando il suo zelo o la sua indegnazione per quei casi, ove la giustizia o ingiustizia è più manifesta. Ma delle qualità e virtù personali richieste in un pubblico Parlatore, io avrò altrove occasione di ragionare (1).

LE-

„ quasi la fede d'un testimonio, anzi che la premura „ d'un avvocato."

(1) Per esempio delle orazioni giudiziali aggiugne qui l'Autore una lunga analisi dell'orazione di Cicerone a favor di Cluenzio, e accenna d'aver trascelta piuttosto questa che quella a favor di Milone, perchè sebben l'ultima sia più elaborata e più splendida, è però troppo declamatoria; laddove la prima si accosta di più alla forma del perorare moderno; e quantunque abbia svantaggio d'essere assai lunga, e complicata pur nel soggetto; nondimeno è una delle più castigate e corrette, e insieme più strignenti fra le orazioni giudiziali di Cicerone. Io non dissento che nella difesa di Milone abbiavi forse nella

nella perorazione maggior declamazione che ora non converrebbe; nel resto però in un caso simile a quel di Milone non credo che in Italia troverebbesi contraria al moderno perorare un'orazione fatta sul gusto di Cicerone. Quanto alla difesa di Cluenzio, benchè bellissima, ciò non ostante non sembra forse la più opportuna a proporsi per esemplare, conciossiachè sia troppo difficile che avvenga un caso simile a quel di Cluenzio, ove si vede una madre snaturata, che passata a seconde nozze, trama col nuovo marito di avvelenare il proprio figlio, e non essendole ciò riuscito, anzi essendo perciò il marito stato esigliato, e morto indi ad otto anni, si fa ella medesima accusatrice del figlio, imputandogli due delitti al tempo stesso, l'uno d'avere corrotto i giudici allorchè il marito di essa fu condannato, l'altro d'averlo ucciso col veleno. Il caso di Milone è assai più facile a rinnovarsi. Gran vantaggio nondimeno un accorto Avvocato potrà cavare dalla lettura così di quella come di questa, e di qualunque altra orazione di Cicerone, le quali per maggiore profitto vogliono esser lette nell'originale e per esteso. *Il Traduttore*.

LEZIONE V.

Eloquenza del Pulpito.

Dopo aver trattato dell'eloquenza che conviene alle Popolari Adunanze, ed al Foro, resta ora a trattare di quella che conviene al Pulpito. Incominciamo prima di tutto a considerare i vantaggi e gli svantaggi, che appartengono a questo genere di pubblico favellare. Il pergamo ha manifestamente varj vantaggi suoi particolari. L'importanza e la dignità de' soggetti che ivi si trattano, è superiore ad ogn'altra. Son essi di tal natura, che debbono interessere chiunque e far breccia sul cuor di ognuno; e ammettono al tempo stesso il più alto abbellimento nel descriverli, e la maggior veemenza e il maggior calore nel rinforzarli. Il Predicatore ha eziandio più altri vantaggi. Egli parla non ad un solo o a pochi Giudici, ma ad una grande adunanza; è sicuro da ogni interrompimento; non è obbligato a repliche o a sforzi estemporanei; sceglie il suo tema a piacere; e si presenta al pubblico con tutti i soccorsi che la più accurata premeditazione può somministrargli.

Ma insieme a tutti questi vantaggi vi sono pure delle particolari difficoltà, che accompagnano l'eloquenza del pergamo. Vero è che il Predicatore non ha a contendere con verun avversario; ma il contrasto e il dibattimento son quelli appunto che avvivan l'ingegno degli Oratori, e procuran l'attenzione degli ascoltanti. Egli è forse in troppo pacifico possesso del suo campo. Oltreciò i soggetti de' suoi ragionamenti sono bensì

per sè stessi nobili ed importanti, ma sono soggetti triti e familiari, hanno per lunghe età occupato tanti Oratori, e l'orecchio del pubblico è ad essi tanto accostumato, che richiedesi una forza d'ingegno più che ordinaria per costringere l'attenzione degli uditori Nulla è più difficile che il dar la grazia della novità ad una cosa comune. Niun componimento mette di più l'ingegno alla prova, che quando il merito dee tutto consistere nell'esecuzione; quando non s'ha ad informar altri di cose nuove, non a convincerli di ciò che non credono, ma ad esporre le verità che già sanno, e di cui sono di già convinti, ed esporle con tai colori, che efficacemente feriscano la loro immaginazione ed il loro cuore (1). Egli è pur da

(1) Quel ch'io ho detto a questo proposito assai combina colle osservazioni fatte dal celebre la Bruyere ne' suoi *Moeurs de ce siecle*, là dove ei mette a confronto l'eloquenza del pulpito con quella del foro. „ L'eloquen„ ce de la chaire, dice egli, en ce qui y entre d'humain „ & du talent de l'orateur, est cacheé, connue de peu „ de personnes, & d'une difficile exécution. Il faut mar„ cher par des chemins battus, dire ce qui a été dit, & „ ce que l'on prévoit que vous allez dire: les matieres „ sont grandes, mais useés & triviales, les principes „ sûrs, mais dont les auditeurs pénètrent les conclusions „ d'une seule vue; il y entre des sujets qui sont subli„ mes; mais qui peut traiter le sublime? = Le Prédica„ teur n'est point soutenu, comme l'Avocat, par des „ faits toujours nouveaux, par de différens événemens, „ par des aventures inouies; il ne s'exerce point sur les „ questions douteuses; il ne fait point valoir les vio„ lentes conjectures & les présomptions; toutes les cho„ ses néanmoins qui élèvent le génie lui donnent de la „ force & de l'étendue; & contraignent bien moins l'é„ loquence qu'elles ne la fixent & la dirigent. Il doit „ au contraire tirer son discours d'une source commune, „ & où tout le monde puise; & s'il s'écarte de ces lieux „ communs, il n'est plus populaire, il est abstrait ou „ déclamateur". La conseguenza ch'ei cava da queste ri-

da considerare, che i soggetti de' Predicatori generalmente ristringonsi a nozioni astratte, alle virtù ed a' vizj; laddove quelli degli altri Oratori trattano delle persone, le quali comunemente più interessano, e dan maggior presa all'immaginazione. L'oggetto del Predicatore è di far detestare il vizio, o amar la virtù; quello dell'Avvocato è di far detestare l'uom reo, o proteggere l'innocente; e come ei descrive persone viventi, con maggiore facilità può destare per esse lo sdegno o la compassione, l'odio o l'amore. Da queste ragioni procede, che sebbene abbiamo un gran numero di discreti Predicatori, sì pochi però ne sono, che giungano ad un grado di singolare eccellenza. Noi siamo ancor lontani dalla perfezione nell'arte del predicare; e forse v'ha poche cose, ove l'eccellenza sia più difficile ad ottenersi. L'oggetto però è nobilissimo, e degno per molti riguardi che vi si attenda con zelo e premura.

Per ben riuscirvi, essenzial requisito si è l'avere una giusta idea del vero fine del predicare, e tenerlo sempre di mira. Questo fine si è di persuadere gli uomini ad esser buoni. Ogni sermone pertanto è un discorso persuasivo. Or, come ho già dimostrato, ogni persuasione deve esser fondata sopra il convincimento. L'intelletto è quello che deve espugnarsi in primo luogo, per far una durevole impressione sul cuore. Chi vuol eccitare le passioni, o influir sulla pratica, prima di aver posti i giusti principj, e illuminata la mente, non è che un vano declamatore. Egli può destare de' movimenti passeggieri, o accendere un ardor momentaneo; ma non può mai produrre un fermo e du-

riflessioni è giustissima. „ Il est plus aisé de prêcher que „ de plaider; mais plus difficile de bien prêcher que de „ bien plaider." *L'Autore.*

durevole effetto. Al tempo medesimo è da aversi presente, che tutte le istruzioni d'un sacro Oratore vogliono esser pratiche, e che la persuasione al ben fare dev'esser sempre il suo ultimo oggetto. Non ascende egli il pergamo per discutere qualche punto astruso, non per illustrare qualche metafisica verità, o informar gli uditori di qualche cosa che mai non abbiano udito; ma per render gli uomini migliori, per offrir loro chiare spiegazioni, e far impressioni persuasive intorno alle verità religiose e morali. L'eloquenza del pulpito adunque debb'essere un'eloquenza popolare, non già nel senso d'accomodarsi ai capricci e ai pregiudizj del popolo (il che renderebbe il Predicatore spregevole), ma nel vero senso di fare impressione sul popolo, di colpire e commovere il suo cuore. Per lo che io non ho scrupolo d'asserire, che l'astratta e filosofica maniera di predicare, sebben qualche volta sia stata ammirata, è però fondata sopra una falsa idea, e allontanasi totalmente dal vero piano dell'eloquenza del pergamo (1). Il Predicatore dee ben essere buon ragio-

(1) Essendo il fine del Predicatore, come s'è detto, quello di persuader gli uomini ad esser buoni, tutto ciò che allontanasi da questo fine, esce necessariamente dal vero piano della sacra eloquenza. Opposte pertanto a questo fine sono in primo luogo le sottigliezze scolastiche, di cui una volta faceasi tanta pompa; opposta del pari è la vanità che or hanno alcuni di farsi vedere istrutti nella moderna filosofia, e introdurvi or la fisica, or la chimica, or la storia naturale. La stessa logica e metafisica soverchiamente raffinata è contraria al vero fine dell'eloquenza del pergamo, o perchè non intesa dal comune degli uditori, o perchè non abbastanza conducente alle pratiche verità, che più importa d'insinuare. Io aggiugnerò che poco conforme al vero fine, che aver dee di mira il Predicatore, è la stessa teologia specolativa per le ragioni pocanzi addotte, massimamente quella che

gionatore, dare a' suoi uditori idee chiare d' ogni soggetto, intertenerli con sodi sentimenti, non con semplici suoni; ma l'esser ragionatore non basta, se non è anche oratore persuasivo.

Da ciò deriva un'assai importante conseguenza, che il Predicatore per riuscire al suo intento dee in primo luogo essere uom dabbene. Io ho già dimostrato, che in niuna cosa può l'uomo essere veramente eloquente, se non ne è egli stesso intimamente convinto, se non esprime i suoi proprj sentimenti, se non gli escono *veræ voces ab imo pectore*. Se questo ha luogo in ogn'altro genere oratorio, molto più nella sacra eloquenza. Egli è essenzialissimo che il Predicatore creda fermamente e la verità e l'importanza di que' principj, che agli altri inculca, nè che li creda soltanto specolativamente, ma ne abbia un vivo e verace sentimento. Questo darà sempre una forza, un fervore, una premura alle sue esortazioni, superiore ne' suoi effetti a tutte le arti di una studiata eloquenza; e senza di questo, niun ajuto dell'arte farà, ch'ei non si scopra per mero declamatore. Uno spirito di verace pietà saprà più d'ogn'altra co-

che aggirasi sopra alle quistioni scolastiche e alle dispute de' partiti. Io non ho mai saputo nemmeno approvar gran fatto le prediche, che pur negli ultimi tempi sono venute di moda, contro agli spiriti forti, contro agl'increduli. Le verità della religione mostrar si debbon ne' libri, o nelle istruzioni catechistiche. Ma ne' sermoni il Predicatore dee sempre supporre di parlare a veri credenti, già persuasi di queste verità; poichè questi soli pur intervengono alle sue prediche; e se mai un incredulo a caso vi capitasse o tratto dalla curiosità o da altro motivo, ei certamente non vi si recherebbe disposto a lasciarsi persuadere da un fuggitivo sermone. Cura pertanto del Predicatore debb'essere solamente di spiegare i doveri che da questa religione ci sono imposti, e con tutta la forza dell'eloquenza pesuadere i suoi uditori a ben adempirli. *Il Trad.*

cosa tenerlo lontano da quegli errori, in cui i Predicatori sogliono incorrere. Farà che i suoi sermoni sien solidi, strignenti, utili; torrà da lui quelle frivole pompose aringhe, le quali non hanno altro scopo, che di fare uno sfoggio di facondia, e dilettar l' uditorio: e forse la difficoltà di ottener quel grado di pietà e probità abituale che la perfezione della sacra eloquenza richiederebbe, e d'unirvi quella cognizione del mondo, e quegli altri talenti, che all' eccellenza in quest' arte son necessarj, è uno de' grandi motivi, per cui sì pochi arrivano a grande sublimità in questo genere.

Le principali qualità caratteristiche dell' eloquenza che al pulpito si conviene, sembranmi esser due, la gravità, e il calore. La seria natura de' soggetti, che al pulpito appartengono, richiede gravità; la loro importanza al ben degli uomini vuol calore. Non è cosa facile nè comune l'unire questi due caratteri dell' eloquenza Ove predomina il grave, facilmente conduce ad una posatezza uniforme e pesante; dove il fervido, se manca di gravità, confina col teatrale. L' unione di amendue le cose vuolsi studiar da' Predicatori come importantissima e nella composizione de' loro discorsi, e nella maniera del recitarli. La gravità e il calore uniti insieme formano quella che chiamasi unzione, cioè quella penetrante e interessante maniera, che procede da una viva sensibilità del Predicatore per l' importanza delle verità che inculca, e da un vivo desiderio, che faccian sull' animo degli uditori una piena impressione.

Dopo una giusta idea della natura e dell' oggetto della sacra eloquenza, la seconda cosa di grandissima importanza ad un Predicatore si è la scelta opportuna de' soggetti su' quali ei predica. A quelli generalmente ei deve appigliarsi, che più gli sembrano profittevoli, e più adattati alle cir-

co-

costanze de' suoi uditori. Niun può dirsi eloquente, il quale in una adunanza parli di cose t li, o in tal modo, che niuno o pochi l'intendano. Il buon senso e la probità insegnar debbono a sprezzare gli applausi insensati, che gl'ignoranti fanno a tutto ciò che supera la loro capacità. La vera eloquenza va sempre accompagnata coll'utile; e niuno può lungamente esser tenuto per buon Predicatore, quando non faccia alcun frutto.

Le regole che riguardano la condotta delle diverse parti di un sermone, vale a dire l'esordio, la divisione, l'argomentazione, la mozion degli affetti, io le riserbo ove tratterò della condotta di un discorso in generale; ma credo utile il dar qui innanzi tratto alcuni avvertimenti, che alle prediche più particolarmente appartengono.

Il primo si è di por mente all'unità del sermone. Questa è di grande importanza in ogni componimento; ma negli altri discorsi, dove la scelta e la distribuzione de' soggetti non dipende sempre dall'Oratore, è talvolta difficile a conservarsi; laddove in un sermone, se vien trasgredita, è sempre colpa del Predicatore. Per unità io intendo, che dee sempre esservi un punto principale, a cui tutte le parti del sermone si riferiscano. Non dee questo essere un fascio di varj soggetti insieme affastellati, ma un solo dee predominarvi. Questa regola è fondata sopra l'esperienza accennata altrove, che l'animo non può attendere pienamente che ad un solo oggetto per volta. Col dividere l'attenzione rendiamo sempre l'impressione più debole. Or questa unità, senza di cui il sermone non può aver nè bellezza nè forza, non richiede già che non possan esservi divisioni e capi separati, nè che un semplice pensiero debba aggirarsi per mille modi, e presentarsi agli uditori in mille diversi aspetti. L'unità non è da intendersi in

un senso così rigoroso: può ammettere qualche varietà, qualche episodio, qualche appendice, purchè sempre conservisi tale unione e connessione, che faccia concorrere tutto quanto a formare una sola impressione sopra dell'animo. Io posso a cagion d'esempio adoperare varj argomenti per eccitare e rinforzare l'amor verso Dio, posso anche cercar le cagioni del decadimento di questa virtù; ma se, perchè dice il testo: *Chi ama Dio amar deve anche il suo fratello*, io voglio perciò mescolare in un solo ragionamento quel che riguarda l'amor di Dio e l'amor del prossimo, io offendo imperdonabilmente questa unità, e lascio negli uditori un'impressione affatto vaga e confusa.

In 2. luogo i sermoni sono per ordinario tanto più penetranti, e più utili, quanto più particolari e precisi ne sono i soggetti. Questo viene in gran parte da ciò che ho detto pocanzi. Sebbene un tema generale possa condursi con un certo grado di unità, nondimeno l'unità non può mai essere così compiuta, come in un soggetto particolare; e quindi l'impressione è sempre allora più indeterminata, e l'istruzione meno diretta e convincente. Siffatti temi generali, come l'eccellenza, o i piaceri della religione, o somiglianti, spesso trascelgonsi da' giovani Predicatori, perchè più luminosi e più facili a maneggiarsi. Nè certamente io dirò che le generali osservazioni sopra la religione sieno da tralasciarsi; perocchè in molte occasioni trattar si possono con assai di proprietà. Ma non sono però i soggetti più favorevoli per produrre i più alti effetti dell'arte concionatoria; perocchè cadono quasi inevitabilmente sulle tracce battute de' più comuni pensieri. L'attenzione vien conciliata assai più col proporre qualche punto particolare di un grande oggetto, e a questo dirigere tutta la forza dell'eloquenza. Il raccomandare qualche virtù, o inveire contro di qualche vizio forni-

sce,

sce, è vero, un soggetto che di unità e di precisione non manca; ma se ci ristrigniamo a qualche particolare aspetto di questa virtù o di questo vizio, se prendiamo a considerarlo nel modo che apparisce in certi caratteri, o in certe circostanze della vita, il soggetto riesce ancora più interessante. Concedo che l'esecuzione divien più difficile; ma l'effetto ed il merito n'è ancor tanto maggiore.

In 3. luogo non si dee aver la smania di dir sul proposto oggetto tutto quel che può dirsi. Scelgansi i luoghi più utili, più convincenti, più persuasivi, e su questi si fermi il discorso. Se le dottrine, che i Ministri del Vangelo ci vengono esponendo, fossero affatto nuove, potrebbon richiedere di estendersi pienamente su d'ogni particolare, affin di darne una compiuta informazione. Ma in una predica assai meno l'informazione che la persuasione ricercasi; e niuna cosa alla persuasione è più contraria, che una non necessaria e stucchevole prolissità. Qualche cosa il Predicatore dee sempre supporre che già si sappia, e qualche altra cosa dee toccar solamente di fuga. S'ei non vorrà ommetter nulla di ciò che l'argomento gli suggerisce, indispensabilmente finirà ad ingombrarlo, e a scemarne la forza. Ei dee porsi nel luogo di un attento ascoltatore, e fingere che a sè medesimo sia indirizzato il discorso; considerar qual aspetto di quello il ferirebbe di più, qual argomento più vivamente il persuaderebbe, quali parti di esso farebbero maggior breccia sopra il suo animo. Queste egli impieghi principalmente, e in queste il suo ingegno potrà sfogarsi ed esercitarsi con maggior forza. L'aggirarsi ed espandersi che fanno molti Predicatori, snerva le più nobili verità. Una conseguenza della regola or accennata sarà, che più poche prediche far si potranno sopra il medesimo testo; ma a parer mio non ne-

verrà

verrà alcun pregiudizio. Imperocchè io non veggo qual beneficio possa nascere dall' introdurre sotto ogni testo un intero sistema di verità religiose. Il più semplice e più natural metodo si è di scegliere quella parte del soggetto, a cui il testo principalmente conduce, nè su di essa fermarsi più di quello che è necessario per ben discuterla (1). Egli è una falsa idea l' immaginare, che predichin sempre più profondamente, e nel soggetto penetrin più addentro coloro, che sovra di esso più lungamente trattengonsi. Al contrario il nojoso circuito che alcuni prendono in quasi tutte le loro illustrazioni, spesso dipende o da mancanza di discernimento nel conoscere ciò che il soggetto ha di più importante, o da mancanza di abilità nel saper collocarlo nel più convenevole aspetto.

Dee in 4. luogo il Predicatore studiarsi di rendere interessanti agli uditori le sue istruzioni. Il predicare in un modo interessante dipende in qualche parte dalla maniera del porgere, perciocchè questa ha molto effetto sull'uditorio; ma assai più dipende dalla maniera del comporre. Il linguaggio corretto, e le descrizioni eleganti sono a ciò istromenti soltanto secondarj. Il gran segreto consiste nell' imprimere quel che si dice ne' cuori degli uditori in tal modo, che a ciascuno sembri che il Predicatore particolarmente a lui parli. A questo fine

(1) Nelle prediche quaresimali l'uso richiede, che il testo cavisi dal vangelo corrente. Ma in primo luogo da uno stesso vangelo molti sono i testi che scegliere si possono, adattati a varj oggetti; in secondo luogo basta che il testo abbia una qualche relazione (naturale però, non forzata o stiracchiata) col soggetto che nella predica si imprende a trattare. Fuori poi delle prediche quaresimali è libero il trarre da qualunque parte delle sacre Scritture un testo conveniente al soggetto che prendesi a dimostrare. *Il Traduttore*.

fine schivar si dee l'avvolgersi in ragionamenti intralciati, o esprimersi in proposizioni specolative e generali, o esporre le pratiche verità in maniera astratta e metafisica. Per quanto è possibile, il discorso dee rivolgersi direttamente all'udienza, e tessersi non a maniera di una dissertazione che si scrive, ma di un'aringa che fassi alla moltitudine, mescolando colla parte dottrinale e didattica del discorso l'applicazione alla pratica. Sarà in ciò di molto vantaggio l'aver sempre sott'occhio le diverse età, i diversi caratteri, le diverse condizioni degli uomini, e adattare gli avvertimenti e le istruzioni a queste diverse classi di uditori. Allorchè voi proferite quel che un sente toccare il suo proprio carattere, o convenire alle sue proprie circostanze, siete sicuro d'interessarlo. Niuno studio è più necessario a quest'oggetto, che quello dell'umana vita e dell'uman cuore. Il saper penetrare i nascondigli del cuore, e scoprir l'uomo a sè stesso in un prospetto, in cui egli non ha mai prima osservato il suo proprio carattere, produce effetti maravigliosi. Finchè il Predicatore si aggira fra la nebbia delle generali osservazioni, senza discendere a delineare i tratti particolari degli umani costumi. l'uditore si sta indifferente, come se non v'avesse veruna parte. La minuta, diligente, e circostanziata pittura de' morali caratteri è quella che dà al discorso il maggior potere. Quindi gli esempj fondati su i fatti storici, e sul comun modo di vivere, di cui le sacre Scritture gran copia ci somministrano, sempre attraggono l'attenzione, qualora sieno bene scelti. Nè deve ommettersi alcuna favorevole opportunità d'introdurli. Essi correggono in qualche parte lo svantaggio toccato innanzi, d'essere il Predicatore ristretto a trattare delle qualità astratte, non delle persone; e pongono nel maggior lume il peso e la realità delle verità morali e religiose. Forse i più belli

e più

e più utili sermoni, sebben più difficili a comporsi, son quelli, che si aggirano sopra qualche particolare carattere, o qualche notabil tratto di sacra storia, seguendo i quali rintracciare si possa, e mettere allo scoperto qualche più segreto ripostiglio dell'uman cuore. Gli altri luoghi sono già battuti e ribattuti; ma questo è un campo, il quale, sebben vastissimo, poco finora è stato dai Predicatori trascorso, e insieme unisce i vantaggi di esser nuovo, curioso, e fruttifero. Il sermone del Vescovo Butler sopra il carattere di Balaam può dare un'idea di quel ch'io intendo (1).

In 5. ed ultimo luogo aggiugnerò l'avvertimento di ben guardarsi dal pigliar per modello del predicare una qualche moda, che per avventura incominci a prender voga. Questi sono torrenti, che oggi corrono gonfi, e domani più non si veggono. Talora è il gusto del parlare poetico, talora è quello del filosofico, che prevale; in un tempo tutto è patetico, in un altro tutto è dialettico, secondo l'esempio di qualche celebre Predicatore (2). Ognuna di queste mode, ove sia portata all'estremo, è viziosa; e chiunque vuol conformarvisi, inceppa l'ingegno suo e al tempo stesso il corrompe. Il gusto universale dell'uman genere non

(1) L'Autore, il quale come Ministro della chiesa cattedrale di Edimburgo è predicator di professione, pria di quest'opera avea già stampato i suoi sermoni, i quali hanno avuto assai grido, e si trovano pur tradotti in francese da Mons. Frossard. Or tra questi egli n'ha due sul gusto di quello di Butler, l'uno sopra il carattere di Giuseppe, l'altro su quello di Azaele. Noi di siffatti discorsi n'abbiamo assai copia nelle lezioni di sacra scrittura, tra le quali distinguonsi quelle del P. Quirico Rossi, del P. Granelli, del Pellegrini, del Bettinelli, e di altri. *Il Traduttore*.

(2) Di queste mode concionatorie abbiam noi pure in Italia veduto gli esempj. *Il Traduttore*.

non è soggetto a queste variabili mode; egli solo possiede un vero diritto d'autorità; ed egli non darà mai la sua sanzione ad altra maniera di predicare, fuor di quella che è fondata sulla natura, che è congiunta coll'utile, e adattata alla vera idea del sermone, cioè di un discorso persuasivo, recitato ad una moltitudine, al solo fine di render gli uomini migliori. Formisi il Predicatore su questo modello, e il tenga sempre di mira; e batterà una strada ben più sicura per giugnere alla riputazione e al buon successo, che non farebbe con una servil compiacenza a qualche gusto popolare, o a qualche passeggero capriccio de' suoi uditori. La verità e il buon senso mantengonsi inalterabilmente fermi; la moda e il capriccio son deboli e vacillanti. Non segua egli mai interamente un solo esemplare, nè diventi servile imitatore d'alcun Predicatore, comunque ammirato. Da molti esempj ei può scegliere opportunamente di che migliorare se stesso; può anche preferirne uno a tutti gli altri, ma la servile imitazione ammorza ogni genio, o piuttosto è argomento di una total mancanza di genio.

Quanto allo stile conveniente al pergamo, egli dee certamente prima di tutto esser chiarissimo: Siccome i discorsi, che ivi si recitano, son diretti all'istruzione di ogni sorta di uditori; così la semplicità e perspicuità dee regnarvi in sommo grado. Tutte le parole inusitate, o gonfie, o altitonanti debbono evitarsi, spezialmente quelle che sono puramente poetiche o filosofiche. I giovani Predicatori si lasciano spesso abbagliare dal falso splendore di tai vocaboli, e ne' giovani siffatto errore si potrà forse scusare; ma debbon essere persuasi ch'egli è un errore, e che procede dal non aver essi peranche acquistato un corretto gusto. La dignità dell'espressione è certamente al pulpito essenzialmente richiesta; nulla debb'esservi di in-

incolto o di rozzo; niuna frase abbietta e volgare dee tollerarvisi. Ma questa dignità può accoppiarsi perfettamente colla semplicità. Le parole possono esser piane, facili, e di comun uso; e tuttavia lo stile essere abbondevolmente dignitoso, e insieme vivo e animato. Anzi lo stil vivace e animato conviene al pulpito egregiamente. La premura che sentir debbe il Predicatore, e l'importanza e grandezza de' suoi soggetti non solamente giustificano, ma esigon pure talvolta espressioni calde e focose. Non solamente può egli impiegar le metafore e le similitudini, ma alle occasioni opportune può appostrofare i giusti o i peccatori; può personificare gli oggetti inanimati, prorompere in ardite esclamazioni; tutte le più appassionate figure egli ha generalmente in suo potere ed arbitrio. Ma sopra il conveniente uso delle figure io ho già altrove insistito sì lungamente, che non occorre il dar qui verun altro particolare avvertimento, se non fosse il richiamare alla mente la regola fondamentale di non mai impiegare le forti figure e lo stile appassionato, fuorchè nei casi, ove il soggetto naturalmente lo porti, e l'Oratore sia spinto a farne uso da un fuoco vero, e non affettato.

Il linguaggio delle sacre Scritture acconciamente adoperato è nelle prediche di grandissimo ornamento. Può quello impiegarsi o per via di citazioni, o per modo d'allusione. Le citazioni tratte dalle Scritture per confermare le verità del Predicatore inculcate, al tempo stesso che aggiungono alle sue dottrine grandissimo peso d'autorità, rendono anche il suo discorso più venerabile e più solenne: Le allusioni a' principali tratti, od alle espressioni delle Scritture, quando siено accortamente introdotte, producon generalmente un piacevole effetto. Somministrano al Predicatore un fondo di espressioni metaforiche, di cui non gode niun altro

tro genere di composizione, e per mezzo di cui e' può molto variare e avvivare il suo stile. Ma dee por mente che queste allusioni sien facili e naturali; poichè se sono forzate, s'accostano alla natura dello stil concettoso (1).

In un sermone non dee apparire nè concetto; nè acume, nè alcuna studiata sottigliezza o ricercatezza d'espressione. Queste derogan troppo alla dignità di un sacro Oratore, e gli danno quell'aria d'attillatura e affettazione, ch'egli deve fuggire sopra d'ogni altra cosa. Uno stile espressivo, piuttosto che brillante, è quello che studiare da lui si deve. Convien guardarsi però dall'immaginare, che lo stile si renda espressivo e robusto a forza di epiteti moltiplicati. Ciò è grandissimo errore. Gli epiteti hanno sovente bellezza e forza; ma se introduconsi in ogni sentenza, se molti se ne ammassano sopra lo stesso soggetto, in luogo di rinforzare lo stile, l'ingombrano e indeboliscono, e invece di rischiarare l'immagine, la rendon confusa ed oscura. Chi vien dicendomi, che le cose del mondo sono fugaci, labili, transitorie; con questi tre epiteti non mi dà già una maggiore idea, che se ne avesse con proprietà adoperato uno solo. Conchiudo quest'articolo con avvertire di non aver mai quella che chiamasi espression favorita,

(1) Molta affettazione in questa parte si trova in molti Predicatori, i quali per far pompa di uno stile scritturale scelgono appunto dalle Scritture quelle espressioni che dal comune degli uditori son meno intese, o per mostrare la loro pratica della Scrittura e de' Santi Padri ad ogni proposizione ancor più chiara ed evidente applicano un testo per confermarla; che è come il volere in geometria dar la dimostrazione degli assiomi. Il peggio è, poi quando empiono le loro prediche di questi testi recati in latino senza darne la spiegazione, che pel maggior numero, a cui il latino è linguaggio ignoto, sono parole gettate al vento. *Il Traduttore.*

rita, perciocchè mostra affettazione, ed alla fine divien disgustosa. Una frase che sia notabile pel suo splendore e la sua bellezza, mai non appaja due volte nello stesso discorso. La ripetizione discopre un senso di soverchia tenerezza a favor di quella, e al tempo medesimo fa supporre scarsezza di termini, e mancanza d'invenzione (1).

Circa alla quistione, se più convenga lo scrivere i sermoni da capo a fondo, e mandarli a memoria, o studiare soltanto le materie ed i pensieri, e commettere in parte le espressioni al calore della declamazione, io credo che non possa darsi regola universale. La scelta dell'uno o dell'altro metodo dee lasciarsi a ciascuno secondo il diverso suo genio. Le espressioni che escon dall'animo calde e focose durante il fervor della recita avran sovente più grazia e più energia di quelle, che studiansi nel privato ritiro. Ma quella fluidità e prontezza di espressione, che a ciò si richiede, non sempre posson promettersi nemmen gl'ingegni più copiosi, e più franchi; e alcuni mai non arrivano ad ottenerla, quando son sopraffatti dalla presenza degli uditori. E' bene perciò l'incominciare dalla pratica di predicar cose scritte colla maggiore accuratezza possibile. Questo è necessario da principio per acquistare la facilità e l'abitudine di pensare e parlare correttamente. Io propendo a consigliare altresì di continuare nella stessa pratica; giacchè il rilasciamento in questa parte è sì comune, che poco è da temere, che l'accuratezza possa mai divenire soverchia (2).

Del-

(1) Molto più conviene guardarsi da certe espressioni, e certi giri di frase o di periodo, che in alcuni ritornano ad ogni tratto a maniera d'intercalari. *Il Traduttore*.

(2) Il predicare, come suol dirsi, a braccio, vale a dire formando prima soltanto una piccola traccia di quello che si vuol esporre, e lasciando che le parole sien suggerito

Della pronunzia e dell' azione parlerò in seguito separatamente. Dirò qui soltanto, che la pratica di leggere i sermoni è nella gran Brettagna uno de' maggiori ostacoli all' eloquenza del pergamo. Niun discorso persuasivo può mai aver la medesima forza quando è letto, come quando è recitato. Il popolo stesso pur se n' avvede, e la sua prevenzione contro di questa pratica non è senza fondamento nella natura. Quello che in ciò si guadagna rispetto all'esattezza, non uguaglia ciò che si perde rispetto alla persuasione ed alla forza. Coloro, la cui memoria non è atta a ritenere un intero discorso, potrebbero molto ajutarsi col tenersi davanti alcune brevi annotazioni, che loro permetterebbono di conservare in gran parte la franchezza, e facilità d'un uom che favella.

Intorno all' eloquenza del pergamo i Francesi e gl' Inglesi hanno idee assai differenti, e sembrano in certo modo esserne fra lor divise le parti. Un sermone francese è per lo più una fervida ed animata esortazione, un inglese non è che un posato istruttivo ragionamento. I Predicatori francesi parlano principalmente all' immaginazione ed al cuore, gl' inglesi quasi unicamente all' intelletto. L' unione di questi due generi, cioè della passione e del fuoco francese coll' accuratezza e il raziocinio inglese formerebbe a mio giudizio il modello di un perfetto sermone (1): laddove all' orecchio in-

rite dal calor medesimo del discorso, molto si usa spezialmente nelle missioni, e spesso produce effetti maravigliosi; ma di molto esercizio fa di mestieri per ben riuscirvi. *Il Traduttore*.

(1) Noi abbiamo nel Segneri degli esempj dell' una e l'altra maniera. Il Cristiano istruito mostra comunemente un ragionar posato e tranquillo, sebbene un po' troppo stemperato e diffuso; le prediche quaresimali son piene di calore e di passione; e molte di queste uniscono pur

inglese un francese sermone par d'ordinario una florida e spesso entusiastica aringa; e la censura, che i Francesi fanno agl'inglesi Predicatori, è d'esser filosofi e logici, ma non Oratori (1). I principali difetti delle prediche francesi son questi: per una moda, che in essi è invalsa, di prendere il testo dalla lezione del vangelo corrente, la connessione fra il testo e il soggetto è sovente forzata e stiracchiata (2); l'applicazione della Scrittura è fantastica piuttosto che istruttiva (3); il lor meto-

pur insieme la forza dell'inglese raziocinio col fuoco francese. *Il Traduttore*.

(1) „ Les sermons, suivant notre méthode, sont des „ vrais discours oratoires; & non pas, comme chez les „ Anglois; des discussions métaphysiques, plus convénables a une academie, qu'aux assemblées populaires qui „ se forment dans nos temples, & qu'il s'agit d'instruire „ des devoirs du christianisme, d'encourager, de consoler, d'édifier. " *Crévier Rhétorique française Tom. 2.*

(2) Una delle migliori prediche di Massillon, che è quella sulla freddezza e il languore, con cui i Cristiani adempiono i doveri della religione ha per testo il passo di San Luca IV. 18: *Surrexit a sinagoga, & intravit in domum Simonis; socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. L'Autore.*

Il legame di dover nelle prediche quaresimali cavare il testo dal vangelo corrente, non può negarsi che renda spesso assai difficile l'adattar bene il testo al soggetto, su cui la predica vuolsi aggirare. Perciò saviamente a parer mio adoperan quelli, i quali non trovando ne' vangeli quaresimali un testo acconcio a qualche nuovo argomento che si propongono, prendono il testo da altri vangeli, o ancora da altri libri della Scrittura, piuttosto che storpiare il corrente vangelo per trarne a forza un testo mal adattato. *Il Traduttore*.

(3) Le capricciose applicazioni della Scrittura son certamente un difetto gravissimo; e questo si scopre talvolta anche in qualcuno de' nostri Predicatori. A torto però qui l'Autore attribuisce così generalmente un tal difetto a tutti i Francesi. Più fondata è la critica seguente sulle molte divisioni e soddivisioni, che tanto amavano i Francesi nella lor prediche. *Il Traduttore*.

todo è legato e inceppato per la pratica di divider sempre i loro soggetti in due o tre punti; il loro comporre in generale è troppo diffuso, e consiste piuttosto in pochi pensieri estesi molto e amplificati, che in una ricca varietà di sentimenti. Malgrado questi difetti non può negarsi, che i loro sermoni sono formati sopra la vera idea di orazioni popolari e persuasive; e quindi si posson leggere con assai di profitto.

I più rinomati Predicatori francesi son Bourdaloue e Massillon; ed è contesa fra i Critici di quella nazione a qual dei due abbiasi a dare la preferenza. A Bourdaloue essi attribuiscono maggior solidità e più stretto ragionamento; a Massillon una maniera più dolce e più insinuante. Bourdaloue veramente è grandissimo ragionatore, e inculca le sue dottrine con assai zelo, pietà, e premura; ma il suo stile è verboso, sopraccarico di citazioni, e manca d'immaginazione. Massillon ha più grazia, più sentimento, e secondo la mia opinione, più genio. Mostra cognizione maggiore del mondo e dell'uman cuore, è patetico e persuasivo, ed è forse il più eloquente scrittor di sermoni, che i tempi moderni abbian prodotto (1).

Gl'

(1) Per dare un'idea di quel genere d'eloquenza che si pratica da' Francesi Predicatori, io inserirò un passo di Massillon, che nell'Enciclopedia all'articolo *Eloquence* è lodatissimo da Voltaire autore di quell'articolo, e dichiarato per un capo d'opera, eguale a quanto di meglio possan vantare gli antichi o i moderni tempi. Il soggetto della predica è *il piccol numero degli eletti*. L'andamento di tutto il discorso è sommamente serio e animato. Ma quando l'Oratore venne al seguente passo, Voltaire riferisce, che tutta l'udienza si scosse; che per una specie d'involontario moto balzarono tutti da' loro seggi, e e che insorse un tal mormorio di sorpresa e di acclamazione, che sconcertò l'Oratore nel tempo stesso che accrebbe l'effetto del suo discorso. „ Je m'arrête à vous,

 „ mes

Gl' inglesi Predicatori nell' epoca che ha preceduto il ristabilimento del Re Carlo II. abbondavano di teologia scolastica e casuistica, eran pieni di minute divisioni e soddivisioni, e zeppi di erudi-

„ mes freres, qui êtes ici assemblés: je ne parle plus du „ reste des hommes; je vous regarde comme si vous étiez „ seuls sur la terre; & voici la pensée qui m'occupe & „ qui m'épouvante. Je suppose que c'est ici votre der- „ nière heure & la fin de l'univers; que les cieux vont „ s'ouvrir sur vos têtes, Jesus-Christ paraître dans sa „ gloire au milieu de ce temple, & que vous n'y êtes „ assemblés que pour l'attendre, & comme des criminels „ tremblans à qui l'on va prononcer ou une sentence de „ grace, ou un arrêt de mort éternelle. Car vous avez „ beau vous flatter, vous mourrez tels que vous êtes au- „ jourd'hui. Tous ces desirs de changement qui vous a- „ musent, vous amuseront jusqu'au lit de la mort; c'est „ l'expérience de tous les siècles. Tout ce que vous trou- „ verez alors en vous de nouveau, sera peut-être un com- „ pte un peu plus grand que celui que vous auriez au- „ jourd'hui à rendre; & sur ce que vous seriez, si l'on „ venait vous juger dans le moment, vous pouvez presque „ décider de ce qui vous arrivera au sortir de la vie."

„ Or je vous demande, & je vous le demande frappé „ de terreur, ne séparant pas en ce point mon sort du „ vôtre, & me mettant dans la même disposition où je „ souhaite que vous entriez; je vous demande donc: Si „ Jesus-Christ paraissait dans ce temple, au milieu de „ cette assemblée, la plus auguste de l'univers, pour „ nous juger, pour faire le terrible discernement des „ boucs & des brebis, croyez-vous que le plus grand „ nombre de tous ceux que nous sommes ici fût pla- „ cé à la droite? croyez-vous que les choses du moins „ fussent égales? croyez-vous qu'il s'y trouvât seule- „ ment dix justes, que le Seigneur ne put trouver au- „ trefois en cinq villes toutes entières? Je vous le de- „ mande, vous l'ignorez, & je l'ignore moi-même; vous „ seul, ô mon Dieu, connaissez ceu qui vous appartien- „ nent . . . Mes freres, notre perte est presque assurée, „ & nous n'y pensons pas. Quand même dans cette ter- „ rible séparation, qui se fera un jour, il ne devroit y „ avoir qu'un seul pécheur de cette assemblée du côté „ des

dizione nella parte didattica; ma nella parte esortativa, e nelle applicazioni avean de' tratti fervidi e patetici, con cui ferivan le coscienze degli uditori. Al tempo del detto ristabilimento il predicare assunse una maniera più corretta e più colta, sgombra di ogni pedanteria, e delle scolastiche divisioni; ma rigettò insiememente ogni tratto passionato e focoso, e si stabilì interamente sopra il mo-

„ des réprouvés, & qu'une voix du ciel viendrait nous „ en assurer dans ce temple, sans le désigner; qui de „ nous ne craindrait d'être le malheureux? qui de nous „ ne retomberait d'abord sur sa conscience, pour examiner si ses crimes n'ont pas mérité ce châtiment? qui „ de nous, saisi de frayeur, ne demanderait pas à Jesus-Christ, comme autrefois les Apôtres: Seigneur, „ ne serait-ce pas moi? . . . . Sommes-nous sages, mes „ chers auditeurs? Peut-être que parmi tous ceux qui m' „ entendent il ne se trouvera pas dix justes; peut-être „ s'en trouvera-t-il encore moins. Que sais-je, ô mon „ Dieu! je n'ose regarder d'un œil fixe les abîmes de vos „ jugemens & de votre justice; peut-être ne s'en trouvera-t-il qu'un seul; & ce danger ne vous touche point; mon cher auditeur? & vous croyez être ce seul „ heureux dans le grand nombre qui perira? vous qui „ avez moins sujet de le croire que tout autre? vous sur „ qui seul la sentence de mort devrait tomber? Grand „ Dieu! que l'on connaît peu dans le monde les terreurs de votre loi " etc.

Dopo queste premesse terribili l'Oratore discende con proprietà alle seguenti Pratiche applicazioni: „ Mais que „ conclure de ces grandes vérités? qu'il faut désespérer „ de son salut? A Dieu ne plaise; il n'y a que l'impie „ qui pour se calmer de les désordres tâche ici de conclure en secret que tous les hommes périront comme „ lui; ce ne doit pas être là le fruit de ce discours. „ Mais de vous détromper de cette erreur si universelle, qu'on peut faire ce que tous les autres font, & „ que l'usage est une voie sûre; mais de vous convaincre que pour se sauver il faut se distinguer des autres, „ être singulier, vivre à part au milieu du monde, & ne „ pas ressembler à la foule. " *L' Autore*.

modello di un freddo ragionare, e di una posata istruzione. E siccome i Dissenzienti (1) continuarono a ritener qualche cosa dell'antico metodo di predicare, ciò impegnò vie maggiormente i nuovi Ministri a dipartirsene. Tutto ciò che o nella composizione o nella recita de' sermoni avea del caldo e passionato, fu riputato entusiastico e fanatico; e quindi sorse quella maniera argomentativa, confinante col secco e col freddo, la quale troppo generalmente forma il carattere de' sermoni inglesi. Su questo modello son essi per la più parte esattissimi; ma lo stesso modello è imperfetto. Il Dottor Clark per esempio abbonda moltissimo di buon senso; ha un ragionar chiaro e accurato; le sue applicazioni della Scrittura sono adattate; il suo stile è sempre nitido, e spesso elegante; ma dov' ei manca, si è nella forza di interessare, e impadronirsi del cuore: ei vi mostra quello che avete a fare, ma non vi eccita il desiderio di farlo. La maniera dell' Arcivescovo Tillotson è più franca e più calorosa, e più dell' altre s' accosta al carattere della popolare eloquenza; dimodochè tra gl' inglesi è uno de' migliori esemplari. Non può tuttavia considerarsi come perfetto Oratore; poichè il suo comporre è troppo slegato e trascurato, e il suo stile troppo debole per meritare sì alta lode. In alcuni de' suoi sermoni però si scorge tanta anima e tanto fuoco, e in tutti una sì grande facilità e perspicuità, e una tal vena di buon senso e di pietà, che giustamente dee tenersi per un de' migliori Predicatori, che l' Inghilterra abbia prodotto. Nel Dottor Barrow si ammira più la prodigiosa fecondità dell' invenzione, e la straordinaria forza de' concetti, che la fe-

(1) Vale a dire i Cattolici, che dissentivano dalla nuova religione colà introdotta. *Il Traduttore*.

felicità dell'esecuzione, o il talento di comporre. In lui si scopre un ingegno superiore all'ordinario, e quasi particolare a lui solo; ma ruvido il più delle volte, e non corretto da alcuna disciplina, o alcuno studio dell'eloquenza. Io non mi sforzerò di descrivere i particolari caratteri di quel gran numero di Scrittori di sermoni, che la presente e la passata età han prodotto, e fra cui si incontrano de' nomi assai rispettabili. Molte cose lodevoli noi troviamo ne' loro componimenti, assai buon senso, profonda dottrina, utile istruzione; benchè l'eloquenza in essi generalmente non corrisponda alla bontà della materia. Il Vescovo Atterbury però merita d'essere nominato particolarmente, come modello di corretto e leggiadro stile, oltre il pregio di uno scriver fervido ed eloquente, che in alcuni de' suoi sermoni si scorge più che in quelli di alcun altro. Se il Vescovo Butler in luogo di dissertazioni astratte, e filosofiche, ne avesse offerto maggior copia di sermoni sul gusto dei due eccellenti che ha composto sopra l'inganno di noi medesimi, e sul carattere di Balaam, potrebbe additarsi come distinto esemplare di questa specie di sermoni caratteristici, che ho dianzi raccomandato (1).

La

(1) In Italia varj Predicatori hanno acquistato assai grido, siccome Casini, Tornielli, Terzi, Venini, Geminiano, Vanini, Turchi, Luvini, ed altri, i quali tutti, chi più chi meno, o per evangelica libertà, o per coltura di stile, o per dottrina, o per forza di argomenti, o per mozione d'affetti hanno un merito assai distinto. In niuno però a mio giudizio, i pregi convenienti a sacro Oratore meglio riuniti si trovano che nel Segneri, il quale malgrado alcuni difetti, colpa del secolo in cui visse, parmi essere tuttavia in questo genere il miglior modello di popolare eloquenza animata, robusta, patetica, fruttuosa, che agl'Italiani si possa offerire. Avverte egli nella prefazione al suo quaresimale d'essersi

La lettura delle altrui prediche può esser di molto vantaggio; ma conviene guardarsi dal non farne troppo uso, e molto più dal trascriverne dei pezzi interi nelle proprie prediche. E' assai meglio esibire al pubblico i nostri pensieri, e le nostre proprie espressioni, comunque inferiori in bellezza, che sfigurare i nostri componimenti con fregi tolti a prestanza, e mal confacenti, i quali ad un occhio giudizioso scopran la nostra insufficienza. Quando un Predicatore si mette a scrivere su alcun soggetto, non dee mai cominciare dal consultar tutti quelli, che hanno scritto sopra il soggetto medesimo. Se molti ne va trascorrendo, e' produrranno della confusione e perplessità nelle sue idee; se un solo, si sentirà strascinare sovente, senza avvedersene, a seguitare il metodo di quello o buono o cattivo. Incominci dall'esaminare il soggetto colle sue proprie riflessioni; dalle visce-

si proposto di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero; e generalmente assai bene attiene la sua parola: anzi forse nessuno ha mai posseduto meglio di lui la difficil arte di presentare una verità in tutti i migliori aspetti, e con tutti i più forti argomenti che possono avvalorarla; o di spingere un argomento fin dove e' può arrivare. A ciò si aggiunge profonda dottrina, estesa erudizione, pieno possesso della Scrittura e de' Santi Padri, gran chiarezza e nitidezza di stile robusto insieme e animato da forti figure, accorta applicazione alla pratica, e quell'unzione che penetra infino al cuore, e vi produce la più forte, e durevole impressione. Se tolgasi qualche abuso di concetti, di metafore, di profana erudizione, di scolastica filosofia, cose tutte che erano molto in voga nel suo secolo, e da cui non ha saputo interamente guardarsi, benchè lo abbia procurato in gran parte; se in qualche luogo si temperi la declamazione, o si sfrondi la diffusione soverchia, poco mancherebbe a formar di esso in molte delle sue prediche un Oratore perfetto. *Il Trad.*

viscere del soggetto medesimo cerchi di cavare i materiali; raccolga quindi e disponga le sue idee; si formi da sè medesimo un piano, che è sempre bene di stendere in iscritto (1). Allora e non prima ei potrà rintracciare, come lo stesso punto sia stato trattato da altri. Per questo modo il complesso e l'ordine de' pensieri sarà suo proprio. Questi potrà egli poi migliorare col paragonarli agli altrui, e alcuni potrà anche incorporarne al proprio componimento, ritenendo però sempre le sue proprie parole, e il suo stile.

Soprattutto mai non si perda di vista la massima che abbiamo posta a principio, che il gran fine, per cui il Predicatore ascende in pulpito, è sempre d'insinuare a'suoi uditori ottimi sentimenti, di persuaderli a servir Dio, e ad essere uomini giu-

sti

(1) In qualunque componimento, ma spezialmente in un discorso oratorio giova moltissimo, innanzi di stenderlo, il formarsi prima una traccia di tutto quello che deve dirsi. Per farla più facilmente, fissata la proposizione e la divisione, se il soggetto comprende più parti, si incomincia a pensare con quali argomenti provar si potrebbe la prima parte, e questi si notano di mano in mano che suggeriscono al pensiero, senza curare dell'ordin loro; allo stesso modo si notan pure i testi e le autorità che sovvengono della Scrittura o de' Santi Padri, gli esempj, le similitudini, e tutto quello che cader possa in acconcio. Fatto questo colla prima parte, si fa lo stesso colla seconda, e colla terza, qualor vi sia. Notato il tutto, allor si pensa a ordinarlo, il che è molto più facile, quando il tutto si ha già steso sotto occhio; allor si cercano le autorità e le ragioni, con cui rinforzare le cose più deboli, e dare all'altre maggior estensione e maggior lume; allor finalmente consultare si possono i repertorj (che tanti n'abbiamo, spezialmente nelle materie predicabili), o le altrui opere sullo stesso soggetto, per profittarne, se alcuna cosa suggerissero, che fosse sfuggita alla nostra meditazione, o che esser potesse di vero vantaggio. *Il Traduttore*.

sti e dabbene. Abbia sempre nel comporre questa massima innanzi al pensiero, e questa diffonderà nelle sue composizioni quello spirito, che saprà renderle utili e commendevoli. Il miglior Predicatore è sempre quello che fa maggior frutto, e questi non manca mai d'ottener la comune estimazione. Cercate di abbellire la verità colla sola mira di farla più facilmente e più profondamente penetrare nell'animo de' vostri uditori, e i vostri ornamenti in quel caso saranno semplici, maschi, e naturali. Il miglior applauso, che un Predicatore possa ricevere, sono le serie e profonde impressioni, che i suoi discorsi lascian nell'animo di color che l'ascoltano. Il più bell'elogio, che forse abbia mai riscosso verun Predicatore, si è quel che fece Luigi XIV. all'eloquente Massillon mentovato di sopra con giusta lode. Dopo averlo udito predicare a Versailles: „Padre, gli disse, ho sentito in questa cappella molti grandi Oratori, e „ son partito assai contento di loro; ma quando „ odo voi, parto sempre mal contento di me medesimo" (1).

(1) In una separata lezione che l'Autore a questa soggiunge, reca ad esempio dell'eloquenza del pergamo un sermone di Atterbury, di cui fa pure di mano in mano un critico esame. Il soggetto del sermone è la lode e il rendimento di grazie che a Dio dobbiamo, ed è fondato sul testo del Salmo 49 presso di noi, e 50 presso gl'Inglesi: *Immola Deo sacrificium laudis*. La proposizione è divisa in due parti: 1. come debba intendersi questo comandamento di offrir lodi e grazie a Dio; 2. quanto sia ragionevole l'adempirlo. Poco si ferma sulla prima parte, dicendo che ognun conosce abbastanza che l'offrir lodi e grazie a Dio inchiude un divoto e vivo sentimento dell'eccellenza e de' beneficj di Dio, un rammentarli con umiltà e gratitudine di cuore, un esprimere questi interni affetti coi convenevoli segni esteriori. Molto invece si trattiene sopra la seconda parte, cui soddivide in

in tre punti, dicendo che la ragionevolezza dell'obbligo di render lodi e grazie a Dio si manifesta o considerando quest'obbligo assolutamente in sè stesso come un dovere della nostra natura, o paragonandolo agli altri doveri, o riguardando alle particolari proprietà e ai vantaggi, che l'accompagnano.

1. Esso è un dovere della nostra natura, perchè Iddio dopo aver create le cose insensibili e irragionevoli, incapaci di lodarlo e ringraziarlo, ha creato appunto l'uomo, perchè colle sue lodi e i suoi ringraziamenti al lor difetto supplisse, qual Sacerdote della natura: e a questo fine gli ha dato l'intelletto onde conoscere questo dovere, e la volontà onde adempirlo.

2. Paragonato cogli altri atti di religione, qual è la confessione e la preghiera, quello è il più nobile e più eccellente, perchè gli altri due suppongono reità o bisogno; laddove il render lodi e grazie ottimamente si compone collo stato dell'innocenza, ed è proprio ugualmente degli uomini in terra e degli angioli in cielo. Oltreciò egli è un atto più nobile, perchè più disinteressato.

3. Le proprietà e i vantaggi che accompagnano questo dovere sono i seguenti: 1. il piacere che pruova l'anima nell'adempire un dovere procedente non dall'umiliazione o dal bisogno, ma dall'amore; 2. la capacità e grandezza che accresce all'anima, sollevandola dalle basse terrene cose al più grande e più nobile oggetto; 3. il promovere in noi un senso squisito dell'onore di Dio, ed un'alta indegnazione contro a tutto ciò che il profana; 4. la coscienza che in noi produce delle nostre imperfezioni, e il freno alla nostra vanità e presunzione; 5. il ritenerci dal profondere agli uomini non meritate lodi o vili adulazioni.

Tale è il piano e la traccia di questo sermone di Atterbury, in cui varj difetti pur riconosce lo stesso Blair, e che certamente per la maniera fredda, astratta, dissertativa, con cui è condotto, mal si potrebbe agl'Italiani proporre come modello da imitarsi.

Se qualche esempio io avessi a produrre, il torrei più volentieri da' nostri Predicatori, e spezialmente dal Segneri, che molti potrebbe fornirne, siccome la prima predica quaresimale, in cui dimostra la somma temerità di chi sa d'esser mortale ad ogni momento, e nondimeno arriva a stare un momento in colpa mortale, la terza sulla dilezione de' nemici, la quinta sul giudizio universale, l'undecima sull'impenitenza finale, la decimater-

terza sull'insano amore che portano alla loro casa quei che la vogliono aggrandire o arricchire per vie men lecite, ec. Ma in quella guisa che per l'eloquenza delle popolari adunanze io ho rimesso alle intere orazioni di Demostene, e per l'eloquenza del foro a quelle di Cicerone, così per l'eloquenza del pulpito in vece di trascegliere una od altra predica particolare, rimetterò in generale al quaresimale del Segneri, dove assai copia di buoni esempj potrà rinvenirsi. Consiglierò al tempo stesso di esaminare attentamente nella sua prefazione il piano che nel predicare egli s'era proposto, dal quale utilissimi ammaestramenti potran cavarsi; e di osservar poi nella lettura delle prediche stesse dov'egli abbia al suo piano più esattamente e felicemente corrisposto. *Il Traduttore*.

LE-

LEZIONE VI.

Condotta di un Discorso in tutte le sue parti = Esordio = Divisione = Narrazione e Spiegazione.

Nelle precedenti lezioni ho considerato ciò che è particolare a ciascuno de' tre gran campi del pubblico favellare, alle Popolari Adunanze, al Foro, ed al Pulpito. Tratterò ora di ciò ch'è comune a tutti, vale a dire della condotta di un discorso in generale. La previa esplicazione, che ho dato dello spirito e del carattere distintivo di que' tre generi di pubblico ragionamento, era troppo necessaria per l'opportuna applicazione delle regole che son per dare qui in seguito; e procedendo di mano in mano farò pur vedere qual particolare relazione abbia ciascuna di queste regole così al Foro, come al Pulpito, e alle Popolari Adunanze.

Su qualunque soggetto abbia taluno a discorrere ei dee comunemente incominciare da qualche introduzione, affine di preparar l'animo de' suoi uditori; dee poscia fissare il soggetto del suo discorso, e spiegare i fatti che v'hanno connessione; in seguito dee servirsi di argomenti per provare la sua opinione, e ribattere quella de' suoi avversarj; dee puranche, allorchè vi sia luogo, cercar di movere le passioni de' suoi uditori; e dopo aver detto tutto quello ch'ei crede a proposito, dee chiudere il suo discorso con qualche perorazione o finimento. Essendo questo il natural ordine di un discorso, ne segue, che le parti componenti una formale orazione son sei: 1. Esordio o introduzione; 2. Proposizione del soggetto e sua divisio-

sione; 3. Narrazione o spiegazione; 4. Argomentazione, ossia confermazione, e confutazione; 5. Mozione degli affetti; 6. Conchiusione. Io non intendo già che ciascuna di queste parti entrar debba in ogni pubblico discorso, nè che sempre entrar vi debbano con quest'ordine. Non v'ha alcuna ragione di dovere in ogni incontro serbare questa formalità; anzi molte volte ella sarebbe difettosa, e renderebbe il ragionamento stentato e pedantesco. Formar si possono eccellenti discorsi, ancorchè manchino varie di queste parti, come quando l'Oratore non usa introduzione, ma entra direttamente nel soggetto, o quando non ha occasione di dividere o di spiegare, ma ragiona sopra un sol punto di questione, e lì finisce. Siccome però le parti summentovate son quelle che costituiscono una regolare orazione, e alcune di esse in ogni discorso necessariamente trovar si debbono; così è mestieri al presente nostro proposito il trattar di ciascuna distintamente.

Io comincio pertanto dall'esordio, ossia introduzione. Questa è manifestamente comune a tutti e tre i generi del pubblico favellare. Ella non è pure un'invenzione retorica, ma è fondata nella natura, e suggerita dal senso comune. Allorchè uno si fa a consigliar alcun altro, o ad istruirlo, od anche a rimproverarlo, la prudenza generalmente gl'insegna di non entrare in ciò bruscamente e a piè pari, ma usare qualche preparamento; incominciare da qualche cosa, che inviti le persone cui parla a ricevere favorevolmente ciò che è per dire, e disporle a que' sentimenti, che preceder debbono o accompagnare l'oggetto ch'egli ha di mira. Questo si è, o debb'essere il vero scopo dell'esordio, e secondo questo Cicerone e Quintiliano accennano i tre fini, all'uno o all'altro dei quali esso dee servire: *reddere auditores benevolos, attentos, dociles*.

Pri-

Primieramente adunque l'esordio conciliar dee la benevolenza degli uditori, ossia renderli ben affetti all'Oratore e alla sua causa. A questo fine può trarsi alcune volte partito, spezialmente nelle cause forensi, dalla particolar situazione dell'Oratore medesimo e del suo cliente, o dal carattere e dalla condotta opposta dell' avversario; altre volte dalla natura del soggetto mostrandolo intimamente congiunto cogl'interessi degli ascoltanti; e generalmente poi dalla modestia e dalla buona intenzione, con cui l'Oratore entra a favellare.

Il 2. fine dell'esordio è lo svegliare l'attenzione degli uditori, il che può ottenersi col far qualche cenno dell'importanza, dignità, o novità del soggetto, o dar qualche indizio favorevole della chiarezza e precisione con cui vogliamo trattarlo, e della brevità, colla quale intendiamo in esso di contenerci.

Il 3. fine è di rendere docili gli uditori, ossia disposti a lasciarsi persuadere, al qual oggetto dobbiam cominciare dal rimovere ogni pregiudizio o prevenzione, che possano aver conceputo contro la causa o il partito, che noi abbracciamo.

Alcuno di questi fini comunemente dobbiam proporci in ogni introduzione. Ma quando non v'ha occasione di doverci affaticare per alcuno di essi, quando siam già sicuri del buon volere, dell'attenzione, e della docilità degli uditori, siccome avviene sovente, un esordio formale può senza pregiudizio tralasciarsi. E certamente quand'e' non abbia a servire ad altro che ad una mera ostentazione, il più delle volte sarebbe meglio l'ommetterlo, se non che il rispetto all'udienza sembra richiedere, che l'Oratore non debba prorompere bruscamente, ma prepararla con una breve introduzione a quello ch'egli è per dire. Le introduzioni di Demostene son sempre corte e sem-

semplici; gli esordj di Cicerone sono più estesi e artificiosi.

Gli antichi Critici distinguevano due specie di esordj, l'una delle quali era detta *principium*, l'altra *insinuatio*. Era *principium*, quando l'Oratore pianamente esponeva l'oggetto del suo discorso; *insinuatio*, quand'ei prendea più lungo giro, e presumendo negli uditori una disposizione a sè contraria, cercava gradatamente d'accattivarseli innanzi di palesare l'oggetto che avea di mira.

Di quest'ultima specie d'esordj un mirabile esempio noi abbiamo nella seconda orazione di Cicerone contro di Rullo. Questo Rullo era tribun della plebe, e avea proposto una legge agraria, l'oggetto di cui era di creare un Decemvirato, ossia dieci Commissarj con potere assoluto per cinque anni sopra tutte le terre conquistate dalla Repubblica, affin di dividerle fra i cittadini. Siffatte leggi erano state altre volte proposte da Magistrati faziosi, e sempre accolte dal popolo di buon grado. Cicerone dovea parlar al popolo; egli era stato recentemente per impegno dello stesso popolo creato Console; e la sua prima operazione doveva essere di indurlo a rigettar questa legge. Il soggetto era estremamente dilicato, e richiedea molt'arte. Egli incomincia pertanto a riconoscere tutti i favori che dal popolo ha ricevuto a preferenza de'nobili. Si professa creatura di quello, e impegnato sopra d'ogn'altro a promoverne tutti i vantaggi. Dichiara di considerarsi come il Console del popolo, e che avrà sempre a gloria di conservare il carattere di Magistrato popolare. Ma osserva, che il termine di popolare è ambiguo. Egli intende per esso una ferma premura pe'veri interessi del popolo, per la sua libertà, il suo comodo, la sua tranquillità; ma s'avvede, che alcuni abusano di quel vocabolo, e se ne valgono a coprire i loro proprj ambiziosi disegni.

In

In questo modo ei comincia ad accostarsi gradatamente al suo proposito d'impugnare la proposizione di Rullo; ma sempre con gran destrezza e riserva. Protesta, ch'egli è ben lontano dall'esser nemico della legge agraria; innalza con molte lodi i Gracchi già sì zelanti patrocinatori del popolo; assicura, che come prima egli ha udito la legge di Rullo, avea risoluto di sostenerla, se trovata l'avesse al popolo vantaggiosa; ma che esaminatala attentamente, vedea ch'ella tendeva a stabilire una dominazione incompatibile colla libertà, e ad ingrandire alcuni pochi a spese del pubblico. E qui termina il suo esordio con dire, ch'egli sarebbe incontanente passato a produr le ragioni per cui era di questa opinione; ma che se le sue ragioni non avessero al popolo soddisfatto, egli era pronto ad abbandonare la propria opinione, e abbracciare quella del popolo stesso. Tutto ciò è condotto con arte finissima; e la sua eloquenza produsse poi il desiderato effetto, che la legge agraria a pieni voti dal popolo fu rigettata.

Premesse queste idee generali sulla natura e il fine dell'esordio, passo ora ad accennare alcune regole sulla conveniente maniera di comporlo. Son esse tanto più necessarie, quanto maggior cura a questa prima parte del discorso aver si dee: conciossiachè troppo importi il cominciar bene, e produrre una favorevole impressione al primo ingresso, quando la mente degli uditori ancor libera e sgombra è più disposta a ben ricevere ogni impressione. Aggiugnerò eziandio, che un buon esordio è sovente assai difficile a comporsi, e poche parti dell'orazione dan tanta pena, o egual finezza richieggono a bene eseguirle.

La I. regola si è che l'introduzione sia facile e naturale. Il soggetto medesimo dee sempre suggerirla; dee sembrare, dice elegantemente Cicerone „che sia sbucciata dalla cosa medesima di cui si

„ tratta ", *effloruisse penitus ex re de qua tum agitur*. Egli è un difetto troppo ordinario degli esordj quel d'esser presi da luoghi comuni, che non hanno veruna particolare relazione col soggetto di cui si parla: intantochè formano come un pezzo staccato dal rimanente del discorso. Di questo genere son l'introduzioni premesse da Sallustio alle guerre catilinaria e giugurtina, che servir potrebbono d'introduzione a qualunque altra storia, anzi pure a qualsivoglia trattato; per la qual cosa, sebbene eleganti in sè stesse, riputar si debbono biasimevoli per la mancanza della debita connessione colle opere, cui vanno innanzi. Cicerone sebben esattissimo su questo punto nelle sue orazioni, non lo è egualmente nelle altre opere. Da una sua lettera ad Attico (Lib. XVI. 6.) si raccoglie, che era suo costume il preparare a bell'agio una serie di varie introduzioni da potersi premettere a qualunque opera ei fosse poscia per pubblicare. E in conseguenza di questo singolar metodo gli è avvenuto di usar due volte senza avvedersi la medesima introduzione innanzi a due opere diverse, di che avvertito da Attico, riconobbe l'errore, e gli mandò una nuova introduzione.

Per rendere le introduzioni facili e naturali buona regola a parer mio si è di non mettersi a stenderle, se non dopo aver ben meditata nell'animo tutta la sostanza del discorso. Allor soltanto dee cominciarsi a pensare all'introduzione che meglio convenga. Tenendo l'opposto metodo, e incominciando a prima giunta dall'introduzione, avverrà ben sovente, o che questa si vegga tolta da qualche luogo comune, o che invece di adattar l'introduzione al discorso, debbasi poi adattare tutto il discorso all'introduzione. Cicerone fa anch'egli questa osservazione, quantunque nella pratica non abbia poi sempre, come si è detto, costantemente seguita la sua propria regola. *Omnibus rebus*

con-

consideratis, tum denique id quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum occurrit, nisi aut exile, aut nugatorium, aut vulgare (1). Dopo che la mente sarà riscaldata e posta in attività da una seria meditazione sopra il soggetto, i pensieri per l'esordio verrano da sè medesimi a presentarsi.

In 2. luogo vuolsi nell'esordio usare ogni più scrupolosa accuratezza d'espressioni. Ciò è necessario, avuto riguardo alla situazione degli uditori. Son essi allora assai più disposti a criticare che in altro tempo, non essendo peranche occupati dal soggetto o dagli argomenti, ed essendo tutta la loro attenzione rivolta allo stile e alle maniere del Dicitore. Qualche cosa pertanto è mestier che si faccia per prevenirli in nostro favore; ma è pur da schivarsi il mostrare in ciò soverchio artificio; perocchè allora più agevolmente che in altro tempo verrebbe scoperto, e assai toglierebbe alla persuasione in tutto quello che segue. Una corretta naturalezza, un'elegante semplicità sono il conveniente carattere d'un esordio, *ut videamur*, dice Quintiliano, *accurate, non callide dicere* (2).

La modestia è il 3. carattere che dee aver l'introduzione. Ogni significazione di modestia produce sempre una favorevole prevenzione. Se l'Oratore incomincia con un'aria d'arroganza e di ostentazione, l'amor proprio e il risentimento degli

(1) „ Considerate tutte le cose, allor finalmente soglio pensare a quel che prima dee dirsi, cioè di qual „ esordio abbia a servirmi. Perciocchè se qualche volta „ ho voluto cercarlo a principio, non mi si è presentato nulla; che non fosse o esile, o frivolo, o volgare".

(2) „ Sicchè appaja, che parliam con accuratezza, non „ con astuzia".

gli uditori si desta subito contro di lui, e segue con occhio sospettoso e nemico tutto il progresso del suo ragionare. Questa modestia deve egli a principio dimostrare non solamente nelle espressioni, ma in tutte le sue maniere, negli sguardi, nei gesti, nel tono della voce. Ogni uditorio prende in buona parte queste significazioni di rispetto. Non dee però la modestia degenerare in bassezza e abbiezione. Gioverà anzi all'Oratore il dimostrare insieme colla modestia e la deferenza verso agli uditori, anche un certo sentimento di dignità procedente dalla persuasione della giustizia e importanza del soggetto che è per trattare.

La modestia dell'esordio richiede pure, che l'Oratore non facciasi a prometter troppo in sulle prime. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem* (1), è ciò ch'ei deve proporsi. Non dee nemmeno spiegare a principio tutta la sua forza, ma andar crescendo a misura che il suo ragionamento s'avanza. Vi son de casi però, in cui gli è permesso di prorompere a dirittura con un tono alto ed ardito, come quando si leva a difendere una causa, che sia stata già molto screditata nel pubblico. Un cominciamento troppo modesto potrebbe allor prendersi per una confessione di colpa. Coll'ardimento e la robustezza del suo esordio deve egli allora per lo contrario sforzarsi di arrestar la marea che ha contro di sè, e rimovere le prevenzioni coll'affrontarle senza timore. Anche nei soggetti di natura declamatoria, e nei sermoni dove l'argomento sia grandioso, un magnifico esordio ha qualche volta un ottimo effetto, purchè in seguito acconciamente sia sostenuto. Bossuet, Flechier, e gli altri celebri Predicatori

(1) „ Non dalla luce il fumo, ma dal fumo
„ Luce esibir.

tori francesi spesso incominciano i lor discorsi con lavorati e sublimi esordj (1). Questi svegliano l'attenzione, e spargon lume su tutto il soggetto. Ma dee l'Oratore ben guardarsi dal prendere a principio un tono più alto di quel che sia abile a sostenere in appresso.

In 4. luogo l'esordio comunemente vuol esser condotto in una maniera placida e posata. Ben di rado la veemenza e la passione vi può aver luogo. La commozione dee nascere col progredir del discorso: gli animi degli uditori deono prepararsi gradualmente, prima che l'Oratore possa arrischiare i sentimenti forti e appassionati. Le eccezioni a questa regola sono, quando il soggetto è tale, che il sol ricordarlo desta qualche movimento di passione, o quando l'inaspettata presenza di qualche persona o di qualche cosa infiamma l'Oratore, e il fa prorompere con un insolito fuoco. L'una e l'altra di queste ragioni giustifica quello che chiamasi esordio *ex abrupto*. Così l'inaspettata comparsa di Catilina in senato rende naturalissimo e convenientissimo l'incominciamento della prima orazione di Cicerone contro di lui: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra* (2)? Esordj di questa fatta però avventurar si debbon da pochi; perciocchè essi tanta veemenza promettono

(1) Molto artificioso è nel Segneri l'esordio della predica del mercoledì delle ceneri; se non che il suo senso di maraviglia, che gli uditori non si scuotano all'annunzio che tutti abbiamo a morire, è un po' troppo caricato e prolisso. Felicissima invece è l'applicazione che ne fa indi all'assunto: „ Esser massima temerità il vivere un mo„ mento solo in peccato mortale, sapendo di aver a mo„ rire, e poter morire ad ogni momento ". Di molto „ artificio è pur l'esordio del Casa nell'orazione a Car„ lo V. *Il Traduttore*.

(2) „ E fin a quando, o Catilina, abuserai tu della no„ stra sofferenza "?

tono nel rimanente del discorso, che è ben difficile il soddisfar pienamente all' aspettazione degli uditori (1).

Ma sebbene l'esordio non sia il luogo, dove le fervide commozioni tentar si debbano usualmente, è nondimeno da avvertire, che esso preparar deve la strada a quelle che l'Oratore intende di eccitare nelle parti susseguenti del suo discorso. Debbe egli fin da principio volgere gli animi degli uditori verso a que' sentimenti od affetti di compassione, di sdegno, di disprezzo, o simili, che vuol in seguito risvegliare; dee spargerne i primi semi; e una delle pruove maggiori dell' arte e abilità sua, è appunto, quando sa egli fin sulle prime toccare il tono fondamentale, su cui tutta l' orazione deve aggirarsi.

La 5. regola dell'esordio si è di non introdurvi anticipatamente niuna parte sostanziale del soggetto. Allorchè gli argomenti che debbonsi amplificare in appresso, veggonsi già toccati ed espressi in parte nell'esordio, perdono tutta la grazia e la forza della novità alla seconda comparsa. L'Impressione che vuolsi fare con qualche argomento o pensier principale, riesce sempre più vigorosa, quando si fa tutta intera nel proprio luogo.

6. Finalmente debb' esser l'esordio proporzionato, così nella lunghezza, come nella maniera, all'orazione che segue. Nella lunghezza, perchè nul-

(1) Questo difetto ha l'esordio del Segneri alla predica del paradiso. Comincia con vivacità e con enfasi: „ Al cielo, al cielo, fedeli miei divotissimi, al cielo, „ al cielo"; ma la predica poi non corrisponde alla grandezza di questo principio; anzi è forse la più debole di tutte le prediche sue. L'esordio a quella del giudizio universale è anch'esso *ex abrupto*, e più veemente; ma anche il rimanente della predica assai meglio vi corrisponde. *Il Trad.*

nulla sarebbevi di più assurdo, che il porre un grand'atrio innanzi a un picciolo edifizio; nella maniera, perchè non meno assurdo sarebbe il caricar d'ornamenti l'atrio di un albergo ordinario, o rendere così allegro l'ingresso di un sepolcro, come quello di un giardino. Il comun senso abbastanza ci ammaestra che ogni parte del discorso dee corrispondere alla maniera ed allo spirito del totale.

Queste sono le principali regole dell'esordio adattabili ad ogni genere di discorso. Ma nelle aringhe del foro, e delle pubbliche adunanze dee aversi eziandio speciale attenzione di non adoperar mai esordj, che la parte avversaria possa ritorcere a suo vantaggio. A questo inconveniente sono soggetti tutti gli esordj, che prendonsi da luoghi generali e comuni; e non è piccol trionfo dell'avversario, quando con un lieve cangiamento ei può rivolgere a favor suo i principj che noi abbiam posti per assalirlo. Nel caso delle orazioni di risposta o di replica Quintiliano fa una osservazione assai degna d'essere ricordata, che gli esordj tratti da qualche cosa che è stata detta nel corso della disputa, han sempre una grazia particolare; e la ragione ch'egli n'adduce, è assai giusta e sensibile: *Multum gratiæ exordio est, quod ab actione adversæ partis materiam trahit, hoc ipso quod non compositum domi, sed ibi atque e re natum & facilitate famam ingenii auget, & facie simplicis, sumptique e proximo sermonis fidem quoque aquirit, adeo ut etiamsi reliqua scripta atque elaborata sint, tamen videatur tota extemporalis oratio, cujus initium nihil præparatum habuisse manifestum est* (1).

Nei

(1) „ Molto di grazia ha un esordio, che sia tratto „ dallo stesso ragionamento della parte avversaria; per-

Nei sermoni questo vantaggio non può aversi, ed è ben difficile il togliere in essi ogni apparenza di studio e di fatica, quando si tesse un esordio formale. La varietà dee qui studiarsi per quanto è possibile; e può convenire anche talvolta l'incominciar senza esordio, o premetterne soltanto due o tre periodi. Gli esordj tratti dalla spiegazione del testo sono i più semplici, e che meglio e più frequentemente possono adoperarsi; ma siccome corrono rischio di riuscir troppo aridi, così non debbono mai esser lunghi. Un esordio istorico ha generalmente ottimo effetto per destare l'attenzione, quando può appoggiarsi a qualche fatto illustre, che abbia connessione col testo o col discorso, e per mezzo di una convenevole applicazione possa aprire la strada al soggetto che dee trattarsi.

Dietro l'esordio, o sulla fine di esso comunemente viene la proposizione o esposizione del soggetto; intorno alla quale non v'ha altro a dire, se non che deve esser chiara e distinta, ed espressa in poche e semplici parole senza la minima affettazione (1). A questa succede generalmente la di-

" ciocchè non essendo composto a casa, ma ivi nato su
" due piedi, e per la facilità accresce l'opinion dell'in-
" gegno, e maggior fede acquista dall'apparenza di un
" parlar semplice e preso dalle circostanze; dimodochè
" sebbene il resto sia scritto è studiato, pur sembra
" tutto estemporaneo quel discorso, di cui è manifesto
" che il principio non fu preparato".

(1) Siccome però se la proposizione è troppo comune, corre pericolo di far languire l'attenzione; così dee procurarsi di darle un'aria di novità, la qual ecciti nell'uditore una certa sospensione e curiosità di vedere come il proposto assunto dall'Oratore verrà dimostrato. Così il Segneri nella predica xx. dalla premessa che Cristo non sia stato l'uomo più scellerato del mondo si fa a dimostrare che dunque egli è Dio; così nella xxxiv. propone di

divisione, sopra di cui alcune osservazioni son necessarie. Io non intendo però, che in ogni discorso richieggasi una formale divisione o distribuzione di parti. Avvi molte occasioni in cui questa non solamente non fa di mestieri, ma sconverrebbe, come quando il discorso dee esser breve, o aggirarsi tutto sopra di un punto solo, o quando l'Oratore non ama di prevenir gli uditori del metodo che vuol tenere, o della conchiusione a cui vuol condurli (1). L'ordine bensì di uno o d'altro genere è essenziale ad ogni buon discorso, vale a dire ogni cosa deve essere disposta in modo, che quel che precede dia lume e forza a quel che segue. Ma ciò può eseguirsi in un modo nascosto.

Divisione dicesi allora che la distribuzione delle parti di cui si vuol ragionare, viene formalmente proposta agli uditori. Ora i discorsi in cui questa specie di formale divisione più frequentemente si usa, sono i sermoni. Ma è stata mossa quistione, se un tal metodo di fissare i punti della divisione sia il miglior metodo di predicare. Monsignor di Fenelon Arcivescovo di Cambray, giudice senza dubbio abilissimo, fortemente contro a quello dichiarasi ne' suoi dialoghi sull'eloquenza. Osserva primieramente, ch'esso è un'invenzione moderna, che non fu mai praticata da' Padri della Chiesa, e che ha preso origine, siccome è verissimo, dagli Scolastici, quando nelle prediche inco-

di far vedere quanto bene a Cristo convenga il titolo di Re mansueto per trarne in ultimo una conseguenza improvvisa sì, ma tanto ancor più giovevole; e questa si è poi, quanto gran male sia il peccato. *Il Traduttore*.

(1) Le orazioni di Demostene e di Cicerone ben di rado han formali divisioni. Le orazioni del Casa pur ne van senza. Il Segneri nelle sue prediche per lo più anch'egli propone un sol punto; ma con una progressione di pruove sempre crescente lo reca poi a quel maggior segno di evidenza cui può arrivare. *Il Traduttore*.

cominciò ad introdursi la metafisica. Egli è poi d' opinione, che questo metodo renda il sermone soverchiamente legato, che rompa l' unità del discorso, e che mediante la natural connessione di una parte coll' altra l' attenzione degli uditori si sosterebbe assai meglio e con maggiore vantaggio.

Ma non ostante la sua autorità e i suoi argomenti io non posso esser d' avviso, che il presente metodo di dividere il sermone in varj punti sia interamente da tralasciarsi. La pratica stabilita gli ha dato or tanto peso, che quando pur altro non avesse in suo favore, troppo pericoloso sarebbe ad un Predicatore il deviar affatto da un costume sì generale (1). Oltreciò questa pratica a mio giudizio ha pur molte ragioni dal canto suo. Se una formale partizione dà al discorso un pò meno di apparenza oratoria, lo rende invece più chiaro, più facile ad esser appreso, e quindi più istruttivo al comune degli uditori: oggetto da doversi principalmente aver di mira. I punti della predica sono di grande ajuto alla memoria e alla ricapitolazione dell' uditore. Servono ancora a fissare la sua attenzione, lo abilitano a tener dietro più facilmente al progresso del discorso, gli offrono delle pause e delle fermate, dove può riflettere a quello che è stato detto, e vedere anticipatamente quello che resta a dire. Han pure questo vantaggio, che danno all' udienza l' opportunità di conoscere innanzi tratto quando abbia ad essere sollevata dalla fatica dell' attenzione, e con ciò la rendono più paziente a seguir l' Oratore. (2) *Reficit*

au-

(1) In Italia coll' esempio del Segneri e d' altri ancora da questo costume si può liberamente prescindere ogni volta che torna meglio. *Il Traduttore*.

(2) „ Di sollievo riesce all' uditore il termine di ciascuna parte, non altrimenti che al viaggiatore molto „ tolgono della stanchezza le colonne migliarie; perciocchè

„ chè

audientem, dice Quintiliano parlando di questo vantaggio della divisione negli altri ragionamenti, *reficit audientem certo singularium partium fine, non aliter quam facientibus iter multum detrahunt fatigationis notata spatia inscriptis lapidibus; nam & exhausti laboris nosse mensuram voluptati est, & hortatur ad reliqua fortius exequenda scire quantum supersit*. Quanto al rompere l'unità del sermone, io non credo che ciò possa generalmente alla divisione medesima imputarsi. Ove ciò accada, procederà dalla natura dei punti che l' Oratore avrà scelto, non dall'esprimerli partitamente. Al contrario ove i punti sieno scelti a proposito, l'indicarli e distinguerli, invece di guastare l'unità del totale, la renderà più visibile e più completa, mostrando come tutte le parti del discorso dipendan l'una dall' altra, e tendano ad un sol punto.

In un sermone o in un'aringa, o in altro discorso, ove usar vogliasi la divisione, le sue regole sono le seguenti.

1. Che le varie parti, in cui il soggetto è diviso, sieno realmente distinte fra loro, sicchè l'una non sia compresa nell'altra. Sarebbe un' assurda divisione, a cagion d'esempio, se un proponesse di trattar prima dei vantaggi della virtù, e poi di quelli della giustizia o della temperanza, essendo il secondo punto evidentemente compreso nel primo, come la specie nel genere.

2. Nella divisione dee procurarsi di seguir l'ordine naturale, incominciando dai punti più semplici, come più facili ad apprendersi, e necessarj ad esser discussi prima, indi passando a quelli che sono fondati sopra dei primi, e suppongono che que-

„ chè il saper la misura della passata fatica è di piacere, „ e il vedere quel che rimane, conforta a intraprenderlo „ con maggior vigore. "

questi siano conosciuti. Dobbiam dividere il soggetto in quelle parti, in cui più facilmente e naturalmente risolvesi, di modo che sembri in queste separarsi da sè medesimo, non esserne spaccato a forza: *dividere non frangere*.

3. I varj membri della divisione debbono esaurire il soggetto; altrimenti la divisione sarà imperfetta, e invece del tutto presenterà soltanto alcune parti.

4. I termini, con cui si esprimono le partizioni, esser debbono i più concisi: ogni circonlocuzione debbe evitarsi, non ammettere che le parole puramente necessarie, e usar in esse la massima precisione. Ciò che più contribuisce a rendere le divisioni nitide ed eleganti, si è appunto il proporre i varj articoli colle parole più chiare, più espressive, e al tempo stesso più scarse di numero che sia possibile. Ciò sempre colpisce l'uditore piacevolmente, e fa al medesimo tempo, che le divisioni più facilmente serbar si possano a memoria (1):

5. Fuggir si deve una soverchia moltiplicità di punti. Lo sbriciolare il soggetto in troppo minute parti a forza di divisioni e soddivisioni fa sempre un cattivissimo effetto. Potrà convenire in un trattato logico, ma in una orazione, oltre al renderla arida e scabra, affatica soverchiamente la memoria. Un sermone può avere da tre a sei pun-

(1) Alcuni si piccano di proporre e ripetere le divisioni in più maniere, or col fare di ciascun punto l'allusione particolare al testo, ora coll'accennare anticipatamente il principale argomento di ciascun punto, o lo scopo a cui tende, ora col soggiugnere le sue soddivisioni. Tutte queste ripetizioni però invece di rischiarar maggiormente la proposizione, non fan d'ordinario che confonderla. *Il Traduttore*.

punti, comprese le soddivisioni, non mai di più (1).

In una predica, o in un'aringa forense poche cose son di maggior conseguenza, che un'opportuna divisione. Ella dee studiarsi con molta cura; imperocchè ove la proposizione e divisione sia malfatta, tutto il discorso riuscirà languido o perplesso; e quand'anche gli uditori non sapessero assegnare ove sia l'errore o il disordine, s'accorgeranno però che v'ha del disordine in qualche parte, e poco soddisfatti saranno di quel che loro si dice. I Predicatori francesi studiano nel fissare i punti la nitidezza e l'eleganza assai più degl'Inglesi, le cui divisioni, sebben chiare e giuste, sono spesso mancanti d'artificio, e verbose. Tra i Francesi però si scopre sovente nelle divisioni troppa ricercatezza, coll'affettazione di sempre separare in due o tre i capi generali de' loro discorsi. Molto lodata è da' francesi Critici la divisione di Massillon sopra il testo: *Consumatum est*. „ Questo significa, „ dice egli, la consumazione 1. della giustizia „ dalla parte di Dio; 2. della malvagità dalla par„ te dell'uomo; 3. dell'amore dalla parte di Cri„ sto ". Assai commendata è pure quella di Bourdaloue sopra il testo: *Pacem meam do vobis*. „La „ pace, dice egli, prima all'intelletto per la som„ messione alla fede; secondo al cuore per la som„ messione alla legge " (2).

La

(1) Vale a dire tre punti principali, di cui ciascuno sia soddiviso in due. Una predica però divisa e soddivisa in questo modo suole aver più sembianza di un trattato scolastico, che di una orazione. *Il Traduttore*.

(2) V'ha però in queste divisioni una cert'aria di ricercatezza e di studio, che sarebbe stato più opportuno il fuggire. La seconda per esempio mi piacerebbe assai più, se Bourdaloue avesse proposto più semplicemente, „ la pace dell'intelletto e la pace del cuore riserbando a „ provare in appresso da che debba dipendere questa pa„ ce dell'uno e dell'altro. *Il Traduttore*.

La seconda delle parti costituenti il discorso è la narrazione o la spiegazione. Io le unisco amendue, sì perchè cadono prossimamente sotto alle medesime regole, sì perchè allo stesso fine per lo più corrispondono; servendo a illustrare la causa o il soggetto di cui si tratta, avanti di procedere all'argomentazione, e cercar d'interessare le passioni degli uditori.

Nelle cause forensi la narrazione è spesso una parte rilevantissima, e richiede che vi s'attenda con particolar cura. Oltre al non esser facile in ogni caso il riferire con grazia e proprietà, le narrazioni nel foro hanno una difficoltà più speciale. L'Avvocato non dee dir nulla che non sia vero; e dee fuggire al tempo stesso di dir cosa alcuna, la qual possa pregiudicare alla sua causa. I fatti ch'ei riferisce esser debbon la base di tutto il suo futuro ragionamento. Ma il raccontarli in maniera, che sieno strettamente entro i limiti della verità, e insieme presentarli coi colori più favorevoli alla propria causa; il mettere in viva luce ogni circostanza vantaggiosa; e temperare o indebolir le contrarie, richiede non poca dose di sagacità e di destrezza. Dee l'Avvocato sempre ricordarsi, che s'egli scopre troppo artificio, guasta ogni cosa, e mette in diffidenza della sua sincerità. Quintiliano opportunamente avvisa, che *effugienda in hac præcipue parte omnis calliditatis suspicio; neque enim se usquam magis custodit Judex, quam cum narrat Orator: nihil tum videatur fictum, nihil sollicitum; omnia potius à causa, quam ab Oratore profecta videantur*. (1)

La

(1) „ In questa parte principalmente fuggir si deve o„ gni sospetto di scaltrezza; perciocchè il Giudice non „ mai sta più in guardia, che quando l'Oratore racconta: niente allor abbia del simulato o del sollecito fuor „ di ..

La chiarezza, la distinzione, la probabilità, e la concisione sono le qualità che i Critici esigono nella narrazione, ognuna delle quali abbastanza per sè dimostra quanto sia rilevante. La chiarezza è necessaria in tutto il discorso, ma specialmente nella narrazione, che dee dar luce a tutto quello che segue. Un sol fatto, una sola circostanza che resti oscura, o non ben s'apprenda dal Giudice, può distrugger l'effetto di tutto il ragionamento. Se poi la narrazione è improbabile, il Giudice la rigetta; e, se è lunga e tediosa, ei se ne stanca e la dimentica. Perchè la narrazione sia chiara e distinta, oltre le generali regole della chiarezza altrove accennate, fa di mestieri una particolare attenzione nell'accertare distintamente le persone, le date, i luoghi, ed ogn'altra circostanza rilevante del fatto che si racconta. Perchè ella sia probabile, conviene entrar nel carattere delle persone di cui si parla, e mostrare che le loro azioni son procedute da motivi naturali e facilmente credibili. Perchè sia concisa, quanto il soggetto comporta, lasciar si debbon da parte tutte le circostanze superflue, il che renderà al tempo stesso la narrazione più chiara e più efficace.

Cicerone è singolarmente ammirabile per la sua abilità nelle narrazioni; e dagli esempj che trovansi nelle sue orazioni assaissimo può impararsi. La narrazione, fra l'altre, che è nella celebre difesa di Milone, è stata sovente e con molta ragione ammirata. Il suo scopo è di mostrare, che sebben Milone per mezzo de' suoi servi abbia ucciso Clodio, ciò non ha fatto se non per propria difesa, e che le insidie non sono state tramate da Milone alla vita di Clodio, ma da Clodio alla vita di Mi-

„ di misura; ma il tutto sembri nascere dalla causa piut-
„ tosto che dall'Oratore."

Milone. Tutte le circostanze per rendere ciò probabile sono dipinte con arte maravigliosa. Nel riferir la maniera, con cui Milone partì da Roma, ei fa una descrizione naturalissima della partenza d'una famiglia per la campagna, sotto di cui non potea nascondersi alcun disegno sanguinario. „ Milone, dice egli, essendosi quel giorno trattenuto in senato, finchè fu disciolto, sen venne a „ casa. Cangiò di scarpe e di vesti; fermossi alquanto, mentre la moglie, com'è uso di donna, andavasi allestendo; poi si partì a tal ora, „ che Clodio, se in quel giorno avesse voluto tornar a Roma, poteva già esser giunto. Clodio „ per via gli si fa incontro, spedito, a cavallo, „ senza calessi. senza impacci, senza la solita comitiva di Greci, senza la moglie, che quasi mai „ non lasciava addietro. Laddove Milone, che „ vuolsi insidiatore, e aver quel viaggio intrapreso a intendimento di fare strage, se ne veniva „ in calesse, colla moglie, immantellato, con „ grande ingombro di gente, col femminile e dilicato accompagnamento di ancelle e di fanciulli ". Seguita a descrivere l' incontro, i servi di Clodio che assalgono quei di Milone, e gli uccidono il cocchiere, Milone che gettato il mantello balza di calesse e si mette sulle difese, mentre i servi di Clodio si sforzano di circondarlo; poscia conchiude la narrazione con un tratto delicatissimo e veramente felice. Non confessa apertamente che i servi di Milone uccidesser Clodio; ma che in quel tumulto, senza ordine del padrone, senza sua saputa, senza la sua presenza fecero quel che ognuno vorrebbe, che i proprj servi facessero in simil caso (1).

Nei

(1) *Milo cum in senatu fuisset eo die, quoad senatus dimissus est, domum venit; calceos & vestimenta mutavit; pau-*

Nei sermoni, ove di rado ha luogo la narrazione, occorre invece la spiegazione del soggetto, sul quale s'ha a ragionare; e questa pure dee prendersi al medesimo modo, vale a dire dev'esser concisa, chiara, distinta, e dettata con uno stile corretto ed elegante, anzichè elevato o soverchiamente fiorito. Lo spiegar con proprietà la dottrina del testo, il dar una chiara e piena contezza della virtù o del dovere, che forma il soggetto del discorso, è propriamente la parte didattica del predicare, e dalla retta esecuzione di questa parte assai dipende la persuasione che viene in appresso. La grand'arte per ben riuscirvi consiste nel meditare profondamente il soggetto, onde poterlo metter in un chiaro e vivo punto di veduta. Considera-

paulisper, dum se uxor (ut fit) comparat, commoratus est; deinde profectus est id temporis, cum jam Clodius, si quidem eo die Romam venturus erat, redire potuisset. Obviam fit ei Clodius, expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis græcis comitibus, ut solebat, sine uxore, quod nunquam fere. Cum hic insidiator, qui iter illud ad cædem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magno impedimento, ac muliebri & delicato ancillarum, puerorumque comitatu. Fit obviam Clodio ante fundum ejus, hora fere undecima, aut non multo secus. Statim complures cum telis in hunc faciunt de loco superiore impetum: adversi rhedarium occidunt; cum autem hic de rheda, rejecta penula, desiluisset, seque acri animo defenderet, illi qui erant cum Clodio, gladiis eductis, partim recurrere ad rhedam, ut a tergo Milonem adorirentur, partim quod hunc jam interfectum putarent, cædere incipiunt ejus servos qui post erant; ex quibus qui animo fideli in dominum, & præsenti fuerunt, partim occisi sunt, partim cum ad rhedam pugnari viderent, & domino succurrere prohiberentur, Milonemque occisum etiam ex ipso Clodio audirent, & ita esse putarent, fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque præsente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.

derare qual lume vi rechino gli altri passi analoghi delle Scritture; considerare se il soggetto abbia prossima relazione con qualche altro, da cui si debba distinguere; considerare se possa opportunamente illustrarsi col paragonarlo od opporlo a qualche altra cosa; cercarne le cause, o indicarne gli effetti; produrne esempj, o appellare all' intimo senso degli uditori; e così procurare di dar un aspetto determinato, preciso, circostanziato alla dottrina che vuolsi inculcare. Sia il Predicatore ben persuaso, che con un opportuno e distinto schiarimento delle conosciute verità della religione fatto per questo modo ei potrà non soltanto mostrar gran merito nel comporre, ma quel che più importa, rendere i suoi discorsi robusti, istruttivi e proficui.

LEZIONE VII.

Continuazione sulla condotta di un discorso. = Parte argomentativa. = Parte patetica = Perorazione.

Intorno alle parti costituenti un regolare discorso io ho considerato fin qui l'esordio, la divisione, e la narrazione o spiegazione. Vengo ora a trattar della parte argomentativa, o ragionata. In qualunque luogo, e di qualunque soggetto si parli, questa parte è senza dubbio della maggior importanza. Imperocchè il grand'oggetto che si propone chiunque parla in qual si voglia seria occasione, è di convincere gli uditori che la cosa da lui esposta è vera, o retta o buona, e per mezzo della convinzione influir sulla pratica. Le ragioni e le pruove, siccome ho detto più volte,

sono il fondamento di ogni maschia e persuasiva eloquenza.

Or rispetto agli argomenti tre cose richieggonsi; 1. l'invenzione di essi; 2. la loro disposizione; 3. l'esprimerli in modo, che abbian tutta la loro forza.

La prima di queste cose, ossia l'invenzione, è certamente la base e il fondamento di tutto il resto. Ma intorno ad essa io temo che ecceda il poter dell'arte il somministrare verun soccorso. Niun' arte può fornire ad un Oratore argomenti su d'ogni soggetto; quantunque poi esser gli possa di giovamento grandissimo nel disporre ed esprimer quelli che la cognizione del soggetto gli abbia fatto già discoprire. Imperocchè altra cosa è il trovar le ragioni più atte a convincere, ed altra il maneggiare queste ragioni nel modo più vantaggioso. Quest'ultima è la sola, a cui la Retorica può pretendere.

Vero è che gli antichi Retori hanno cercato di andar più oltre, e per formare un più compiuto sistema di Retorica, si son professati non solamente di voler assistere gli Oratori nel presentare i loro argomenti nel miglior modo, ma di supplire eziandio al difetto della loro invenzione, insegnando la maniera di trovar gli argomenti su di ogni cosa. Di qui viene la lor dottrina de' topici, o delle sedi degli argomenti, che fanno sì gran figura negli scritti di Aristotele, di Cicerone, e di Quintiliano. Questi topici o luoghi altro non sono che idee generali applicabili ad un gran numero di diversi oggetti, che l'Oratore è avvertito di consultare per trovar materia al suo discorso. Alcuni di questi diconsi intrinseci, ed altri estrinseci; alcuni pure sono comuni ad ogni genere di discorso, altri particolari a ciascuno. I luoghi comuni o generali erano il genere e la specie, la causa e l'effetto, l'antecedente e il conseguente, la somiglian-

glianza e la contrarietà, la definizione, le circostanze del luogo e del tempo, ed altri molti di simil fatta. I particolari a ciascun genere di discorso erano *loci personarum*, e *loci rerum*. Nelle orazioni dimostrative, a cagion d'esempio, i capi per cui uno potea lodarsi o vituperarsi, erano la stirpe, la patria, l'educazione, le parentele, le qualità del corpo, le qualità dell'animo, le fortune di cui godeva, le cariche che avea sostenuto ec.; e nelle orazioni deliberative i luoghi, onde trar gli argomenti a persuadere o dissuadere alcuna cosa, erano l'onestà, la giustizia, la facilità, il vantaggio, la gloria, il piacere, l'ajuto degli amici, la mortificazion de' nemici, e simili.

I greci Sofisti furono i primi inventori di questo artificiale sistema di oratoria, e mostraron essi una mirabile sottigliezza e fecondità nella formazione di questi luoghi. I Retori susseguenti abbagliati da un tal piano, il ridussero a sistema sì regolare, che sembra quasi che presumessero d'insegnare come uno potesse meccanicamente diventare Oratore, comunque sfornito fosse d'ingegno. Davano pur le ricette, onde formare discorsi sopra qualunque argomento. Ma per verità, sebbene lo studio di questi luoghi oratorj possa produrre delle pompose declamazioni, non potrà produr mai un utile ragionamento. Somministran essi bensì un'esuberante fecondità di materia, e chi non avesse altra mira che di parlar copiosamente, consultandoli su qualunque soggetto, e valendosi di tutto quello che suggeriscono, potrebbe parlar senza fine, anche quando non avesse che una superficiale cognizione della cosa; ma siffatti discorsi non posson essere che triviali. Il sodo veramente e persuasivo dee trarsi dalle viscere della causa, da una piena cognizione del soggetto, da una profonda meditazione sopra di esso. Que' che vogliono incamminare gli studiosi dell'Oratoria ad

altre

altre sorgenti d'argomentazione, non fan che deluderli; e col tentare di rendere la Retorica un'arte troppo perfetta, la rendono realmente un'arte vana e puerile.

Io credo perciò superfluo l'insistere su questa dottrina de' topici, o luoghi retorici. Se alcuno crede, che la cognizione di quelli possa contribuire a migliorar la sua invenzione, potrà consultare Aristotele o Quintiliano, o ciò che ha scritto Cicerone su questo proposito nel suo trattato *de Inventione*, ne' Topici, e nel secondo libro *de Oratore*. Ma quando avrà a preparare un discorso per convincere un Giudice, o produrre qualche riguardevole effetto sopra di un'adunanza, io l'avvertirò di lasciar da parte i luoghi comuni, e pensare attentamente al suo soggetto. Io oso dir che Demostene non consultò niuno di questi luoghi, quando istigava gli Ateniesi a prender l'armi contro Filippo; e quando Cicerone volle ad essi ricorrere, le sue orazioni per questo appunto son riuscite le men commendevoli.

Passo a ciò che è di maggiore e più reale utilità, cioè agl'insegnamenti che dar si possono non già rispetto all'invenzione, ma alla disposizione e alla condotta degli argomenti.

Due metodi usar si possono dagli Oratori nella condotta del lor ragionare, che in termini dell'Arte chiamansi l'uno analitico, e l'altro sintetico. L'analitico è quello, in cui l'Oratore nasconde l'intendimento suo riguardo a ciò che ha in animo di provare, finchè non abbia condotto gradatamente gli uditori alla disegnata conchiusione. Son eglino da lui guidati passo passo da una verità conosciuta ad un'altra, finchè la conchiusione ne scappa fuori come una natural conseguenza delle proposizioni precedenti. Così volendo provar l'esistenza di Dio, può cominciarsi dall'osservare, che tutte le cose che noi veggiamo nel mondo

hanno avuto un principio, che ogni cosa che ha principio dee aver avuto una causa antecedente, che ovunque nell'effetto si scopre arte, ciò indica un disegno e intendimento nella causa; e così procedendo da causa a causa, finalmente giugnere ad una prima causa suprema, da cui debb'essere derivato tutto l'ordine e il disegno che si scopre nelle sue opere. Questo di molto assomiglia al metodo socratico, con cui quel Filosofo costringeva al silenzio i Sofisti dell'età sua. Egli è un metodo di ragionare assai artificioso, e opportunissimo ad usarsi con quegli uditori, i quali molto son prevenuti contro di qualche verità, e che a passi impercettibili guidar si debbono alla convinzione.

Ma pochi sono i soggetti che ammetter possano questo metodo, e rare le occasioni, in cui sia convenevole di usarlo. Il metodo di ragionare più frequentemente adoperato, e più accomodato al parlar popolare è il sintetico, nel quale a dirittura si stabilisce il punto che vuol provarsi, e se ne recano gli argomenti l'un dopo l'altro, finchè l'uditore sia interamente convinto.

Or in questo la prima cura che dee aversi è di scegliere fra i varj argomenti quelli che ci sembran più solidi, e questi adoperare principalmente. Ogni Oratore dee mettersi nella situazione di un uditore, e pensare qual effetto farebbono sopra di lui le ragioni che intende di impiegare a persuader gli altri. Non deve egli lusingarsi d'imporre all'uman genere colla mera arte del parlare: gli uomini non si lasciano imporre sì di leggieri. L'acutezza e la sagacità si trovano in tutte le condizioni; e taluno sarà lodato pel suo bel dire, mentre niuno sarà persuaso di ciò ch'egli espone.

Fatta la scelta opportuna degli argomenti, è chiaro, che il loro effetto deve dipendere in qualche modo dalla retta lor disposizione, sicchè non abbia-

abbiano a urtarsi e impacciarsi l'un l'altro, ma ajutarsi scambievolmente, e tender tutti di conserva al punto che si ha di mira. Intorno a ciò le seguenti regole son da seguirsi.

In 1. luogo dee evitarsi d'unir insieme alla rinfusa argomenti di disparata natura. Tutti gli argomenti tendono a provar l'una o l'altra di queste tre cose: o che è vero quello che si è proposto, o che è giusto e doveroso, o che è giovevole. I tre grandi soggetti di ogni discussione sono verità, dovere, utilità. Ma gli argomenti per ciascuna di queste cose sono genericamente distinti, e chi insiem li confonde, siccome avviene assai spesso, massime ne'sermoni, rende necessariamente confuso e inelegante il suo ragionamento. Suppongasi ch'io voglia raccomandare agli uditori l'amor del prossimo, e che prenda il mio primo argomento dall'interna soddisfazione che reca un sentimento amorevole, il secondo dall'obbligo che Cristo ci ha imposto all'eseguimento di questo dovere, il terzo dalla benevolenza che ne procaccia presso degli altri. Gli argomenti saranno buoni, ma non ben disposti; imperciocchè il primo e il terzo son tolti dalla considerazione del proprio interesse, cioè dell'interna soddisfazione, e dell'esterno vantaggio, e a questi se n'è frapposto un diverso, che è il dovere.

In 2. luogo avuto riguardo ai diversi gradi di forza che han gli argomenti, si assegna per regola generale di andar sempre crescendo, *ut augeatur semper & increscat oratio*. Ciò realmente si deve fare ogni volta che l'Oratore ha una causa chiara per le mani, ed ha piena fiducia d'interamente provarla. Ei può allora eziandio arrischiarsi a cominciar dal più debole argomento, salendo gradatamente, e riserbando all'ultimo la maggior forza, quando ha motivo di lusingarsi di far quivi una decisiva impressione sull'animo degli uditori-

tori già preparato da quello che è detto innanzi. Ma questa regola non è sempre opportuna a seguirsi. Imperocchè se l'Oratore diffida della sua causa, ed ha un solo argomento, in cui ripone la maggior forza, poco sperando degli altri, sarà bene allora, ch'ei metta questo argomento a principio, onde preoccupar di buon'ora gli uditori; affinchè tolte le sinistre prevenzioni, e disposti i loro animi favorevolmente, il resto del ragionare per lor si ascolti con maggiore docilità. Ove poi intervenga, che fra la moltitudine degli argomenti ve n'abbia alcuno più debole degli altri, e tuttavia convenga di farne uso, Cicerone avverte di collocarlo nel mezzo, siccome luogo meno cospicuo che il principio, ed il fine.

In 3. luogo allorchè gli argomenti son tutti forti e convincenti, quanto più sono distinti, e trattati separatamente, egli è sempre meglio. Ciascuno allora può essere per sè medesimo presentato, e posto nella sua piena luce, e largamente amplificato. Ma quando son dubbj, o di semplice congettura, è più utile unirli insieme e ammassarli, perchè si sostengan l'un l'altro, *ut quæ sunt natura imbecilla*, dice Quintiliano; *mutuo auxilio sustineantur*. Ei ne reca l'esempio di uno, a cui imputavasi d'aver ucciso un suo parente del quale era erede. Mancavan le pruove dirette; ma: „ Tu aspettavi, si disse, una grande eredità; tu eri „ in critiche circostanze; eri pressato da' creditori; avevi offeso il parente che ti avea costituito „ erede; sapevi ch'egli pensava allora a cangiare il „ testamento; non v'era tempo da perdere „. Ognuna di queste cose, dice egli, per sè medesima è inconcludente; ma quando sono raccolte in un sol gruppo, fan molto effetto.

Della distinta amplificazione di un argomento noi abbiamo un bellissimo esempio nell'orazione di Cicerone a favor di Milone. L'argomento è

preso.

preso da una circostanza del tempo. Milone concorreva al consolato, e Clodio fu ucciso pochi dì innanzi a quello ch'era fissato per l'elezione. Or Cicerone domanda, se è credibile, che Milone fosse sì mentecatto da volere in un tempo sì critico alienare col più odioso assassinio da sè medesimo il favore del popolo, i cui suffragj ansiosamente cercava. Quest'argomento, al solo accennarlo, sembra già avere di molta forza. Ma non bastava accennarlo semplicemente; e' meritava di trattenervisi, e collocarlo in piena luce. L'Oratore pertanto fa una giusta e viva pittura delle sollecite attenzioni, con cui i candidati in quelle circostanze credevano necessario di coltivare la buona opinione del popolo. *Quo tempore*, dice egli, (*scio enim quam timida sit ambitio, quantaque & quam sollicita cupiditas consulatus*) *omnia, non modo quæ reprehendi palam, sed etiam quæ obscure cogitari possunt timemus; Rumorem, fabulam fictam & falsam perhorrescimus; ora omnium atque oculos intuemur. Nihil enim est tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile, quam voluntas erga nos, sensusque civium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis sæpe fastidiunt*. Dal che giustamente conchiude: *Hunc diem igitur campi, speratum atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus, scelus atque facinus præ se ferens, ad illa centuriarum auspicia veniebat? Quam hoc in illo minimum credibile!* (1) Ma

(1) „ Nel qual tempo (giacchè ben so quanto sia ti„ mida l'ambizione, e quanto grande e ansiosa l'avidi„ tà del consolato) non sol temiamo tutto ciò che pos„ sa manifestamente riprendersi, ma anche quel che si „ possa oscuramente pensare; paventiamo ogni rumore, „ ogni favola comunque falsa e inventata; il volto e gli „ occhi di tutti riguardiamo. Perciocchè nulla v'ha di „ sì tenero, e fragile, e pieghevole, come il buon vo„ le-

Ma sebbene un'amplificazione, siccome questa, sia molto da commendarsi, io debbo però in 4. luogo avvertire, che generalmente non conviene estendersi troppo sopra di un argomento medesimo, nè troppo moltiplicarli. Imperocchè ciò serve piuttosto a render sospetta la causa che a darle peso. Una soverchia moltiplicità d'argomenti e impaccia la memoria, e scema quella forza di convincimento, che meglio s'ottiene con pochi ma ben trascelti. Anche l'amplificazione degli argomenti portata oltre i limiti di una ragionevole illustrazione non serve che a indebolire, troppo togliendo di quella forza e di quell'acume, che esser dee il carattere della parte argomentativa di un discorso. Allorchè un Oratore sopra d'un argomento prediletto s'arresta lungamente e cerca di volgerlo per ogni verso, avvien quasi sempre, che stanco di questo sforzo perde la lena, e termina fiaccamente quel che a principio avea presentato con vigore.

Dopo la debita attenzione all'acconcia disposizione degli argomenti, quel che richiedesi, perchè abbiano buon successo, è d'esprimerli con quello stile, e porgerli con quell'azione, che possa dar loro una piena forza. Riguardo a questi capi io rimetterò il leggitore agli avvertimenti che ho dato nelle passate lezioni trattando dello stile, e a quei che darò in appresso rispetto alla pronunzia e al portamento.

Pas-

„ sere, e l'opinione de' cittadini, i quali non solamen„ te contro alla malvagità de' candidati apertamente s'a„ dirano, ma anche nelle cose ben fatte talor si mostra„ no schifiltosi. = Questo giorno adunque de' comizj „ cotanto sperato e desiderato avendo Milone fisso nel„ l'animo, volea poi presentarsi a quegli auspicj delle „ centurie colle mani sanguinolente, e portando a sè di„ nanzi la scelleraggine ed il misfatto? Quanto incredi„ bile è in lui siffatta demenza!"

Passo intanto ad un'altra essenzial parte del discorso mentovata in quinto luogo, che è la parte patetica, ed in cui più che altrove l'eloquenza fa pruova del suo potere. Io non mi perderò qui a combatter gli scrupoli di coloro, i quali hanno mosso quistione, se convenga alla gravità e al candore di un pubblico Oratore il destare le passioni degli ascoltanti. Siffatta quistione è sol di parole, e il senso comune la termina ben di leggieri. Nelle ricerche della pura verità, nelle materie di semplice informazione e istruzione, non v'ha dubbio che le passioni non debbono aver parte, ed è assurdo il tentare di moverle. Ovunque il convincimento è il solo scopo, al solo intelletto si dee parlare: a forza sol di argomenti e di ragioni dee un uomo cercare d'appagar l'altro intorno a quello che è vero, o giusto. Ma se lo scopo è la persuasione, il caso è diverso: in tutto ciò che si riferisce alla pratica niuno mai crede seriamente di poter persuadere altrui, senza dirigersi più o meno alle sue passioni: e ciò per questa ragione apertissima, che le passioni sono la principale sorgente delle umane azioni. L'uomo più virtuoso trattando de' più virtuosi soggetti si studia anch'egli di toccare il cuore di quello a cui parla, nè si fa scrupolo d'eccitare in lui l'indegnazione contro all'ingiustizia, e la pietà verso alla miseria, quantunque l'indegnazione e la pietà sieno due passioni.

Nel trattar questa parte dell'eloquenza gli Antichi fecero i medesimi sforzi, che fatto aveano rispetto all'argomentazione, per ridur la Retorica a un più perfetto sistema. Indagarono metafisicamente la natura di ciascuna passione, ne diedero la definizione e la descrizione, trattarono delle cause, degli effetti, de' concomitanti, e dedusser quindi le regole per operare sopra di quelle. Aristotele particolarmente nel suo trattato della Retori-

torica analizzò la natura delle passioni con molta profondità e sottigliezza; e ciò ch'egli ha scritto su questo capo, può leggersi con non piccol profitto, come un pezzo pregevole di morale Filosofia; ma se molto possa giovare a rendere più patetico un Oratore, è quel di cui dubito. Non è già una filosofica conoscenza delle passioni quella, che possa altrui compartire questo talento. Deve egli per ciò aver sortito dalla natura una certa forza e sensibilità d'animo; e tal può essere molto avanzato in tutte le cognizioni specolative che acquistare si possono intorno alle passioni, e rimaner tuttavia un freddo ed arido dicitore. L'uso delle regole e delle istruzioni, così in questa come in ogni altra parte dell'oratoria, non è di fornire il genio che manca, ma di dirigere quello, che v'è, sulla propria strada, di ajutarlo a prodursi con maggiore vantaggio, e prevenire gli errori, in cui può talvolta cadere. A ciò, s'io mal non m'appongo, giovevoli riesciranno gli avvertimenti che seguono.

Il 1. si è di considerare attentamente, se il soggetto ammette movimento di passioni, e quando ciò sia, in qual parte del discorso sia più convenevole di tentarlo. Il determinar questi punti appartiene al buon senso; imperocchè egli è evidente, che molti soggetti non ammettono punto di patetico, e che in que' medesimi che ne son suscettibili, il tentar di destare le passioni in un luogo mal opportuno può espor l'Oratore al ridicolo. Tutto quel che può dirsi in generale si è; che se bramiamo di destare un affetto durevole; dobbiam cercar prima di trarre al nostro partito l'intelletto e il giudizio. Gli uditori debbon esser convinti d'aver bastante e buon fondamento di prendere con calore le nostre parti; debbon potere a sè medesimi giustificare la passione che sentono, e rimaner persuasi che non sono strascinati

da

da una mera illusione. Se il loro intelletto non è messo in questo stato, quantunque sieno scaldati dalle parole dell'Oratore, appena ei termina di favellare, riassumono la loro calma ordinaria, e l'eccitata commozione interamente svanisce. Perciò molti scrittori assegnano la parte patetica alla perorazione o conchiusione, come a luogo più opportuno. E certamente a cose eguali dee serbarsi in ultimo l'infiammar l'animo degli uditori, dopo che gli argomenti e le ragioni abbian prodotto sulla lor mente l'intero effetto.

Ma ovunque il movimento degli affetti introducasi, dee in 2. luogo avvertirsi di non far mai del patetico una cosa a parte, di non dar annunzio preventivo, che siam per entrarvi, di non invitar gli uditori, come si fa qualche volta, a seguirci ne' tentativi che siam per farne. Tutto questo non serve che a raffreddare la passione. Gli uditori si mettono tosto in guardia, e si dispongono assai più a criticare che a lasciarsi commovere. Il metodo indiretto di fare impressione riesce assai più facilmente, allorchè prendesi il momento a ciò favorevole in qualunque parte del discorso presentisi, e allorchè dopo la debita preparazione mettesi l'uditore in tali circostanze, e tali immagini gli si offrono, che scaldino le sue passioni prima ch' ei se n'avvegga. Questo può spesse volte eseguirsi più di leggieri con pochi sentimenti ispirati da un calor naturale, che con una lunga e studiata perorazione.

In 3. luogo è necessario osservare, che v'ha gran differenza fra il provare agli uditori che debbono esser mossi, e il moverli realmente. A questa distinzione non molto badasi, spezialmente da' Predicatori, i quali se han luogo ne' lor sermoni di far vedere quanto noi siam tenuti ad essere riconoscenti verso il Datore supremo di ogni cosa, o pietosi verso i miserabili, s'immaginano

che

che ciò basti alla parte patetica. Ma per quanti argomenti voi rechiate, onde mostrarmi qual sia il mio dovere, qual cosa sia ragionevole od opportuna, qual affetto io provar debba, ciò non fa che dispormi a concepire un tal affetto, ma non me l'eccita attualmente. Ad ogni movimento o passione la natura ha adattato una serie d'oggetti corrispondenti, e senza por questi oggetti dinanzi all'animo, non è in potere dell'Oratore il destare la passione. Io sento la gratitudine, sento la compassione, non quando l'Oratore mi prova, che queste son nobili disposizioni, e che è mio dovere il sentirle, o quando grida contro la mia indifferenza e freddezza: in tutto questo tempo ei non parla che alla mia ragione o alla mia coscienza. Ei deve descrivermi la cortesia, l'amorevolezza, la premura del mio amico o benefattore, dee dipingermi l'angustia e la miseria della persona, per cui vuole interessarmi; allora, e allor soltanto il mio cuore comincia ad esser tocco, e la mia gratitudine o compassione comincia a nascere. Il mezzo adunque di ben eseguire la parte patetica si è il dipinger l'oggetto di quella passione, che vuolsi destare, nella più naturale e più forte maniera, il descriverlo con tali circostanze, che facilmente possano eccitarla nel cuore altrui. Ogni passione più facilmente si sveglia per una sensazione attuale, come lo sdegno al ricevere d'un'offesa, o al presentarsi dell'offensore. Dopo la sensazione vien la memoria, e dopo questa l'immaginazione. Dee perciò l'Oratore cercar di ferire l'immaginazione degli uditori con circostanze che nella vivezza e nella forza somiglino a quelle della sensazione, e della memoria.

A tal fine il mezzo più efficace si è in 4. luogo che l'Oratore medesimo sia vivamente commosso. Mille circostanze interessanti vengono suggeriscono-

ge-

gerite da una passione reale, che niun'arte può imitare, e con niuno raffinamento supplir si possono. Vi ha nelle passioni una specie di contagio:

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus. (1)

Hor. Art. Poet.

L'interna commozione del Dicitore aggiugne alle sue parole, a' suoi sguardi, a' suoi gesti, a tutte le sue maniere un patetico, che esercita un potere quasi irresistibile su tutti quei che l'ascoltano (2). Ma su questo punto, comechè essenzialissimo, io qui non insisterò più a lungo, avendo già dimostrato in più luoghi, che ogni sforzo per commovere altrui, quando non siam commossi noi medesimi, ci espone sicuramente ad esser derisi.

Quintiliano, che molto assennatamente discorre su questo articolo, c'informa pure del metodo ch' egli usava, quand'era Oratore, per concepire in sè quegli affetti, che amava di eccitare in altrui, ponendosi innanzi all'immaginazione quelle ch'ei chiama fantasie o visioni, cioè forti e vive pitture dei disastri o delle indegnità che avean sofferto coloro, a favor de' quali cercava d'interessar gli uditori, fermandosi in esse, mettendosi nella situazio-

(1) „ Desta il riso chi ride, il duol chi piange.

(2) *Quid enim aliud est causæ, ut lugentes, utique in recenti dolore, disertissime quædam exclamare videantur, & ira nonnumquam in indoctis quoque eloquentiam faciat quam quod illis inest vis mentis & veritas ipsa morum? Quare in iis, quæ verisimilia esse volemus, simus ipsi similes eorum, qui vere patiuntur, affectibus, & a tali animo proficiscatur oratio, qualem facere judicem volet. = Afficiamur antequam afficere conemur*. Quintil. lib 6.

zione di quelli, infino a tanto che si sentisse tocco d'una passione simile a quella che essi avean provato (1). A questo metodo attribuisce ogni buon effetto da lui ottenuto nelle sue publiche aringhe; e non v'ha dubbio, che qualunque cosa, la quale tenda ad accrescere la sensibilità dell' Oratore, molto aggiugne di forza al suo patetico.

In 5. luogo è necessario saper usare il linguaggio proprio delle passioni. Osserviamo in qual maniera si esprime chi trovasi agitato da una passione forte e reale, e troverem sempre il suo linguaggio semplice e senza affettazione. Sarà bensì animato da forti e ardite figure; ma nudo d'ornati e di finezze. Un uomo appassionato non ha agio d'andar cercando i giuochi d'immaginazione. L'animo suo tutto pieno dell'oggetto che lo riscalda, altro non cerca, se non di rappresentarlo in tutte le circostanze, e con tutta la forza con cui lo sente. Tale esser dee lo stile dell'Oratore, ove voglia esser patetico; e tale sarà, qualor parli secondo un reale ed intimo sentimento. Sarà uno stil franco, ardente, semplice, non vi si troveranno descrizioni, se non quelle che cadono *fervente calamo*. Se egli volesse fermarsi intorno all'opera sua, e pulirla, e adornarla, raffredderebbe il suo proprio ardore, nè più varrebbe a toccare il cuore.

(1) *Ut hominem occisum querar, non omnia quæ in re præsenti accidisse credibile est, in oculis habebo? Non percussor ille subitus erumpet? non expavescet circumventus? exclamabit, vel rogabit, vel fugiet? non ferientem, non concidentem videbo? non animo sanguis & pallor & gemitus, extremus denique expirantis hiatus insidet? = Ubi vero miseratione opus erit, nobis ea de quibus querimur accidisse credamus, atque id animo nostro persuadeamus. Nos illi simus, quos gravia, indigna, tristia passos queramur. Nec agamus rem quasi alienam, sed assumamus parumper illum dolorem. Ita dicemus quæ in simili nostro casu dicturi essemus.* Lib. 6.

re d'alcuno; avrebbe il linguaggio di un che descrive, non di uno che sente. E qui dobbiamo avvertire, che v'ha gran differenza tra il dipingere all'immaginazione e dipingere al cuore. La prima cosa può farsi a bell'agio e a sangue freddo; la seconda vuol sempre esser rapida e calda. Nella prima può comportarsi che l'arte e la fatica si manifesti; nella seconda non può sperarsi verun effetto, se non sembra esser opera della sola natura.

In 6. luogo fuggir si deve di intrecciar nella parte patetica del discorso alcuna cosa di diverso genere. Lascinsi tutte le digressioni, che possano interrompere o distornare il natural corso della passione allor che incomincia a nascere. Si sacrifichi ogni bellezza comunque splendida, che divertir possa la mente dal principale oggetto, e trattener l'immaginazione piuttosto che movere il cuore. Quindi le similitudini son sempre inopportune, e pericolose in mezzo alla passione. Schivisi puranche l'andar ragionando, o almeno il far troppo lunghi e sottili ragionamenti, allor quando il principale oggetto si è d'eccitare delle forti commozioni.

In ultimo luogo mai non si tenti di prolungare il patetico soverchiamente. I fervidi moti son troppo violenti per esser durevoli (1). Studii si il tempo opportuno alla ritirata, il modo convenevole di passare dal tono della passione a quel della calma,

(1) *Nunquam debet esse longa miseratio; nam cum veros dolores mitiget tempus, citius evanescat necesse est illa, quam dicendo effinximus, imago, in qua si moramur, lacrymis fatigatur auditor, & requiescit, & ab illo quem cœperat impetu in rationem redit. Non patiamur igitur frigescere hoc opus; & affectum, cum ad summum perduxerimus, relinquamus, nec speremus fore, ut aliena mala quisquam diu ploret.* Quintil. lib. 6.

ma, sicchè si scenda senza cadere, sostenendo sempre la stessa forza di sentimenti, sebben espressi con maggior moderazione. Soprattutto fuggasi di spingere la passione troppo oltre, o cercar d'innalzarla sopra il natural grado. Abbiasi mai sempre riguardo a ciò che gli ascoltanti possono comportare, e si tenga per fermo, che chi non sa arrestarsi al debito punto, chi nella passione cerca di spingere gli uditori oltre al segno a cui posson seguirlo, distrugge tutto il suo divisamento. Collo sforzarsi di troppo accenderli, adopera senza avvedersi il mezzo più efficace di raffreddarli interamente.

Dopo aver date queste regole intorno al patetico, offrirò ora un esempio di Cicerone, che servirà ad illustrarne parecchie, e spezialmente l'ultima. Lo prenderò dall'ultima delle Verrine, dove egli descrive la crudeltà esercitata da Verre, mentre era governatore in Sicilia contro di Gavio cittadino romano. Questo Gavio era fuggito dalla prigione, dove era stato posto dal governatore, e mentre stava per imbarcarsi a Messina, credendosi in salvo, proruppe in alcune minacce, che quando ei fosse arrivato a Roma, Verre sarebbesi pentito d'aver posto in catene un cittadino romano. Il comandante di Messina, creatura di Verre immantinente l'arresta, e informa Verre delle fatte minacce. La condotta di Verre in questa occasione è descritta nella maniera più pittoresca, e con tutti i colori più valevoli a destar l'indegnazione contro di lui. Ringrazia egli il comandante della sua diligenza; pieno di rabbia si reca nel foro; ordina che Gavio vi sia condotto in mezzo a' carnefici; e contro le leggi, contro i noti privilegj de' cittadini romani, comanda che pubblicamente sia snudato, legato, e battuto in barbara maniera. Cicerone quindi prosegue in tal modo: *Cædebatur virgis in medio foro Messanæ civis romanus,*

nus, judices! (ogni parola rinforza la descrizione di questa enormità, e il *judices* con molta proprietà è serbato all'ultimo): *Cædebatur virgis in medio foro Messanæ civis romanus, judices! cum interea nullus gemitus, nulla vox alia istius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur, nisi hæc: Civis romanus sum. Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum a corpore arbitrabatur. Is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed cum imploraret sæpius, usurparetque nomen civis, crux, crux inquam, infelici isti & ærumnoso, qui nunquam istam potestatem viderat, comparabatur. O nomen dulce libertatis! o jus eximium nostræ civitatis! o lex portia, legesque semproniæ!* = *Huccine omnia tandem reciderunt, ut civis romanus, in provincia populi romani, in oppido fæderatorum, ab eo qui beneficio populi romani fasces & secures haberet, deligatus in foro virgis cæderetur?* (1)

Non può esservi cosa più fina, più artificiosa, e più ben condotta di questo passo. Ben trascelte so-

(1) „ Straziavasi colle verghe in mezzo alla piazza di „ Messina un cittadino romano, o giudici! mentre niun „ gemito, e niun'altra voce di quel misero s'ascoltava „ in mezzo al dolore e allo strepito delle percosse, fuo„ ri di questa sola: Son cittadino romano. Col ricorda„ re questa cittadinanza credeva egli di far cessare le „ battiture. Ma non sol ciò non ottenne; nell'atto stes„ so, che il nome di cittadino andava più e più volte „ implorando e ripetendo, la croce, la croce, dico, si „ preparava a questo infelice e sciagurato, che sì crudele „ stromento pur non avea veduto mai. O dolce nome „ di libertà! o esimio diritto della nostra cittadinanza! „ o legge porzia, e leggi sempronie! = A tale adunque „ sono le cose ridotte, che un cittadino romano, in „ una provincia del popolo romano, in una città de'con„ federati, da colui che per beneficio del popolo romano „ avea i fasci e le scuri, fosse legato in mezzo al foro, „ e lacerato con verghe? "

sono tutte le circostanze per eccitare così la commiserazione verso di Gavio, come lo sdegno contro di Verre. Lo stile è semplice, e la passionata esclamazione, ed apostrofe alla libertà e alle leggi sono a luogo opportunissimo, e secondo il vero stile della passione. L'Oratore s'avanza ad esagerare vie più la crudeltà di Verre con un'altra forte circostanza. Questi ordinò, che s'alzasse il patibolo per Gavio non già nel solito luogo della esecuzione; ma appunto sulla spiaggia del mare in faccia all'Italia. „ Miri, disse, dal suo patibolo la patria sua colui, che tanto si boria d'
„ essere cittadino romano ". = „ Questo vile insulto contro d'un moribondo, segue Cicerone,
„ era la minor parte del suo delitto. Non il solo
„ Gavio intendea Verre d'insultare, ma voi, o
„ Romani. Ogni cittadino, che qui m'ascolta,
„ egli spogliava nella persona di Gavio del suo
„ diritto, e mostrava in qual dispregio tenesse il
„ nome romano e la romana libertà."

Fin qui tutto è bello, animato, patetico; e il modello sarebbe perfetto, se Cicerone si fosse qui arrestato. Ma il suo ridondante e florido ingegno lo ha portato più innanzi. Egli ha voluto interessare contro di Verre non gli uditori soltanto, ma ancor le bestie, e i sassi, e gli scogli. *Si hæc non ad cives romanos, non ad amicos nostræ civitatis, non ad eos qui populi romani nomen audissent; denique si non ad homines, verum ad bestias, atque ut longius progrediar, si in aliqua desertissima solitudine ad saxa & ad scopulos hæc conqueri & deplorare vellem, tamen omnia muta & inanima tanta & tam indigna rerum atrocitate commoverentur* (1). Que-

(1) „ Se queste cose non già a' cittadini romani, non
„ agli amici della nostra città, non a persone che udito
„ abbiano il nome del popolo romano; finalmente se non
„ ad

Questo, con tutto il rispetto dovuto a sì eloquente Oratore, merita il nome di declamatorio, non di patetico. Egli è un portare troppo oltre il linguaggio della passione. Ogni uditore si accorge immantinente ch'è una figura retorica e lambiccata: potrebbe per avventura dilettarlo; ma invece d'accenderlo vie più, lo raffredda. Tanto è pericoloso il lasciar libero il freno ad una immaginazione lussureggiante, quando si ha disegno di fare un' impressione forte e passionata.

Non resta ora a trattare di altra parte del discorso, fuorchè della perorazione o conchiusione. Poco però di questa può dirsi, essendo soggetta a sì grandi variazioni secondo il tenor del discorso che la precede. Qualche volta tutta la parte patetica si riserba alla perorazione. Qualche altra volta, se il discorso è stato tutto di raziocinio, giova conchiudere riassumendo gli argomenti, mettendoli in un sol punto di veduta, e lasciando nella mente degli uditori la loro impressione viva ed intera. La regola generale della conchiusione, suggerita dalla natura medesima, si è di metter per ultimo quello, su cui vogliamo che appoggisi e rimanga il nerbo della causa.

Nei sermoni quelle che formano la conchiusione ordinaria, sono le conseguenze da ciò che si è detto. Rispetto a queste debbesi aver cura non solo che vengano naturalmente, ma altresì (cosa non abbastanza comunemente osservata) che s'accordino col tenore di tutto il discorso, per non romperne l'unione. Imperocchè le illazioni, comunque giuste, che trar si possono dalla dottrina del testo, fan

„ ad uomini, ma alle bestie, e per andare più lungi, se „ in una qualche desertissima solitudine ai sassi ed agli „ scogli narrar le volessi e deplorare, pur tutte le cose „ mute e inanimate a tanta e così indegna atrocità si „ commoverebbero. "

fan nella chiusa un pessimo effetto, se introducono qualche nuovo soggetto, o distornan l'attenzione dall'oggetto, a cui il Predicatore ha rivolto prima i nostri pensieri. Sono allora come quelle escrescenze, che veggonsi sopra de'corpi, e li deformano; ad altro allora non valgono, che ad affievolire quella impressione, che il componimento farebbe, se fosse un tutto uniforme.

Il più eloquente degli Oratori francesi, e fors' anche di tutti i moderni, Monsignore Bossuet termina in un modo assai patetico la sua orazione funebre pel gran Principe di Condé con una riflessione sopra sè stesso e la sua avanzata età: ,, Aggradite questi ultimi sforzi di una voce che ,, vi fu nota. Voi porrete fine a tutti questi di-,, scorsi. In luogo di pianger la morte degli altri, ,, o gran Principe, di qua in avanti io voglio da ,, voi imparare a render santa la mia. Felice me! ,, se avvertito da questo canuto crine del conto ,, ch'io debbo rendere della mia amministrazione, ,, riserbo al gregge che nutrir debbo della parola ,, di vita, gli avanzi di una voce cadente, e di un ,, ardor che si estingue."

In ogni discorso è cosa di molta importanza il saper cogliere il preciso tempo di conchiudere, sicchè il ragionare arrivi al giusto punto senza terminar bruscamente e all'improvviso, nè ingannar l'aspettazione degli uditori, quando ci credono giunti al fine, prolungando tuttavia la conchiusione in maniera di stancarli. Dobbiam pure studiarci di terminare con grazia, con vigore, con dignità, sicchè lasciare possiamo gli animi degli ascoltanti tuttor riscaldati, e licenziarli con una favorevole impressione non men del soggetto, che dell'Oratore.

LE-

LEZIONE VIII.

Della Pronunzia e dell' Azione.

Dopo avere estesamente trattato della maniera di comporre un pubblico ragionamento, resta ora a parlare d'un'altra parte assai rilevante, che è la maniera di porgerlo. Quanto conto di ciò facesse il più eloquente degli Oratori Demostene, appare dalla celebre di lui risposta, riferita da Cicerone e da Quintiliano. Essendo egli interrogato qual fosse il primo pregio di un Oratore, rispose: il porgere; poi qual fosse il secondo ed il terzo, di nuovo rispose: il porgere. Nè è maraviglia che questo pregio mettesse egli tant'alto, e che affine di perfezionarvisi avesse impiegato le assidue e penose fatiche, che gli Antichi ci riferiscono; perciocchè fuor d'ogni dubbio non vi ha cosa di maggiore importanza. Ai pensatori superficiali il maneggio della voce e del gesto nella recita di un pubblico ragionamento può sembrar cosa attinente alla sola decorazione, ed una delle arti inferiori per cattivar l'udienza. Ma il fatto è ben diverso. Il porgere è intimamente connesso con ciò che è o debb'essere il fine di ogni pubblico Dicitore, io voglio dir la persuasione; e perciò merita lo studio così de' più gravi e serj Oratori, come di quelli che aspirano unicamente a piacere.

Ed in vero qualunque volta noi parliamo ad altrui, la nostra intenzione è certamente di fare in essi qualche impressione, lor trasmettendo le nostre idee e i nostri affetti. Ora il tono della voce, gli sguardi, i gesti sono senza dubbio interpreti dell'idee e degli affetti nostri, non meno

che le parole: anzi l'impressione ch'essi fanno su gli altri è spesse volte maggiore, che non quella delle parole medesime. Noi veggiamo sovente che uno sguardo espressivo, od un grido appassionato, senza parole, trasmettono in altri idee più vive, e destano passioni più forti, che non farebbe il più eloquente discorso. La significazione de' nostri sentimenti per via de' toni e de' gesti ha questo vantaggio sopra quella delle parole, ch'essa è il linguaggio della natura. Essa è quel metodo di spiegare la nostra mente, che la natura a tutti ha dettato, e che da tutti è inteso; laddove le parole sono simboli meramente arbitrarj e convenzionali, sicchè far debbono assai minore impressione. Questo è sì vero, che per acquistare una piena espressione, debbono quasi sempre ricevere qualche ajuto dalla pronunzia e dall' azione; e chi volesse nel favellare usare i soli vocaboli, senza rinforzarli coi toni e cogli accenti convenevoli, ei lascerebbe con una impressione debole e indistinta, e spesso con un concetto dubbio ed ambiguo di quello che avesse voluto dire. Anzi sì stretta è l'unione fra certi sentimenti, e la maniera di proferirli, che chi a quel modo non li pronunzia, non può mai persuaderci, che ei provi davvero que' sentimenti. Allorchè M. Callidio accusava uno d'aver tentato d'avvelenarlo, ma esponeva la sua accusa in maniera languida, e senza afforzarla con verun calore di azione, Cicerone che difendea l' accusato, si valse di questo medesimo argomento a mostrare la falsità dell'accusa: *An tu, M. Callidi, nisi fingeres, sic ageres?* (1) Ma io credo superfluo il dir di più per provare l'alta importanza di una buona maniera di porgere. Passo dunque alle

(1) „ Se non fingessi, o M. Callidio, agiresti tu a „ questo modo? "

alle osservazioni, che mi sembran più utili su questo articolo.

I grandi oggetti che ogni pubblico Dicitore dee aver di mira per conformarvi la sua azione, sono in primo luogo di recitare in maniera, che sia pienamente e agevolmente inteso da tutti quei che l'ascoltano; in secondo luogo di recitare con grazia e con forza, onde appagare e movere gli uditori. Veggiamo ora quel che più importa a ciascuno di questi oggetti. (1)

A farsi intendere pienamente e agevolmente richiedesi un giusto grado nella forza e sonorità della voce, e una distinta, posata, e convenevol pronunzia.

Come la prima attenzione dell' Oratore debb' essere di farsi udire da tutti quelli a cui parla, così dee sforzarsi di empire colla sua voce tutto lo spazio occupato dall'udienza. Questa forza di voce si crederà che sia totalmente un dono della natura, e lo è in gran parte; ma nondimeno può ricever dall'arte un considerevole ajuto. La forza della voce dipende moltissimo dal giusto tono, e dall'accorto maneggio della medesima. Ognuno nella sua voce ha tre toni, l'alto. il mezzano, ed il basso. L'alto è quel che si usa, allorchè chiamasi alcuno assai di lontano; il basso è quel che s'accosta al parlar sotto voce; il mezzano è quel che impiegasi nel comun conversare, e che dovrebbesi pur usare ordinariamente ne' pubblici discorsi. Imperocchè egli è grand'errore il supporre, che abbia a prendersi il più alto tono di voce per farsi ben intendere da una grande adunanza. Quest' è confonder tra loro due cose ben differenti, la forza

(1) Intorno a ciò meritan d'essere consultate le lezioni di Sheridan sull'elocuzione; e qui pure varie riflessioni da quelle si sono prese. *L' Autore*.

za del suono col tono della voce. Un parlatore può rendere la sua voce più forte, senza alterare il tono o la nota; e noi possiamo sempre dar maggior corpo, e più durevole forza di suono a quel tono di voce, a cui siam costumati nel conversare. Laddove prendendo un tono più alto, ci mettiamo in maggior angustia, e corriamo pericolo d' affievolire o perder la voce prima di giugnere al fine. Ci avviene allor, se non altro, di affaticarci, e parlar con istento; e quando un uomo parla con pena, fa pena eziandio agli ascoltanti. Diasi pertanto alla voce un'intera forza e pienezza di suono; ma il tono non sia più alto dell'ordinario. Sia anche regola costante di non metter fuori maggior quantità di voce di quella che possiam sostenere senza straordinario sforzo. Tenendoci in questi limiti, gli altri organi della favella saranno in libertà d'adempiere i loro ufficj agevolmente, e la voce sarà sempre al nostro comando. Ma oltrepassando questi limiti, noi abbandoniamo le redini, e non possiamo più governarle a piacer nostro. E' pure util regola per farsi ben udire, il fissar l' occhio a qualcuna delle persone più distanti, e supporre di parlare con essa. Naturalmente e meccanicamente noi proferiam le parole con quel grado di forza, che possa farci ascoltare dalle persone a cui dirizziamo il discorso. E come questo è quel che fassi comunemente nel conversare, così dee farsi eziandio parlando in pubblico. Ma convien ricordarsi, che così in pubblico, come nella conversazion familiare, si può offendere col parlar troppo forte. Quest'eccesso urta l'orecchio, facendo che la voce il percuota con un confuso e violento clamore, oltre alla spiacevol sembianza che dà all'Oratore di volere sforzar l' assenso a forza di polmoni.

In 2. luogo, a farsi ben intendere, la distinta articolazione contribuisce forse ancor più, che la for-

forza del suono. La quantità che di questo è necessaria per riempiere uno spazio anche esteso, è più piccola di quel che credesi comunemente; e con una distinta articolazione un uomo di debil voce arriverà più lontano, che non possa una voce forte, male articolata. A questo pertanto ogni pubblico Dicitore dee porre moltissima cura. Ad ogni suono che pronunzia dee dar la debita proporzione, e far che ogni sillaba ed ogni lettera della parola si senta distintamente, senza mozzarne alcuna, o masticarla fra denti, o appannarla (1).

In 3. luogo per articolare distintamente richiedesi moderazione quanto alla speditezza della pronunzia. La precipitazione del parlare confonde ogni articolazione, ed ogni intendimento; come dall'altro canto una pronunzia stentata e strascinata, la quale faccia che gli uditori prevengan sempre col pensiero colui che parla, rende ogni discorso insipido e nojoso e pesante. Il più comune eccesso però è quello del parlar troppo presto, e convien guardarsene tanto più, quanto è più difficile questo errore a correggersi, allorchè se ne sia formato l'abito. Il pronunziare con un convenevol grado di posatezza, e con una perfetta e chiara articolazione, è la prima cosa che dee studiare chiunque prende a parlare in pubblico; nè può questa mai abbastanza raccomandarsi. Una tale pronunzia dà forza e dignità al discorso, è d'un grande ajuto alla voce per le pause che permette di fare più facilmente, e abilita il parlatore a spie-

(1) Difetto comune de' Lombardi è principalmente il mozzare l'ultima sillaba delle parole terminate in *e*, e in *o*, il che viene dal pronunziare queste vocali sul fine della parola sì strette e chiuse, che appena si sentono. I Toscani ed i Romani, che l'*e* e l'*o* finali sempre pronunzian aperte, sono esenti da un tal difetto. *Il Trad.*

a spiegare tutti i suoi suoni con maggior forza e modulazione. L'ajuta ancora a conservare il debito impero sovra sè stesso; laddove una rapida e precipitata maniera può agevolmente eccitare quello sconvolgimento di spiriti, che è il maggior nemico di ogni retta esecuzione nella via oratoria. *Promptum sit os*, dice Quintiliano, *non præceps*; *moderatum*, *non lentum* (1).

Dopo ciò quello che un pubblico Dicitore dee studiare in 4. luogo è la proprietà della pronunzia, ossia il dare a ciascuna parola ch'ei proferisce quel suono che il più corretto e gentil uso della lingua le appropria, schivando le pronunzie rozze, o volgari, o de' corrotti dialetti. Ciò si richiede e per parlare intelligibilmente, e per parlare con grazia. Le istruzioni però su questo articolo dar non si possono che a viva voce.

Passo ora a trattare di quelle più alte parti dell'azione, collo studio di cui l'Oratore cerca non solamente di farsi intendere, ma di dar forza o leggiadria a quello che proferisce. Queste si posson comprendere sotto a quattro capi, enfasi, pause, tòni, e gesti. A quello che son per dire intorno ad esse, premetto in generale, che l'attenzione a queste cose non dee ristringersi unicamente alle parti del discorso più sublimi o più patetiche. Eguale attenzione usar si deve ed eguale accortezza nel ben adattare l'enfasi, le pause, i toni, ed i gesti al parlar placido e piano; e l'effetto di una graziosa, e convenevol maniera di recitare, in ogni parte del discorso è di somma importanza, per conciliare l'attenzione, e dar forza a quel che si dice.

Consideriam prima l'enfasi, per cui s'intende quel

(1) „Sia spedito il parlare, non precipitoso, moderato, non lento".

quel più gagliardo e pieno suono di voce, col quale sogliam distinguere le sillabe accentate della parola, su cui disegniamo di fare particolar fondamento, e mostrare quant'essa affetti il restante della sentenza. Qualche volta la parola enfatica dee contrassegnarsi non solamente con un accento più forte, ma eziandio con un tono particolare di voce: e dall'accorto maneggio dell'enfasi dipende tutta la vita e lo spirito d'ogni discorso. Se non si mette dell'enfasi in niuna parola, non solamente il discorso è languido e morto, ma spesso ancora dubbia ed ambigua ne rimane l'intelligenza. Se l'enfasi è mal collocata, il senso ne riman confuso e travolto. Per darne un familiare esempio, la proposizione: „Tornerete voi oggi alla „ città?" può ricevere quattro diverse significazioni, secondo che l'enfasi su queste parole diversamente è collocata. Se si pronunzia: „ *Tornerete* „ voi oggi alla città?" la risposta naturale può essere: No; penso di starmene fuori. Se: „Tor„ nerete *voi* oggi alla città?" potrà rispondersi: No; manderò un altro. Se: „Tornerete voi *oggi* „ alla città?" la risposta potrà essere: No; tornerò domani. Se: „Tornerete voi oggi *alla città*?" si potrà rispondere: No; andrò in altro luogo. Per simil modo in un solenne discorso tutta la forza e bellezza d'un'espressione dipende spesse volte dalla parola su cui si batte l'accento; e noi possiam presentare agli uditori il medesimo sentimento in aspetti diversi col solo diversificare la collocazione dell'enfasi. Nelle seguenti parole del Salvatore a Giuda: „Tu tradisci con un bacio il „ Figliuolo dell'Uomo?" facendo forza sul *Tu*, si mostra l'ingratitudine di Giuda per la relazione che aveva col suo Maestro; facendola sul *tradisci*, risalta l'enormità del delitto del tradimento, facendola sulle parole *con un bacio*, si rileva l'indegnità del mezzo adoperato, rivolgendo ad

offe-

offesa un segno di amicizia e benivolenza; facendola sul *Figliuolo dell' Uomo*, s' indica la gravità dell' oltraggio per la dignità della persona oltraggiata.

Ad acquistare il giusto maneggio dell' enfasi, la gran regola, e sola, che dar si possa, è questa, che l' Oratore studii di formarsi un giusto concetto della forza e dello spirito de' sentimenti ch' egli pronunzia. Imperocchè il metter l' enfasi con esatta proprietà importa un costante esercizio di attenzione e di buon senso: e ben lungi dall' essere una cosa di poco conto, è anzi una delle pruove maggiori d' un vero e sano gusto; e dee nascere dal sentir noi medesimi delicatamente, e dal giudicare accuratamente di ciò che è più proprio a ferir il senso degli altri. V' ha tanta differenza in un tratto di prosa letto da uno che sappia collocare in ogni luogo le diverse enfasi con gusto e con giudizio, e da uno che le trascuri o le scambi, quanta ne è fra il medesimo pezzo di musica sonato da mano maestra, o dal più goffo strimpellatore.

In tutti i discorsi preparati sarebbe di grande utilità, prima di recitarli in pubblico, il leggerli o recitarli privatamente, notando colla penna le parole enfatiche in ogni sentenza, o almeno nelle parti più rilevanti del discorso, e mettendole fissamente a memoria. Ove questa attenzione frequentemente si usasse, e questa parte della declamazione si studiasse con più accuratezza, e non si rimettesse, come si fa comunemente, all' atto stesso della recita, i pubblici Dicitori si troverebbero di questa cura abbondevolmente compensati dai considerevoli effetti che produrrebbe sull' udienza. Avvertirò nondimeno di guardarsi dal pregiudizio di moltiplicare le parole enfatiche soverchiamente. Una prudente riserbatezza nel loro uso è la sola che possa loro dar forza. Se ricorrono

no troppo sovente, se il Parlatore con una moltiplicità di enfasi risentite cerca di dare grand' importanza a tutti i nonnulla, ben presto insegna a non farne più nessun conto. Il riempiere ogni sentenza di parole enfatiche è come riempier tutte le pagine di un libro di parole corsive, che invece di distinzione generan confusione maggiore.

Dopo l'enfasi, quelle che domandano maggior cura sono le pause nel recitare. Di queste vi ha due specie, vale a dire le pause enfatiche, e quelle che servon soltanto a distinguere i sensi. Una pausa enfatica si suol fare dopo aver detta alcuna cosa di particolar momento, su cui vuolsi fissare l'attenzione dell'uditore; e qualche volta pur si premette. Siffatte pause hanno lo stesso effetto, come le forti enfasi, e son soggette alle medesime regole, spezialmente a quella che non siano ripetute troppo sovente. Imperocchè siccome eccitano un' attenzione straordinaria, e per conseguenza molta aspettazione, se poi l'importanza della cosa non vi corrisponde, cagionano un senso di sdegno e di disgusto.

Ma il più frequente e primario uso delle pause è quello di segnare le divisioni de' sentimenti, e nel tempo stesso dar campo all' Oratore di prender fiato. La propria e graziosa distribuzione di queste pause è uno degli articoli più dilicati e difficili del recitare. In ogni pubblico Parlatore il governo del fiato richiede moltissima cura, sicchè non sia costretto a staccar le parole, che per la loro connessione domandano d'essere proferite con un sol fiato senza la minima separazione. Molte sentenze per le divisioni malfatte sono guastate miseramente, e tutta la forza dell'enfasi n'è interamente perduta. Per evitar questo sconcio, ognun, mentre parla, dee provvedersi d'un' abbondante dose di fiato per ciò che dee proferire di mano in mano. E' grand' errore il credere, che abbiasi

a pren-

a prender fiato solamente alla fin del periodo, ove la voce vien declinando. Può facilmente pigliarsi anche negl'intervalli del periodo, ove la voce è sospesa solo per un momento: e con questa economia si può averne sempre una provigione sufficiente, per recitare anche i più lunghi periodi, senza sconvenevoli interrompimenti.

Se talun si formasse una cantilena, la qual portasse delle pause diverse da quelle del senso, contrarrebbe il peggior abito, che trovare si possa in un pubblico Dicitore. Il senso è quello che dee sempre regolar le pause della voce; poichè dovunque vi ha notabile sospensione di voce, l'uditore aspetta sempre qualche cosa corrispondente nel senso. Le pause formar si debbono ne' pubblici ragionamenti allo stesso modo con cui soglion farsi ne' familiari discorsi, massime quando sono più interessanti, non già secondo l'artificiosa e stentata maniera, che acquistiamo in leggendo i libri giusta la comune punteggiatura. Il general modo di punteggiare è arbitrario, spesso capriccioso e falso, e suggerisce nelle pause una uniformità di tono sommamente disaggradevole. Imperocchè dee pure osservarsi, che per render le pause graziose ed espressive, non solamente conviene farle a' debiti luoghi, ma accompagnarle eziandio con giusto tono di voce, da cui assai meglio s'indica la natura di tali pause, che dalla loro durata, della quale non può mai darsi esatta misura. Talvolta conviene una lieve e semplice sospensione di voce; talor richiedesi nella voce un principio di cadenza: e tallora quella cadenza totale, che dinota la fin del periodo. In tutti questi casi dobbiam prender norma dalla maniera, con cui la natura c'insegna a parlare, qualora siamo impegnati in un premuroso discorso con altri.

Una particolare difficoltà nel far le sue pause aggiustatamente si è quando si hanno a leggere o reci-

recitare de' versi. La difficoltà nasce dalla melodia del verso, che detta all'orecchio le sue proprie pause; e il combinare acconciamente queste pause con quelle del senso, in maniera da non urtare l'orecchio, nè offendere l'intelletto, è cosa sì delicata, che non è maraviglia, se trovansi così di rado de' bravi leggitori e recitatori di poesie. Due specie di pause appartengono alla musica del verso, l'una è la pausa sul fine di esso, e l'altra la pausa nel mezzo secondo gli accenti. Rispetto alla pausa finale, ne' versi rimati, la stessa rima per ordinario la rende sensibile, e in certo modo ne sforza ad osservarla nella pronunzia. Ne' versi sciolti, ne' quali v'ha gran libertà di legare un verso coll'altro, e sovente senza sospensione di senso, è stato quistionato, se per leggerli con proprietà debbasi avere alcun riguardo alla fine del verso. In teatro, ove dee sempre schivarsi l'apparenza di parlare in versi, non v'ha dubbio a parer mio, che quelle cadenze del verso, che non fan pausa nel senso, non debbon rendersi percettibili all'orecchio. Ma nelle altre occasioni ciò mal converrebbe; imperocchè a che serve la melodia, o a qual fine il Poeta compone in versi, se nel leggerli sopprimiamo i suoi numeri, e colla nostra pronunzia li degradiamo a mera prosa? Dobbiamo adunque leggere i versi sciolti in maniera da rendere ognun di quelli sensibile all'orecchio. Al tempo stesso in ciò fare dobbiam fuggire ogni apparenza di cantilena. La chiusa del verso, dove non v'è pausa del senso, non dee marcarsi con quel tono, che s'usa al finire della sentenza, ma senza abbassare o alzar la voce, deve soltanto accennarsi con quella leggiera sospensione di suono, che possa distinguere il passaggio da un verso all'altro, senza pregiudicare al sentimento.

L'altra pausa è quella che cade nel mezzo del verso, e il divide in certo modo in più parti:

pausa non così grande, come la finale, ma però sempre sensibile anche ad un orecchio ordinario. Quando il verso è costrutto in modo, che le pause degli accenti coincidano colle leggieri pause o divisioni del senso, il verso è facile a recitarsi. Ma se accade, che le parole, le quali hanno una sì stretta ed intima connessione da non soffrire nemmeno una separazion momentanea, sian divise l'una dall'altra per via degli accenti, troviamo allora un certo contrasto fra il senso ed il suono; che rende difficile il leggere graziosamente siffatti versi. La regola in tal caso si è di badar solamente alla pausa che chiede il senso. Il trascurare quella del verso può render questo un po' disarmonico; ma l'effetto sarebbe assai peggiore, se al suono venisse sacrificato il sentimento (1).

Veniamo ai toni della pronunzia, che son cosa differente e dall' enfasi e dalle pause, e consistono nella modulazion della voce, ossia nelle note e variazioni di suono, che usiamo parlando pubblicamente. Quanto da essi dipenda la proprietà, la forza, e la grazia del discorso, può rilevarsi da questa sola considerazione, che quasi ad ogni sentimento, e massime ad ogni gagliardo affetto la natura ha adattato un qualche particolar tono di voce; dimodochè se alcuno discesse altrui d'essere gravemente sdegnato o addolorato, in un tono non convenevole a questi affetti, in luogo d'esser creduto, verrebbe deriso. La simpatia è uno de' più possenti principj, per cui il discorso persuasivo opera i suoi effetti. Il Parlatore non può trasmettere con buon successo negli uditori i suoi proprj affet-

(1) Per evitar questo sconcio grandissimo di obbligare chi legge a dover mancare o alle regole del verso, o a quelle del senso, un abil Poeta dee fare che le pause del senso coincidano sempre con quelle del verso. *Il Trad.*

affetti e sentimenti, se non li proferisce in maniera da convincerli ch'ei realmente li prova (1): e perciò da chiunque brama divenire Oratore efficace, il naturale linguaggio, e la vera e propria espressione de' toni dee studiarsi con massima attenzione.

La migliore e più sostanziale istruzione, che dar si possa a questo proposito, si è di formare i toni del pubblico ragionare su quelli di una sensibile ed animata conversazione. Noi veggiamo che ogn'uomo nel comun favellare, quando ha una viva premura, quand' è impegnato a parlare di qualche cosa che fortemente gli sta a cuore, usa naturalmente un tono eloquente e persuasivo. Qual altra è la ragione, per cui ne' pubblici discorsi spesse volte riusciam così freddi, e facciamo sì poca impressione, se non il dipartirci dal tono naturale, e recitare in un'affettata e artificiale maniera? Non v' ha cosa più assurda, che l'immaginare, come si fa pur da molti, che quando uno sale

(1) „ Tutto quello che passa nell'animo umano si può „ ridurre a due classi che io chiamo idee e commozioni. Per idee io intendo tutti i pensieri che nascono e „ passano successivamente dinanzi all' anima. Per commozioni tutte le operazioni dell'anima nel disporre, „ combinare, e separare le proprie idee, siccome pure „ tutti gli effetti prodotti nell'anima stessa da queste „ idee, cominciando dalla più violenta agitazione delle „ passioni fino ai più placidi sentimenti prodotti dalle „ operazioni dell' intelletto e della fantasia. In breve il „ pensiero è l'oggetto delle une, il sentimento interno dell'altre. Quello che serve a significare le prime, „ io lo chiamo linguaggio delle idee; quello che serve „ ad esprimere le seconde, linguaggio degli affetti. Le „ parole sono i segni di quelle, i toni lo son di questi. „ Senza l'uso di amendue queste specie di linguaggio „ egli è impossibile di trasfondere per l'orecchio tutto „ ciò che passa nell'anima di un uomo. " *Sheridan on the art of reading*.

sale in pulpito, o s'alza in una pubblica adunanza, abbia tosto a metter da parte la voce con cui s'esprime in privato, e assumere un nuovo tono studiato, e una cadenza straniera al suo naturale costume. Questo ha sconciata ogni maniera di pubblica declamazione, e ha dato origine ad una cantilena e monotonia fastidiosa in ogni specie di aringa, e singolarmente sul pergamo. Gli uomini si sono allontanati dalla natura, e han cercato di dare bellezza o forza, com'essi han creduto, al lor recitare, sostituendo certi toni artefatti in luogo delle genuine espressioni del sentimento, che la voce porta nei naturali discorsi. Guardisi ogni pubblico Dicitore da questo abbaglio. O parli in una privata stanza, o in una grande assemblea, ricordisi che sempre parla. Seguite la natura; osservate com'ella v'insegna ad esprimere ogni sentimento ed affetto del vostro cuore. Immaginate un soggetto di controversia suscitato in un circolo d'uomini assennati, nel quale voi pure abbiate parte. Pensate in qual maniera, e con quai toni, e con quali inflessioni di voce v'esprimereste in simile occasione, quando vi sentiste più infervorato, e cercaste d'essere ascoltato più attentamente. Questi portate con essovoi nel foro, sul pulpito, nelle pubbliche adunanze; sian questi il fondamento della vostra maniera di recitare; e prenderete il metodo più sicuro di render la vostra declamazione e graziosa insieme e persuasiva.

Ho detto che i toni del conversare debbon essere il fondamento del recitare in pubblico. In certe occasioni però le pubbliche e solenni aringhe voglion essere sollevate oltre il segno ordinario del comun favellare. In una formale orazione l'elevazione dello stile, e l'armonia delle sentenze porta seco quasi necessariamente una modulazione di voce più rotonda, e più confinante colla musica, di quel che ammetta il conversare comune. Ciò

dà

dà origine a quella che chiamasi maniera declamatoria. Ma sebben questa oltrepassi considerabilmente il tenore di un discorso ordinario, dee tuttavia aver sempre per base i toni naturali di una grave e dignitosa conversazione. Io debbo anche osservare, che il piegare costantemente alla maniera declamatoria non è favorevole nè al ben comporre, nè al ben recitare, e mette l' Oratore a pericolo di cadere in quella uniformità di toni e cadenze, che sì generalmente è biasimata. Laddove chi forma il general corso del recitare sull'andamento del discorrere, non è sì facilmente soggetto a divenir nojoso per la monotonia. Egli avrà quella stessa naturale varietà di toni, che una persona adopera in conversando. La perfezione del recitare domanda queste due maniere diverse, quella del parlare posatamente, e quella del declamare con dignità: maniere che l' Oratore dee saper a proposito impiegare, secondo che le parti del discorso richieggono o l'una o l'altra. Questa è una perfezione, a cui non giungono molti, perchè la maggior parte formano a caso il loro metodo di recitare o sopra una qualche modulazione di voce che lor sembra bella, o sopra qualche modello artificiale che ha ferito la lor fantasia; e acquistano per questo mezzo una cantilena che mai non sanno variare. L'avvertimento che mai non deve obbliarsi, è di prendere per ogni sentimento i toni che la natura c'insegna nel conversare cogli altri, di parlar sempre colla voce della natura medesima, non formarsi una maniera fantastica colla pazza supposizione che sia più bella della maniera naturale (1). Ri-

(1) *Loquere* (dice un autore del secolo XVII., che ha scritto un trattato in versi *de gestu & voce Oratoris*.
. . . . *Loquere*; *hoc vitium commune*, *loquatur*
Ut nemo; *at tensa declamitet omnia voce*.

Rimane ora a trattare del gesto, e di ciò che nel pubblico aringare generalmente chiamasi azione. Alcuni popoli anche nel conversare comune animan le loro parole con maggiori movimenti di corpo, che altri. I Francesi e gl'Italiani sono per questo riguardo più vivaci degl'Inglesi. Ma non v'ha nazione e non v'ha persona così flemmatica, la quale non accompagni le sue parole con qualche azione e qualche gesto, ogni volta che alcuna cosa vivamente le stia a cuore. Egli è adunque in un pubblico Parlatore cosa fuori del naturale, e incompatibile colla premura che mostrar deve in ogni affare di momento, il rimanersi immobile a guisa di statua, pronunziando le parole senza alcuna espressione di sentimento, o energia di gesto.

La regola fondamentale rispetto alla proprietà dell'azione è quella stessa che abbiamo dato riguardo ai toni. Si ponga mente agli sguardi, ai gesti, ai movimenti della persona, con cui la premura, l'indegnazione, la compassione, e gli altri affetti si palesano più vantaggiosamente nel comun favellare degli uomini, e questi prendansi per modello. Alcuni di tai movimenti sono comuni a tutti gli uomini; alcuni altri sono particolari a ciascun individuo. L'Oratore dee usare quella maniera che gli è più naturale. Perciocchè è qui lo stesso, come de'toni. Non deve egli studiare di formarsi in pubblico un congegno di gesti e di moti, comunque bello e aggradevole parer gli possa, il quale non corrisponda alla maniera che naturalmente usa in privato. I suoi gesti e i suoi mo-

Tu loquere, ut mos est hominum: boat & latrat ille,
Ille ululat, rudit hic (fari si talia dignum est);
Non hominem vox ulla sonat ratione loquentem.
Joannes Lucas.

movimenti debbono tutti portar quel genére d'espressione che la natura gli detta; altrimenti è impossibile per qualunque studio il toglier loro l'apparenza d'affettazione e di sforzo.

Quantunque però la natura debba esser la base, non dissento, che vi possa esser luogo anche allo studio ed all'arte. Imperocchè molte persone hanno naturalmente mal garbo ne' movimenti che fanno, e questo mal garbo in parte almeno si può correggere coll'applicazione e collo studio. A tal fine alcuni Scrittori han suggerito di esercitarsi innanzi a uno specchio, dove un può vedere e giudicare i suoi movimenti e i suoi gesti. Ma io dubito che alcuno sia per essere in ciò buon giudice di sè medesimo, e temo ch'ei potrebbe declamar lungamente innanzi allo specchio, senza correggér nessuno de' suoi difetti. Sarà a' principianti di molto maggior vantaggio il giudizio d'un amico, sopra il cui gusto possano riposare. Quanto alle regole particolari dell' azione e del gesto, Quintiliano molte ne ha accennate nell'ultimo capo del libro XI. delle sue Istituzioni, e i moderni Scrittori su questo punto hanno fatto poco più che trascriverle. Io non sono d'avviso che tali regole date a voce o in iscritto possan essere di molto uso, se non si veggono in pratica e cogli occhi proprj. (1)

Ag-

(1) Io oserò di farne soltanto i seguenti cenni, se mai potessero riuscire di qualche utilità. Chi parla in pubblico dee studiarsi di conservare la maggior possibile dignità in tutta l'attitudine del suo corpo. Dee scegliere generalmente una positura diritta, e piantarsi fermamente, sicchè abbia una franca e piena padronanza di tutti i suoi moti. Ogni inclinazione che adoperi, dev'essere all'innanzi verso gli uditori, che è l'espression naturale della premura. Quanto al contegno la principal regola si è, che deve corrispondere alla natura del discorso; e ove non s'abbia ad esprimere una particolare commozio-

 zio-

Aggiugnerò solamente su questo articolo, che per ben riuscirvi convien guardarsi da certo turbamento di spirito, che suol avvenire particolarmente a chi incomincia le prime volte a parlar in pubblico. Deve egli soprattuto sforzarsi di star raccolto, e mantenersi padrone di sè medesimo. A tal effetto niuna cosa maggiormente gli gioverà, che l'impegnarsi con tutto l'animo nel suo soggetto, studiarsi di ben sentirne l'importanza, e formarsi una premura di persuadere piuttosto che di piacere. Ei piacerà generalmente assai più, quando nol si proponga per principale suo scopo. Questo è il solo ragionevole e proprio metodo di superare quella timidità rispetto all'udienza, che sì facilmente può sconcertar l'Oratore non meno in quello che dee dire, che nel modo di dirlo.

Io

zione, un contegno serio e virile è sempre il migliore. Gli occhi non debbono mai esser fissi sopra d'un solo oggetto, ma placidamente girare su tutta l'udienza. La parte principale del gesto consiste nel movimento delle mani. Gli Antichi condannavano tutti i movimenti fatti colla sola sinistra; ma io non veggo che questi abbiano sempre ad offendere, quantunque sia naturale, che la destra abbia più frequentemente ad usarsi. I caldi affetti richieggono che il moto d'ambe le mani unitamente si corrisponda. Ma o si gestisca colla destra, o colla manca, o con amendue, egli è regola essenziale, che tutti i lor movimenti sian liberi e facili. I moti ristretti e legati generalmente son poco graziosi; il perchè debbon essi procedere dalla spalla piuttosto che dal gomito. Anche i movimenti verticali dall'alto al basso, cui Shakespeare nell'Hamlet chiama „ salutar l'aria colle mani ", di rado sono gradevoli. I moti obliqui generalmente son più graziosi. Schivar si debbono parimente i moti troppo subitanei e rapidi. La premura si può mostrar benissimo senza di quelli. I suggerimenti di Shakespeare su questo particolare son pieni di buon senso. „ Fa tutto, „ dice egli, soavemente, ed anche nel torrente e nella „ tempesta della passione sappi usare un temperamento „ che la raddolcisca. " *L'Autore*.

Io non posso finire senza raccomandar caldamente di ben guardarsi da qualunque affettazione, che sempre guasta ogni cosa. Le vostre maniere, quali che siano, sien vostre proprie, non imitate da altri, non prese da alcun modello immaginario. Tutto quel che è nativo, comunque accompagnato da qualche difetto, piace sempre assai più, perchè ci presenta l'uomo nell'esser suo, e perchè mostra sempre di derivare dal cuore. Laddove una maniera di porgere adorna di grazie acquistate, se non è facile e sciolta, se scopre l'arte e l'affettazione, non può a meno di disgustare. Il giugnere in questo alla perfezione è cosa da pochi; tanti sono i pregi naturali, che vi debbon concorrere. Ma l'ottenere, ciò che nell'effetto è poco meno, una maniera insinuante e persuasiva, è in potere di molti; dove solamente si studiino di spogliarsi de'falsi e cattivi abiti, dove sappiano seguitar la natura, e parlare in pubblico come parlano in privato, quando parlano premurosamente e di cuore. Se taluno ha qualche grave difetto nella voce o nel gesto, mal si apporrebbe, se aspettasse a correggerlo solamente quando favella in pubblico. Dee cominciare ad emendarlo nel favellare privato, e portar quindi in pubblico il buon abito acquistatosi. Imperocchè quando l'Oratore è impegnato in un pubblico ragionamento, non ha campo allora di occupare la sua attenzione intorno alle maniere, o di pensare alla voce ed ai gesti. Se ciò facesse, lo studio e l'affettazione scoprirebbesi di presente. Ei deve allora esser tutto occupato dal suo soggetto e da'suoi sentimenti, e lasciare che la natura e le abitudini precedentemente acquistate gli suggeriscano di mano in mano la maniera di porgerli.

LEZIONE IX.

Mezzi di avanzarsi nell' Eloquenza.

Ho trattato fin qui estesamente delle diverse specie del pubblico ragionare, e della maniera così di comporre, come di recitare un discorso. Pria di por fine a questo argomento, non sarà inutile il suggerire alcune cose intorno a' mezzi più acconci di andar crescendo nell' arte del dire, e intorno agli studj, che a ciò si richieggono.

Il divenire Oratore eloquente nel suo proprio e vero senso è cosa da non potersi ottenere sì facilmente. Non, che sia di molta difficoltà di comporre un' elegante aringa su qualche popolare argomento, e recitarla in modo da intertenere piacevolmente un uditorio. Ma benchè questo pur sia di qualche pregio, l' idea però, ch' io mi sono ingegnato di dare dell' eloquenza, è assai più sublime. E' dessa una delle maggiori prove dell' umano potere; e l' arte di persuadere e di comandare agli uomini, l' arte non di piacere soltanto all' immaginazione, ma di forzar l' intelletto ed il cuore, d' interessar gli uditori a tal segno d' impadronircene, e trascinarli con noi, e lasciarli con una forte e profonda impressione di quel che hanno udito. Quante doti e naturali e acquistate concorrer non debbono per condurla a perfezione! Una gagliarda e fervida immaginazione, una pronta e viva sensibilità di cuore, congiunte con sodo giudizio, con buon senso, con presenza di spirito; il tutto perfezionato da lungo studio intorno allo stile, e al modo di comporre; sostenuto poi dalle doti esteriori di una graziosa maniera, di una pre-

presenza dignitosa, di una voce piena, sonora, pieghevole. Qual maraviglia pertanto, che il perfetto Oratore sia un de' caratteri più difficili e più rari a trovarsi?

Non è tuttavia da disperare. Fra la mediocrità e la perfezione v'ha un grande intervallo; ci ha molti luoghi intermedj, che occupare si possono con onore; e quanto più rara e difficile è l'assoluta perfezione, tanto maggior gloria è l'accostarvisi, comechè non vi si possa giugnere interamente. Il numero degli Oratori di prima classe è forse minore di quel de' Poeti: ma lo studio dell'oratoria ha questo vantaggio, che laddove in poesia chi non è eccellente, è insopportabile:

. . . . Mediocribus esse Poetis
Non Dii, non homines, non concessere columnæ (1);
Hor. de Art. Poet:

nell'oratoria non avviene così. Uno può nell'eloquenza occupare con dignità anche un luogo di mezzo. Essa ammette diverse forme; la piana e semplice, egualmente che l'alta e patetica; e chi non può giugner all'ultima, può figurar nella prima con riputazione e con vantaggio.

Se a formar l'Oratore contribuisca più l'arte o la natura, è inutile quistione. In qualunque professione la natura debb'essere il primo agente; a lei si spetta il fornire i talenti originali e spargere i primi semi; ma necessaria è poi la coltura, onde condurli a perfezione La natura dee sempre aver fatto qualche cosa; ma il più riman sempre a farsi dall'arte. Egli è fuor di dubbio, che lo studio e la disciplina son più di mestieri a perfezio-

(1) „ Gli uomin, gli Dei, le pubbliche colonne
„ Sdegnan Poeta mediocre. "

zionare il natural talento nell' oratoria, che nella poetica. Io voglio dire, che sebbene la poesia possa ricevere anch'essa ajuto dalle regole dell' arte critica; nondimeno un Poeta senza il soccorso dell' arte può colla forza del solo genio salir più in alto, che un Oratore, il quale non abbia mai fatto studio sulle regole dello stile, della composizione, della pronunzia. Omero si formò da sè stesso; Demostene e Cicerone formaronsi colle proprie fatiche, e col soccorso tratto dalle fatiche degli altri. Dopo queste osservazioni preliminari passiamo all' oggetto della presente lezione, cioè a considerare i mezzi, onde avanzarsi nell'eloquenza.

Quello che occupa il primo e più alto grado nell' ordine de' mezzi, è il carattere e la disposizione personale. Perchè uno sia Oratore veramente eloquente e persuasivo, niuna cosa è più necessaria che l' essere virtuoso. Era assioma fra gli antichi Retori: *Non posse Oratorem esse, nisi bonum virum* (1).

Il trovare una tal connessione fra la virtù, ed una delle più esimie arti liberali, dee certamente esser cosa piacevole; e si può a mio avviso mostrar chiaramente, che ciò non è una supposizione o un mero tratto declamatorio; ma che la connessione summentovata è realmente fondata sulla verità e sulla ragione. Imperocchè si consideri primieramente, se alla persuasione vi sia cosa più essenziale della buona opinione che abbiasi intorno alla probità, al candore, al disinteresse, ed all'altre qualità morali della persona che sforzasi di persuadere. Queste dan peso e vigore a tutto ciò ch'egli dice, anzi v'aggiungon bellezza, e dispongono l'animo nostro ad ascoltar con attenzio-

(1) „ Che non può essere Oratore chi non è uom dabbene. "

zione e piacere, e creano in noi una segreta propensione a favor del partito da lui abbracciato. Laddove se l'Oratore cade in sospetto di malizia e di doppiezza, o di basso e corrotto animo, tutta la sua eloquenza perde ogni forza. Essa può intertenere e dilettare; ma tosto ch'è riguardata come un artificio, come un inganno, come un giuoco di parole, chi può mai giugnere a persuadere? Leggesi da noi un libro con tanto maggior piacere, quanto più favorevolmente pensiamo dell' Autore; ma se abbiam sotto gli occhi l'Autore stesso vivente, che di qualche importante cosa ci parli, quanto maggior effetto non dee produrre la favorevole opinione che abbiasi del suo carattere?

Oltrecciò la virtù moltissimo giova per sè medesima allo stesso progresso dell' eloquenza. Ella eccita una generosa emulazione, avviva l'industria, lascia la mente libera e sgombra, la rende padrona di sè medesima, allontanando quelle passioni torbide e tumultuose, che sono il maggior nemico d'ogni profitto ne' buoni studj. Quintiliano ha toccato questo punto con molta avvedutezza: *Quod si agrorum nimia cura, & sollicitior rei familiaris diligentia, & venandi voluptas, & dati spectaculis dies multum studiis auferunt, quid putamus facturas cupiditatem, avaritiam, invidiam? Nihil enim est tam occupatum, tam multiforme, tot ac tam variis affectibus concisum atque laceratum, quam mala ac improba mens. Quis inter hæc litteris aut ulli bonæ arti locus? Non herclè magis, quam frugibus in terra sentibus ac rubis occupata.* (1)

Ol-

(1) „ Che se la troppa cura e sollecitudine intorno ai „ campi, e alle cose domestiche, e il piacer della caccia, e gli spettacoli molto involano agli studj, che „ non farà la cupidigia, l'avarizia, l'invidia? Non v'ha „ cosa tanto occupata e moltiforme, e lacerata da tanti „ e

Oltre a questa considerazione ve n'ha un' altra di maggior rilievo, sebben non so se ne sarà valutata quant'ella merita, cioè che dal fonte di una vera e genuina virtù traggonsi que' sentimenti, che hanno sempre maggior potere sul cuore altrui. Per quanto il mondo sia guasto e corrotto, niuna cosa ciò non ostante ha sì grande impero sull'animo degli uomini e sì generale, quanto la virtù. Niun linguaggio è inteso sì universalmente, e penetra con tanta forza, quanto il nativo linguaggio di un degno e virtuoso sentimento. Sol quegli adunque, che possiede tai sentimenti con veracità e con pienezza, può favellare al cuore nel suo proprio linguaggio. E di vero in tutti i grandi soggetti, in tutte le occasioni rilevanti i nobili sentimenti hanno una dignità ed un'energia irresistibile. Danno essi al discorso un ardore un fuoco, che mai non lascia d'accendere un' egual fiamma in chi ascolta, e che meglio d'ogn' altra cosa fornisce all'eloquenza il potere di cattivarsi e trasportar l'udienza. Qui l'arte e l'imitazione non vale. Un caratter fittizio non sa destare quel fuoco possente. Il vero e nativo sentire è quel solo, che può trasmettere in altri le proprie commozioni. Perciò gli Oratori più rinomati, siccome Demostene e Cicerone, non furon meno distinti per alte virtù, quali sono lo spirito pubblico, e il vivo amor della patria, che per la loro eloquenza. A queste virtu senza dubbio la lor facondia fu debitrice della maggior parte de' suoi effetti; e fra le loro aringhe, quelle in cui spiran di più questi vir-

„ e sì varj affetti, quanto un animo malvagio. Qual „ luogo tra questi può rimanere alle lettere, o ad al„ cun'arte liberale? Non più certamente di quello ch' „ esser vi possa alle biade in un terreno ingombrato di „ bronchi e di spine."

virtuosi e magnanimi sentimenti, hanno attratto maggiormente l'ammirazione de' secoli.

Nulla pertanto è più necessario a que' che vogliono distinguersi negli alti generi dell'oratoria, che il coltivar l'esercizio delle virtù, e perfezionare i morali lor sentimenti. Ove questi s'estinguano o s'affievoliscano, è certo che nelle grandi occasioni parleran eglino con minor forza e minor successo. I sentimenti e gli abiti virtuosi, che particolarmente debbonsi coltivare, sono i seguenti: l'amore della giustizia e dell'ordine; l'abborrimento all'insolenza e all'oppressione; l'amor dell'onesto e del vero; l'odio alla frode, alla doppiezza, alla corruzione; la magnanimità di spirito; l'amor della patria e del pubblico bene; lo zelo per tutti i grandi e nobili divisamenti; il rispetto a tutti i degni e virtuosi caratteri. Un pensare scettico, un animo freddo e indolente è contrarissimo all'eloquenza; nè men contrario ad essa è quello spirito sofistico, il qual si prende piacere di avvilir tutto ciò che è grande, e di deridere ciò che è generalmente ammirato. Una tal disposizione non può permettere che si giunga all'eccellenza in cosa alcuna, e molto meno nell'oratoria. Un vero Oratore debb'essere di generosi sentimenti, di viva sensibilità, di mente disposta all'ammirazione di tutti que' grandi e sublimi oggetti, che naturalmente dagli uomini sogliono ammirarsi. Unitamente ad una maschia virtù ei dee avere una viva compassione per tutte le ingiurie, le miserie, l'angustie de' suoi simili, un cuore che facilmente s'intenerisca, che facilmente si investa delle altrui circostanze, e le renda sue proprie. Dee pure studiarsi da ogni pubblico Dicitore un savio accoppiamento di modestia e di coraggio. La modestia è essenziale, siccome quella, che ognor si suppone, e giustamente, compagna del merito, e che dovunque si mostra, previene sem-

sempre in suo favore. Ma ella non deve degenerare in una eccessiva timidità. Ogni Oratore dee avere qualche fiducia in sè medesimo, ed assumer quell' aria, non di presunzione, ma di fermezza, che mostra un' intima persuasione della verità o della giustizia di ciò ch' ei dice: cosa di molto momento per fare impressione in chi ascolta.

Dopo le morali qualità ciò che in 2. luogo più si richiede in un Oratore, è un buon fondo di cognizioni. Vien sovente da Cicerone e da Quintiliano inculcato, *quod omnibus disciplinis & artibus debet esse instructus Orator*: per le quali essi intendono, ch' ei dee aver avuto ciò che si chiama una liberale educazione, ed essersi addottrinato con uno studio regolare della filosofia e delle bell' arti. Non dee mai porsi in dimenticanza ciò che pur dice Orazio:

Scribendi recte sapere est & principium & fons.

La scienza ed il buon senso sono il fondamento di tutto il ben dire. Non v'ha arte che possa istruir alcuno ad essere eloquente in veruna materia, senza una sufficiente cognizione di ciò che a quella appartiene; e se alcuno avesse simile pretensione, sarebbe mera ciarlataneria, eguale alle pretensioni degli antichi Sofisti d' insegnare a parlar pro e contro su d'ogni cosa. L'arte del dire può all'Oratore giovar soltanto per dar maggior prezzo e valore ai capitali di cognizioni ch' egli possiede; ma i capitali medesimi trar si debbono da tutt' altra sorgente che dalla retorica. Chi vuol aringare nel foro, dee pienamente impossessarsi delle leggi, e di tutta la dottrina e la pratica che può esser utile per sostenere una causa, o convincere un giudice. Chi vuol parlare dal pergamo, dee attentamente applicarsi allo studio delle teologiche dottrine, delle pratiche religiose, della morale,

tale, dell' umana natura, onde arricchirsi di tutte le parti, da cui può trarsi materia d'istruzione o di persuasione. Chi vuol disporsi a parlare in una pubblica adunanza, debb'essere pienamente informato degli affari che a quella appartengono, dee studiare le forme del deliberare, del procedere, e dee istruirsi minutamente di tutti i fatti, su cui la discussione dee aggirarsi.

Oltre le cognizioni che propriamente spettano alla sua professione, un Oratore che aspiri all'eccellenza dee pure applicarsi, per quanto il permettono le sue occupazioni, a tutti i rami della colta letteratura. Lo studio della poesia gli può essere vantaggioso in molte occasioni per abbellire il suo stile, per suggerirgli delle immagini vive, o delle piacevoli allusioni. Lo studio della storia può essergli ancor più utile, giacchè la notizia de' fatti di eminente carattere, e del corso sperimentato dell' umane vicende trova luogo in mille circostanze (1). Poche sono le occasioni di pubblici ragionamenti, ove dalla perfezione del gusto e dall'ampiezza delle cognizioni non possa trarsi di gran profitto. Spesso offron esse materia di dignitoso ornamento, e spesso argomenti di reale vantaggio; e la loro mancanza sarà sovente all' Oratore di sommo danno, e fornirà a' più colti rivali una grande superiorità.

Io raccomando in 3. luogo non solo il conseguimento delle utili cognizioni, ma anche l'abito dell'applicazione e dello studio. Senza di questo è impossibile il riuscire eccellente in cosa alcuna. Non

(1) *In primis vero abundare debet Orator exemplorum copia tum veterum, tum etiam novorum, adeo ut non modo quæ conscripta sunt historiis, aut sermonibus velut per manus tradita, quæque quotidie aguntur, debeat nosse, verum ne ea quidem quæ a clarioribus Poetis sunt ficta negligere*. Quintil. Lib. xii. cap. 4.

Non è da lusingarsi, che in poco tempo a guisa di fungo un possa crescere a segno da divenire bravo Avvocato, o Predicatore, o Aringatore ne' pubblici parlamenti. Per giugnere all'eccellenza non basta una leggiera applicazione per salto, o qualche anno di studio interrotto. Non si può quella ottenere, che per mezzo di uno studio regolare passato in abitudine, e pronto a riprodursi ovunque capiti l'occasione. Questa è legge fissa della natura; e ben alta opinione del proprio ingegno aver dee colui, che se ne reputi eccettuato. Savissima legge è pur dessa; conciossiachè l' applicazione e lo studio son il gran condimento d'ogni piacere, senza di cui la vita è condannata a languire. Niuna cosa è tanto contraria non meno ai reali e vivi godimenti, che ai progressi onorevoli; quanto una rilassatezza di mente che nasce dall'indolenza e dalla dissipazione. Chi è destinato ad essere eccellente in un'arte, spezialmente nell'arte del dire, più che da alcun altro segno si dee conoscere da un vivo entusiasmo per quest'arte, entusiasmo, che infiammando l'animo per l'oggetto che si propone, gli renda dolce ogni fatica per conseguirlo. Questo è che ha caratterizzato i grand' uomini dell'antichità, e questo dee distinguere i moderni, che seguir vogliano le loro tracce. Un sì nobile entusiasmo è assolutamente necessario a chiunque vuol di proposito applicarsi all'oratoria: s'ei ne manca, la sua forza verrà ben presto miseramente a languire.

In 4. luogo non poco contribuirà alla perfezione in quest'arte una saggia attenzione a' migliori modelli. Ognuno che parla o scrive dee certamente sforzarsi d'aver qualche cosa di proprio, che caratterizzi il suo comporre e il suo stile: una servile imitazione avvilisce l'ingegno, o ne mostra anzi il difetto. Contuttociò non v'ha genio tanto originale, che non possa cavare qualche profitto

da'

da' buoni esemplari. Sempre essi forniscono qualche nuova idea; sempre giovano ad ampliare o correggere le nostre proprie: essi accelerano il corso de' pensieri, e destano, se non altro, un'utile emulazione.

Ma troppo importa il saper fare una buona scelta de' modelli che prendonsi ad imitare, e fatta che sia, conviene anche guardarsi dal lasciarsi sedurre da una troppo universale ammirazione. Imperocchè *decipit exemplar vitiis imitabile*. Anche ne' più perfetti modelli, che scegliere si possano, convien ricordarsi, che sempre v'ha qualche cosa da non doversi imitare. Dobbiamo studiarci di acquistare una retta conoscenza delle bellezze particolari e caratteristiche d'ogni scrittore, ed imitar queste sole. Non dee pur uno mai attenersi troppo strettamante ad un sol modello; perciocchè è quasi sicuro d'essere allora strascinato ad una falsa e affettata imitazione. Sua cura debb'essere di cogliere da ciascheduno il più bel fiore. Ma degli antichi e moderni Scrittori, da cui può trarsi profitto per la formazione del ben comporre io ho già parlato sì a lungo nelle precedenti lezioni, che è superfluo il ripetere quel ch'è già detto (1).

Sol

(1) Io confesso con dispiacere, soggiugne qui l'Autore, che la lingua inglese, in cui si trovan degli ottimi scritti, pochi segnalati esempj fornisce di pubblica eloquenza. La francese ne ha maggior numero Saurin, Bourdaloue, Flechier, Massillon, particolarmente l'ultimo, sono eminenti per l'eloquenza del pergamo. Ma il più robusto e sublime di tutti i loro Oratori è il celebre Vescovo di Meaux Monsig. Bossuet, nelle cui orazioni funebri si scopre un elevato spirito oratorio. La critica, che fa Crevier di questi Oratori è la seguente: „Bossuet è grande, „ ma ineguale; Flechier è più eguale, ma meno elevato, „ e sovente troppo fiorito, Bourdaloue è solido e giudi- „ zioso, ma trascura le grazie leggieri; Massillon è più „ ricco d'immagini, ma men forte nel ragionare. Io bra- „ mo dunque che l'Oratore non si contenti di un solo

„ di

Sol v' ha un' importante osservazione da farsi intorno all'imitazione dell' altrui stile. Questa riguarda la differenza essenziale che passa tra il favellare e lo scrivere. Un libro che dee leggersi richiede una sorta di stile, un'altra deve impiegarne colui che parla. Ne' libri ricerchiamo uno stil corretto, preciso, sgombro d'ogni ridondanza, d'ogni ripetizione, un linguaggio perfettamente colto. Il parlare ammette uno stile più libero, più copioso, meno inceppato dalle regole; le ripetizioni talvolta son necessarie; le parentesi vi hanno talora buon garbo; lo stesso pensiero dee spesso presentarsi in diversi aspetti, dovendo gli uditori coglierlo solamente dalla bocca dell'Oratore, senza avere il vantaggio, come si ha ne' libri, di tornare addietro o di fermarsi su quello che non comprendono interamente. Quindi lo stile di molti buoni libri parrebbe duro, affettato, ed anche oscuro, se con una troppo esatta imitazione trasportar si volesse ne' popolari discorsi. Vero è che alcuni di questi, siccome quelli del pulpito, ove si

„ di questi modelli, ma che cerchi di unire in se tutti „ i diversi lor pregi". Fuori della sacra eloquenza hanno assai credito gli elogj di Fontenelle, di d'Alembert, di Thomas. Nel foro son molto apprezzate le impresse allegazioni di Cochin e di d'Aguesseau. *Fin qui l'Autore*. In Italia per l'eloquenza sacra abbiamo i varj Predicatori, che ho già altrove accennati; pel foro le orazioni del Badoaro; negli altri generi le Prose fiorentine posson fornir molti esempj di colto stile, benchè in esse l'eloquenza non veggasi nè molto animata, nè molto robusta. Le orazioni d'Alberto Lollio generalmente son fredde e verbose. Quelle di Monsig. della Casa hanno assai maggior forza. Ingegnose sono le tre orazioni di Francesco Maria Zanotti sopra le arti del disegno. A questi ultimi tempi si è introdotto anche in Italia il costume di tessere degli elogj agli Uomini celebri; e alcuni hanno assai merito; fra gli altri quello del Conte Paradisi pel Maresciallo Montecucoli. *Il Traduttore*.

si concede una più lunga preparazione, ed uno stile più studiato, soffrir possono una siffatta maniera meglio che altri, i quali vuolsi che maggiormente s'accostino allo stile estemporaneo. Ma ad ogni modo sì grande è sempre la differenza fra lo stile conveniente agli scritti, e a' discorsi verbali, che quel degli uni non dee mai con una troppo servile e mal accorta imitazione trasferirsi negli altri. Se non che v'ha degli Autori, la cui maniera di scrivere maggiormente s'accosta al favellare; e questi imitare si possono con maggior sicurezza (1).

In 5. luogo oltre l'attenzione a' migliori modelli, necessario mezzo a perfezionarsi è il frequente esercizio sì del comporre che dell'aringare. Più utile senza dubbio è quella specie di comporre, che si riferisce alla propria professione, ossia a quel genere di pubblico ragionare, a cui uno s'è dedicato; e questa deve egli sempre avere principalmente di mira, questa dee cercare gradatamente di condur sempre a maggiore perfezione. Ma è però da avvertire di non permettersi mai un comporre trascurato in niun genere, qualunque e' sia. Anche ne' componimenti più triviali, in una lettera, in un familiare discorso, chi ama d'apprendere a parlare e scrivere correttamente dee condursi con proprietà ed esattezza. Non intendo perciò, che non abbia a scriver mai o a proferire parola, se non in linguaggio forbito e artificioso. Ciò lo avvezzerebbe ad una ricercatezza e affettazione cento volte peggiore della maggior negligenza. Ma in ogni cosa v'ha una maniera che si conviene ed è propria, e ve n'ha una che mal s'
adatta

(1) Più sicuramente ancora imitar si possono quelle orazioni e quelle prediche, le quali sono state realmente prima recitate, che impresse. *Il Traduttore.*

adatta e disdice. La maniera conveniente spesso è la più facile e in apparenza meno studiata; ma richiede gusto e attenzione a saper formarsene una giusta idea. Questa idea, formata che sia, conviene sempre aver dinanzi e modellar su di essa tutto quello che per noi si dice o si scrive.

L'esercizio del parlare privatamente è stato sempre raccomandato agli studiosi, siccome utile per prepararsi a parlar in pubblico. Quindi le adunanze o società, nelle quali essi vengono esercitati a quest'oggetto, sono lodevoli istituzioni, e sotto una buona guida possono riuscire di gran profitto. Sono essi favorevoli alle cognizioni ed allo studio, dando occasione alle ricerche intorno a' soggetti che si propongono a discutere; producono l'emulazione, e gradatamente avvezzano que' che vi sono ammessi, a qualche cosa di somigliante alle pubbliche adunanze; gli accostumano a conoscer le proprie forze, e a rendersi padroni di sè medesimi nel favellare; e quel che più giova, dan loro una certa facilità e fluidità di espressioni, e gli ajutano a procacciarsi quella copia di parole, che non si può acquistare per altro mezzo, se non col frequente esercizio del parlare.

Ma le adunanze che io intendo, son quelle accademiche associazioni, dove un moderato numero di giovani, occupati ne' medesimi studj, privatamente raccolgonsi a perfezionarsi l'un l'altro, e a prepararsi alle pubbliche incombenze che possano loro toccare in seguito. Quanto alle pubbliche e promiscue società, dove concorre una moltitudine di persone di ogni genere, non unite per altro legame che per una sfrenata smania di parlare, e senza altro oggetto che di far mostra de' lor supposti talenti, son esse istituzioni non solamente inutili, ma perniciose. Corron sovente gran rischio di divenir seminarj di licenza, di petulanza, di fazione, e di follia; e trasportan quelli che nella lo-

loro carriera divenir potrebbono utili membri della società, ad abbracciare un fantastico piano di figurare in materie affatto rimote dal lor tenore di vivere, e che li distolgon frattanto dalla necessaria attenzione a' loro proprj affari.

Anche le succennate adunanze, dove si formano gli studiosi dell'oratoria, han bisogno di direzione per essere vantaggiose. Se i soggetti de' loro discorsi sono scelti impropriamente, se aggiransi sopra cose inutili o stravaganti, se accostumansi a cianciare su d'ogni materia alla ventura e senza la dovuta preparazione, se si abbandonano a vaghe e futili declamazioni, si perfezioneranno nella sfrontatezza, e nella vana e insulsa garrulità, ma non in altro; e si formeranno infallibilmente un assai vizioso e cattivo gusto di favellare. Io avverto pertanto in 1. luogo que' che son membri di tali società, di badar bene alla scelta de' loro soggetti, che sian utili e sensati, presi dal corso de' loro studj, o da qualche cosa che abbia relazione alla morale, al gusto, alla pratica. In 2. luogo gli avverto di essere moderati nell'uso del parlare; non parlar troppo spesso, nè sopra soggetti che ignorano, o per cui sono immaturi, ma solamente quando hanno conveniente materia di discorso, ben maturata e digerita precedentemente. In 3. luogo quando si fanno a parlare, debbono sempre aver di mira il buon senso e la persuasione piuttosto che l'ostentazione dell'eloquenza. E a tal oggetto ripeterò in 4. luogo l'avvertimento dato in una precedente lezione, che debbono sceglier sempre quel lato della quistione, che sembra loro più vero e più giusto, e difenderlo cogli argomenti che credon più sodi. Con questi mezzi prenderanno essi la via migliore per giugnere gradatamente ad una maschia, corretta, e persuasiva maniera di favellare.

Rimane ora ad esaminare qual vantaggio per

la pratica dell'eloquenza cavar si possa dallo studio degli Scrittori di critica e di retorica. Questi non son certamente da trascurarsi; ma io non oso pur dire che molto ajuto si possa da essi aspettare. Fra gli Scrittori che di proposito hanno trattato dell'oratoria, noi dobbiamo attenerci principalmente agli antichi. Ne' tempi moderni per le ragioni recate altrove la popolare eloquenza, riguardata come arte, non è mai stata un grande oggetto di studio. Quindi fra i moderni Scrittori, benchè buona dose di critica si ritrovi su varj generi di letteratura, pur non si è molto tentato sul proposito dell'eloquenza ne' pubblici ragionamenti; e quanto n'è stato detto, si è ricavato per la più parte dagli Antichi. Un compilatore, come Gio: Gerardo Vossio, che in un ammasso di pesante mole ha raccolto tutte le frivole egualmente che l'utili cose che trovansi negli Autori greci e latini, basta a disgustare chiunque si dà allo studio dell'eloquenza. Dai francesi si è scritto assai più su questo proposito che dagl'Inglesi. Io ho già raccomandato con lode l'operetta di Monsig. Fenelon intorno all'eloquenza. Rollin, Batteux, Crevier, Gibert, e varj altri francesi Critici han pure scritto dell'oratoria; ma sebbene alcuni di loro possan esser giovevoli, niuno lo è a tal segno che meriti particolar raccomandazione (1).

Agli antichi originali Scrittori per noi si dee principalmente ricorrere; e sarebbe una taccia per chi dalla sua professione è chiamato alla pratica di parlar in pubblico, il non conoscere quanto conviene delle loro opere. E' nondimeno da avverti-

re

(1) In italiano per l'eloquenza sacra può essere di qualche utilità il trattato del Padre Noghera, sebbene scritto con troppa affettazione; per l'eloquenza in generale le lezioni dell'Abate Teodoro Villa. *Il Traduttore.*

rè che tutti gli antichi Retori hanno il difetto di essere troppo sistematici, siccome innanzi ho dimostrato; aspirano essi a far troppo, a ridur la Retorica ad un'arte perfetta e compiuta, che fornir possa i materiali sopra qualunque soggetto; dimodochè sembrerebbe che presumessero di formare per via di regole un Oratore così meccanicamente, come formasi un falegname; laddove tutto quello che realmente può farsi, consiste nell'illuminare e correggere il gusto, e additare all'ingegno la via che dee seguire.

Aristotele ha posto i fondamenti di tutto ciò che è stato scritto in appresso. Questo ingegno maraviglioso, che fa onore all'umana natura, e ha dato lume a tante e sì diverse scienze, ha investigato i principj della Retorica con somma penetrazione. Sembra essere stato il primo a toglierla di mano a'Sofisti, e introdurvi il ragionamento e il buon senso. Alcune delle più profonde ricerche, fatte e pubblicate dappoi sulle passioni e i costumi degli uomini, trovansi nel suo trattato di Retorica; sebbene in questa, come nell'altre sue opere, la soverchia brevità lo renda sovente oscuro. I greci Retori che succedettero, i cui trattati per la più parte or son perduti, fabbricarono su i fondamenti posti da Aristotele. Due ancor ne rimangono, quel di Demetrio Falereo, e quello di Dionigi d'Alicarnasso; ambedue scrissero sulla struttura delle sentenze, e meritan d'esser letti, spezialmente Dionigi, critico assai accurato e giudizioso.

Non è d'uopo raccomandare gli scritti retorici di Cicerone. Tutto quello che sul proposito dell'eloquenza viene da così grande Oratore, deve esser degno d'attenzione. L'opera sua più considerabile su questa materia sono i tre libri *de Oratore*. Niuno de'suoi trattati è più finito di questo. Il dialogo è elegante, i caratteri ben sostenuti, la

con-

condotta in tutto bella e piacevole. Vero è che egli è pieno di digressioni, e che le sue regole e osservazioni si posson credere qualche volta troppo vaghe e generali. Ma assai utili cose vi si possono apprendere, nè è piccolo beneficio l'intendere da Cicerone medesimo l'idea ch'egli aveva dell'eloquenza. L'*Orator ad Brutum* è pure un buon trattato; e generalmente in tutti i libri retorici di Cicerone si incontrano idee sì alte e sublimi dell'Eloquenza, che sono opportunissime sì a formare il vero gusto, come a creare quell'entusiasmo dell'arte, che è di tanta importanza per ben riuscirvi.

Ma fra gli antichi Scrittori sul punto dell'oratoria, il più istruttivo e più utile è Quintiliano. Pochi libri io conosco, i quali più abbondino di buon senso, e mostrino maggior dose di gusto fino e accurato, che le Istituzioni di Quintiliano. Quasi tutti i principj di buona critica in quelle Istituzioni si trovano. Egli ha esposto e distribuito in un ordine eccellente tutte le antiche idee sulla Retorica, ed è egli medesimo un eloquente scrittore. Avvegnachè alcune parti dell'opera sua un po'troppo contengano del sistema tecnico e artificiale, che a'suoi tempi era in voga, e per tal motivo alcuna volta appaja secco e nojoso; contuttociò io non sarei di parere, che alcuna parte delle sue Istituzioni si ommettesse. A que'che aringan nel foro, anche queste parti tecniche posson essere di qualche uso. Poche persone di più profondo ed esatto giudizio che Quintiliano, si sono applicate allo studio dell'arte oratoria.

LE-

LEZIONE X.

Merito comparativo degli Antichi e de' Moderni = Scritti istorici.

Ho terminato quella parte del corso che riguarda l'oratoria, ch'io mi sono studiato di ridurre per quanto il soggetto lo permetteva, ad una specie di sistema. Rimane ora ch'io entri a considerare gli altri principali generi di comporre, e assegni i principj di critica, che ad essi appartengono. Questa parte dell'opera potrebbesi di leggieri estendere assai lungamente; ma io sono d'avviso, che le critiche discussioni, qualora siano troppo diffuse, diventino tediose e sovente anche frivole. Procurerò adunque di evitare le prolissità non necessarie, e spero al tempo stesso di nulla ommettere, che riputare si possa sostanziale e importante.

Seguirò lo stesso metodo fin qui tenuto senza di cui le presenti lezioni niuna attenzione meriterebbono, vale a dire esporrò liberamente su di ogni soggetto la mia opinione, non tenendo conto della autorità, se non in quanto mi sembrerà fondata sul buon senso e sulla ragione. Nelle precedenti lezioni, come ho citato spesse volte gli antichi Classici per le loro bellezze, così ho pur qualche volta accennato i loro difetti. Lo stesso avrò occasione di far in seguito parlando delle loro opere a' convenevoli luoghi. Ma innanzi di proceder più oltre, sarà bene ch'io faccia qui previamente alcune osservazioni sul merito comparativo degl'Antichi e de' Moderni, onde si possa accertar con ragione a qual fondamento sia appoggiata

quel-

quella deferenza, che sì generalmente si ha per gli Antichi. Queste osservazioni sono tanto più necessarie, quanto è nata su di ciò non piccola controversia nella repubblica letteraria; e qui poste serviranno di molto lume ad alcune cose, ch'io avrò a dire in seguito rispetto ai diversi generi di comporre.

Egli è un fenomeno singolare, e che spesso ha esercitato le specolazioni de' Filosofi, quello che gli Scrittori e gli Artisti più segnalati per le loro opere e il loro ingegno, sieno generalmente apparsi in gran numero nel medesimo tempo. Alcune età ne sono state affatto povere e nude; laddove in altre sembra che la natura si sia sfogata con uno sforzo straordinario, e gli abbia prodotti con una profusa fecondità. Varie ragioni sono state di ciò assegnate. Alcune cause morali di per sè agevolmente si offrono, come le circostanze favorevoli del governo e de' costumi, l'incoraggimento dato dagli uomini grandi, l'emulazione eccitata fra le persone di genio. Si son pure assegnate delle cause fisiche; e l'Abate du Bos nelle sue Riflessioni sulla poesia e la pittura ha raccolto varie osservazioni sull'influenza che l'aria, il clima, ed altre simili naturali cagioni aver possono sopra l'ingegno. Ma qualunque ne sia la causa, egli è fatto indubitato, che vi sono stati certi periodi più distinti che altri per una straordinaria produzione d'ingegni.

I dotti hanno notato segnatamente quattro di queste felici età. La prima è il secolo della Grecia, che incomincia vicino al tempo della guerra del Peloponneso, e si stende fino a' tempi d'Alessandro il grande, nel qual periodo noi abbiamo Erodoto, Tucidide, Senofonte, Socrate, Platone, Aristotele, Demostene, Eschine, Lisia, Isocrate, Pindaro, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, Menandro, Anacreonte, Teocrito, Lisippo, A-

pel-

pelle, Fidia, Prassitele. La seconda è il secolo di Roma compreso prossimamente fra l'età di Giulio Cesare e quella d'Augusto, e ci ha fornito Lucrezio, Catullo, Terenzio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, Fedro, Cesare, Cicerone, Livio, Sallustio, Varrone, Vitruvio. La terza è quella della ristaurazione delle lettere sotto ai Papi Giulio II. e Leone X., in cui fiorirono Ariosto, Tasso, Sannazzaro, Vida, Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Erasmo, Paolo Giovio, Michelangelo, Raffaello, Tiziano (1). La quarta comprende l'età di Luigi XIV. in Francia e della Regina Anna in Inghilterra, nella quale si distinsero in Francia Cornelio, Racine, De Retz, Moliere, Boileau, la Fontaine Giambatista Rousseau, Bossuet, Fenelon, Bourdaloue, Pascal, Malebranche, Massillone, la Bruyere, Bayle Fontenelle, Vertot, e in Inghilterra Dryden, Pope, Addison, Prior, Swift, Parnell, Congreve, Otway, Young, Rowe, Atterbury, Shaftsbury, Bolinbroke; Tillotson, Temple, Boyle, Locke, Newton, Clark.

Quando noi parliamo comparativamente degli Antichi e de' Moderni, per Antichi intendiamo generalmente que'che vissero ne'due primi periodi, inchiudendo anche uno o due che vissero anteriormente, come in particolare Omero; e per Moderni quei che fiorirono nelle due ultime età, inchiudendo pur gli eminenti Scrittori appartenenti al nostro secolo. Il paragone fra queste due classi di Scrittori non può esser che vago e indefinito,

(1) A questi parecchi altri sarebbon da aggiugnersi, come Bembo, Casa, Costanzo, Caro, Molza, Varchi, Leonardo da Vinci, Correggio, Tintoretto, Paolo veronese, Giulio romano, Andrea del Sarto, Guglielmo della Porta, Sansovino, Palladio, Bramante, San Gallo, Scamozzi, Barrocci, Pellegrini ec. *Il Trad.*

to, comprendendo tanti e sì diversi generi e gradi d'ingegno. Ma da chi ama di farlo, un tal paragone generalmente s'aggira sopra due o tre dei più distinti di ogni classe. Con molto calore si agitò in Francia a chi dovesse darsi la preferenza, tenendo Boileau e Mad. Dacier per gli Antichi, Perault e la Motte pei Moderni; ma la cosa fu portata agli estremi da ambe le parti. A' nostri giorni fra gli uomini di gusto troviamo pure della propensione per l'uno o l'altro partito. Ma poche riflessioni basteranno a rischiarar questo punto, e a darci facoltà di discernere su quai fondamenti appoggiar dobbiamo il nostro giudizio in una tal controversia.

Se alcuno pretendesse a questi giorni di screditare gli antichi Classici, se pretendesse d'avere scoperto, che Omero e Virgilio furon poeti di poco merito, o che Demostene e Cicerone non furon grandi Oratori, potremmo dirgli arditamente che troppo tarda è la sua scoperta. La riputazione di questi Autori è stabilita sopra una base sì ferma da non poter essere scossa per qualunque argomento essendo fondata sopra il gusto quasi universale degli uomini provato e sperimentato attraverso alla successione di tanti secoli. Potrà egli bensì scoprire delle imperfezioni, assegnare de' passi difettosi; ma dove trovasi umana opera che sia perfetta? Laddove se egli tentasse di diffamare le loro opere in generale, o di provare che ingiusta sia la riputazione da essi acquistata, sarebbevi un argomento contro di lui, che equivale ad una piena dimostrazione. Egli debb'essere sicuramente in errore, perchè ha contro di sè il consenso universale degli uomini. Nelle materie di gusto, come sono la poesia e l'oratoria, a chi dobbiamo noi appellarci? dov'è il campione e la norma? dove l'autorità per l'ultima decisione? dove s'ha ella a ricercare, se non se, come a principio ho di-

mo-

mostrato, in quei sentimenti, che dopo il più esteso e maturo esame si trovano essere i comuni sentimenti degli uomini? Ora su quest'articolo sono essi stati già pienamente consultati. Il pubblico spregiudicato è stato interrogato e messo alla pruova per molti secoli, e presso quasi tutte le colte nazioni. Esso ha pronunziata la sua sentenza, ha dato a questi Scrittori la sua sanzione; e dal suo tribunale non v'ha appello.

Nelle materie di puro raziocinio il mondo può essere lungamente in errore, e del suo errore si può convincere, qualor si producano ragionamenti più forti. Le proposizioni che dipendono da scienza, da cognizione da materie di fatto possono rovesciarsi a misura che le scienze e le cognizioni s'accrescono, e nuove materie di fatto son poste in luce. Perciò un sistema di filosofia non riceve sanzione bastante dalla sua antichità, o dal lungo corso che abbia avuto. Il mondo a misura che invecchia può giustamente aspettarsi che divenga, se non più saggio, almeno più addottrinato; e quand'anche si dubitasse se Aristotele o Newton sia stato genio più grande, contuttociò la filosofia di Newton prevarrà sopra quella di Aristotele per le ultime scoperte, che a questo furono ignote. Ma nulla di simile ha luogo nelle materie di gusto, che non dipendono dal progresso delle cognizioni, ma dal sentimento. E' vano il pensare di correggere in ciò l'uman genere de' supposti errori, come nella filosofia. Imperocchè il sentimento universale dell'uman genere è il sentimento naturale; e appunto perchè naturale, è il vero e giusto sentimento. La riputazione pertanto dell' Iliade è dell'Eneide sta sopra base sicura, perchè v'è stata da tanto tempo; laddove la riputazione della filosofia platonica e aristotelica può da ognuno liberamente chiamarsi tuttora a sindacato.

E' pur inutile l'allegare, che la riputazione degli

gli antichi Poeti, ed Oratori si debba all'autorità, alla pedanteria, ed ai pregiudizj dell' educazione trasmessi d' età in età. Egli è vero che questi son gli Autori, che ci si pongono in mano alle scuole e ne' collegj, e che per tal mezzo noi acquistiamo per tempo della prevenzione a favor loro; ma in qual modo sono essi giunti a impossessarsi delle scuole, e de' collegj? Certamente per l'alta fama, ch' essi ebbero fra i loro proprj contemporanei. Imperocchè il greco, e il latino non sempre furono lingue morte, come sono ora: ebbevi un tempo in cui Omero, e Virgilio erano contemplati nella medesima luce, in cui ora dagli Inglesi Dryden, Pope, Addison, e dagl' Italiani il Petrarca, l' Ariosto, il Tasso. Non ai comentatori, nè alle scuole furon que' Classici debitori della lor fama. Essi divennero classici e libri scolastici in conseguenza dell'alta ammirazione che ottennero da' migliori giudici della propria nazione. Fin da' tempi di Giovenale, che scrisse sotto l'impero di Domiziano, troviam Virgilio ed Orazio divenuti libri esemplari per l' istruzione della gioventù:

Quot stabant pueri, cum totus decolor esset
Flaccus, & hæreret nigro fuligo Maroni (1).

Da questo principio generale pertanto, d' essere stata la riputazione de' grandi antichi Classici così pronta, così durevole, così universale fra tutte le più colte nazioni, possiam giustamente e francamente inferire, ch' ella non è capricciosa, ma ha un solido fondamento nel merito de' loro scritti.

Guar-

(1) „ Quanti v'eran fanciulli allor che tutto
„ Vedeasi Flacco scolorato, e tinto
„ Di tenace fulligine Marone. "

Guardiamoci nondimeno dal prestare agli Antichi una cieca venerazione in ogni cosa. Io ho già accennato un generale principio, che può giovare di molto a istituire un ragionevole paragone fra essi e i Moderni. Qualunque superiorità possano aver avuto gli Antichi in ordine all'ingegno; nulladimeno in tutte le arti, dove il natural progresso delle cognizioni ha avuto luogo di produrre considerevoli effetti, i Moderni debbono avere qualche vantaggio. Il mondo per certi riguardi può considerarsi al par dell'uomo, che qualche cosa dee sempre guadagnare coll'avanzar nell'età. I suoi progressi non sono sempre stati, egli è vero, a proporzione de' secoli che son trascorsi, poichè esso in alcune età è caduto in un letargo quasi totale. Contuttociò quando sorse da questo letargo, ha potuto profittare più o meno delle precedenti scoperte, e aumentarle. Ebbevi ad intervalli qualche genio felice, che seppe migliorare quello che s'era fatto innanzi, e inventar qualche cosa di nuovo: e col vantaggio de' convenienti materiali anche un ingegno inferiore può far maggiori progressi, che un superiore il quale ne sia sprovveduto.

Quindi nella naturale filosofia, nell'astronomia, nella chimica, e nell'altre scienze che dipendono dall'accrescimento delle cognizioni e dalle osservazioni di fatto, i moderni Filosofi hanno una superiorità indubitata sopra gli antichi. Io porto opinione, che anche nelle materie di puro raziocinio si trovi in molte cose assai maggiore precisione fra i Moderni che fra gli Antichi, forse a motivo della più estesa comunicazione, che ha migliorate e assottigliate le facoltà degli uomini. Anche in alcuni studj che si riferiscono al gusto ed alla bella letteratura, che è il nostro oggetto, il progresso delle società può dirsi a buona ragione aver

recato qualche vantaggio. Nella storia per esempio v'ha ora presso molte nazioni d'Europa maggior fondo di cognizioni politiche, che non v'era nell'antica Grecia ed in Roma. Noi siamo più informati della natura de' governi, perchè gli abbiamo veduti sotto una più grande varietà di forme e di rivoluzioni. Il mondo è più aperto e praticabile, che non era a'tempi antichi; il commercio s'è esteso più largamente; più paesi si sono civilizzati; si è stabilito dappertutto il corso delle poste; la comunicazione è divenuta più facile, e per conseguenza la cognizione de' fatti più agevole ad ottenersi. Questi sono vantaggi rilevantissimi per gli Storici, i quali, siccome farò vedere in appresso, se ne sono in molta parte giovati. Similmente ne' generi più complessi di poesia noi abbiam forse guadagnato alcuna cosa rispetto alla regolarità ed alla accuratezza. Nelle opere drammatiche a cagion d'esempio ci si dee concedere, che qualche miglioramento abbiam fatto nella varietà de' caratteri, nella condotta degl' intrecci, nelle attenzioni alla verisimiglianza ed al decoro.

Questi sembranmi i principali capi di superiorità che possiam vantare sopra gli Antichi; nè son però così grandi, quanto sulle prime potrebbe immaginarsi. Imperocchè ove dall'altra parte vi sia la forza dell'ingegno, questa potrà, almen nelle opere di gusto, andar tanto innanzi da contrappesare ogni artificiale vantaggio, che aver si possa da cognizione maggiore o maggior correzione. Per ritornare al paragone delle età del mondo con quelle dell'uomo, può dirsi non senza ragione, che se nel mondo l'adulta età seco porta maggior sapere e raffinamento, avea però egli nelle prime età maggior vivacità, maggior fuoco, maggior entusiasmo. Questa infatti sembra essere la caratteristica differenza tra i Poeti, Oratori, e Storici

an-

antichi paragonati ai moderni. Negli antichi noi troviamo più alti concetti, maggiore semplicità, fantasia più originale: nei moderni qualche volta maggior arte e correzione, ma più deboli tratti di genio. Sebben però sia questo il general punto di distinzione fra gli Antichi e i Moderni, dee tuttavia intendersi con qualche eccezione, siccome avviene di tutte le osservazioni generali; conciossiachè rispetto al fuoco poetico, ed al genio originale, Milton e Shakespeare non sono inferiori a niun Poeta di qualsivoglia età. (1).

E' da notare eziandio, che negli antichi tempi v'eran alcune circostanze assai favorevoli agli straordinarj sforzi d'ingegno che allor facevansi. Le scienze eran più rare, e più difficili ad impararsi che al presente. Le persone che cercavano di distinguersi, non poteano aver ricorso alle scuole ed alle università che allor mancavano. Affin di perfezionarsi viaggiavano in lontane contrade, nell'Egitto, nell'Oriente. Ivi cercavano tutti i monumenti delle dottrine; conversavano co'Sacerdoti, co'Filosofi, co'Poeti, con tutti quelli che aveano una distinta riputazione. Tornavano al lor paese pieni delle scoperte che avean fatte, e accesi de' nuovi e straordinarj oggetti che avean veduto. Le loro cognizioni, i loro progressi costavan loro maggior fatica, destavano in essi maggior entusiasmo, che era pur seguito da più alti onori, che non a' tempi moderni. Più scarsi erano che al presente que'che avevano i mezzi e le opportunità di distinguersi; ma quelli che distinguevansi, eran sicuri di acquistar quella fama, anzi pur venerazione, che fra tutte le ricompense è il maggior

(1) Lo stesso possiam noi dire del Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, e di varj altri de'nostri Poeti. *Il Traduttore.*

gior incentivo all' ingegno. Erodoto lesse la sua storia a tutta la Grecia radunata pei giuochi olimpici, e pubblicamente fu coronato. Nella guerra del Peloponneso, quando la greca armata venne sconfitta in Sicilia, e fu ordinato che i prigionieri si mettessero a morte, quei tra loro, che seppero recitare alcuni versi d'Euripide, furon salvati in onore di quel Poeta, che era stato cittadino d'Atene. Queste erano testimonianze di pubblica considerazione, assai maggiori di quante agl'ingegni ne possono le moderne usanze offerire.

A' tempi nostri lo scriver bene non si riguarda nè come cosa tanto difficile, nè come sì nobile e meritoria:

Scribimus indocti, doctique poemata passim. (1)
Hor. de Arte Poet.

Da noi sì scrive più oziosamente e trascuratamente che dagli Antichi. L'eccellenza è divenuta un oggetto men riguardevole. L' imparare richiede minore sforzo, minor fatica, perchè abbiamo assai più esemplari che quei non avevano. La stampa ha reso tutti i libri comuni e facili ad acquistarsi. L'educazione, per chiunque s'applichi alla letteratura, agevolmente si trova, e senza pur molto incomodo o dispendio. Quindi la mediocrità si spande sopra di tutti: ma a pochi è dato il sollevarsi più in alto, e distinguersi dalla folla. La moltitudine degli ajuti, che noi abbiamo in ogni genere, deprime, secondo l'opinione di Guglielmo Temple, giudice assai competente, anzichè favorire i voli d'un genio nativo. „ Egli è possibilissimo, dice „ egli nel suo Saggio sopra gli Antichi e i Mo„ derni, che gli uomini per questi ajuti perdano „ an-

(1) Scriviam poemi a macco e dotti, e indotti.

„ anzi che guadagnare; posson eglino scemar la „ forza del proprio genio, formandolo sopra quel„ lo degli altri; possono men conoscere il proprio „ vigore, contentandosi dell'altrui sostegno. Così „ chi traduce e non più, non sarà mai poeta; „ chi ama vivere di limosina anzichè della pro„ pria industria, sarà sempre povero. Chi può „ dire, aggiunge egli, se la dottrina non possa „ anche affievolire l'invenzione in un uomo che „ abbia grandi vantaggi dalla natura? se il peso „ e il numero di tanti pensieri altrui non possa „ sopprimere i proprj, come l'ammucchiar legna „ sopprime talvolta una piccola scintilla, che sen„ za ciò sarebbe a poco a poco salita in fiamma? „ Il calor della mente, come quello del corpo, „ nasce più dall'esercizio che dai panni: anzi „ quando un siffatto calore straniero è soverchio, „ rende la costituzione della mente assai più de„ bole e spossata, che non sarebbe senza di „ esso."

Da qualunque cagione però dipenda, egli è fatto, che presso gli antichi Scrittori cercar dobbiamo i più alti modelli in quasi tutti i generi del comporre. In molte parti della Filosofia, per l'estensione dell'idee e l'accuratezza del pensare dobbiam ricorrere principalmente ai Moderni. Anche dello scriver corretto e finito in alcune opere di gusto ci posson eglino somministrare degli utili esemplari. Ma per tutto quello che appartiene al genio originale, alla spiritosa, magistrale, sublime esecuzione, le nostre migliori e più felici idee, generalmente parlando, son tratte dagli Antichi. Nell'epica poesia, a cagion d'esempio, Omero e Virgilio stanno tuttora di molti gradi al di sopra de' loro emoli. Oratori eguali a Cicerone e a Demostene noi non n'abbiamo. Nella storia, malgrado alcuni diffetti che accennerò in seguito rispetto al piano, può affermarsi con sicurezza, che

 non

non abbiamo narrazioni storiche sì eleganti, sì pittoresche, sì animate e interessanti, come quelle di Erodoto, Tucidide, Senofonte, Livio, Tacito, e Sallustio. Ne' drammi quantunque debba concedersi, che la condotta ha ricevuto qualche miglioramento; nondimeno rispetto alla poesia ed al sentimento non abbiam nulla che agguagli Sofocle ed Euripide, nè dialogo nelle commedie, che superi la corretta, graziosa, ed elegante semplicità di Terenzio. Non abbiamo elegie amorose, come quelle di Tibullo, nè egloghe come alcune di Teocrito; e per la lirica poesia Orazio è affatto senza rivali. Il nome d'Orazio non può ricordarsi senza un encomio particolare. Quella *curiosa felicitas* che Petronio ha notato nelle espressioni di lui; la dolcezza, l'eleganza, lo spirito della più parte delle sue odi; la piena cognizione del mondo, gli egregj sentimenti, la naturale e facil maniera che distingue le sue satire e le sue epistole; tutto contribuisce a renderlo uno di que' pochi autori, che uno mai non si stanca di leggere, e da cui solo, ove pure distrutti fossero tutti gli altri monumenti, formar potrebbesi un'alta idea del buon gusto e del genio di quel secolo.

A tutti quelli pertanto, che bramano di formare il gusto loro, e nutrire il loro ingegno, io non posso a meno di raccomandar caldamente lo studio assiduo degli antichi Classici così greci, come latini:

Nocturna versate manu, versate diurna. (1)
Hor. de Arte Poet.

Senza molta conoscenza e familiarità con essoloro niuno può riputarsi veramente colto; e di molti soc-

(1) Questi abbiate fra mano e giorno, e notte.

soccorsi ei mancherà per parlare e scrivere leggiadramente, che la cognizione di tali autori avrebbe potuto somministrargli. Gran ragione di sospettare del proprio gusto ha colui, chiunque siasi, il qual poco o niun piacere risenta dalla lettura di opere, che tante età e tante nazioni si sono unite a riguardare come oggetti di somma ammirazione. Ed io son persuaso che a proporzione che in un paese gli Antichi sono studiati e ammirati, o sconosciuti e negletti, il buon gusto e il bello scrivere dee fiorirvi o declinare. Gl' ignoranti e i superficiali sono i soli che aver li possano in picciol conto.

Al tempo stesso però è da distinguere una giusta ed alta considerazione pei primi Scrittori dell' antichità da quel disprezzo di ogni cosa moderna, e da quella cieca venerazione per tutto ciò che è stato scritto in greco o in latino, che spetta solo a' pedanti. Fra i greci e latini Scrittori v' ha certamente di quelli che meritan maggior riguardo degli altri, e ve n' ha pur alcuni di poco valore. Anzi gli stessi Autori più eccellenti non sono esenti in qualche luogo da giusta censura, perchè non è dato ad umana opera l' essere assolutamente perfetta. Noi possiamo adunque, anzi dobbiamo leggerli con occhio cauto, onde proporci ad imitare soltanto le lor bellezze; ed è conforme alla giusta e sincera critica il trovar dei difetti nelle parti, mentre s'ammira il totale.

Dopo queste riflessioni sopra gli Antichi e i Moderni, io passo al critico esame de' principali generi del comporre, e a considerare i caratteri degli Scrittori, che in quelli si sono più segnalati sì fra i Moderni che fra gli Antichi.

La più generale divisione dei diversi generi di comporre è quella de' componimenti in prosa ed in verso, che meritan d'essere esaminati separatamente, perchè soggetti a separate leggi. Comin-

cio, come è più naturale, da' componimenti in prosa. Delle orazioni, ossia de' pubblici ragionamenti di ogni genere ho già pienamente trattato: Le altre composizioni prosaiche, le quali assumono una forma regolare in maniera da poter essere le seguenti; le storie, i trattati filosofici, l'epistole, ed i romanzi. Prenderò a considerare prima di tutto le storie; e come formano un oggetto assai importante, ne tratterò con qualche estensione.

In quella guisa che l' ufficio dell' Oratore è il persuadere; così quello dello Storico è il ricordare la verità per istruzione degli uomini. Questo è il proprio e vero fine della storia, da cui molte leggi ad essa relative dedur si possono; e se questo oggetto si avesse sempre di mira, preverrebbe di molti errori, in cui da parecchi si suol cadere. Essendo il fine primario della storia il ricordare la verità, qualità fondamentali dello Storico debbon essere l' imparzialità, la fedeltà, e l' accuratezza. Ei non debb'essere nè panegirista, nè satirico; non deve prender parte alle fazioni, nè dar luogo alla passione; ma contemplando gli avvenimenti e i caratteri con occhio freddo e spassionato, dee presentare a' suoi leggitori una copia fedele dell'umana natura.

Non però ogni fatto, ancorchè vero, merita d'essere dalla storia rammentato; ma quelli soltanto, che servir possono per applicare gli avvenimenti delle passate età alla nostra propria istruzione. I fatti esser debbono rilevanti, esposti coll' indicazione delle cause e degli effetti, e presentati con ordin chiaro e distinto. Imperocchè il grande oggetto della storia è di renderci saggi; ella è destinata per supplire al difetto dell'esperienza; e benchè non avvalori i suoi ammaestramenti colla medesima forza, ce ne fornisce però in maggior numero, che non può fare l'esperienza anche nel

cor-

corso d' una lunghissima vita. Il suo oggetto è parimente di accrescer le nostre cognizioni intorno ai caratteri degli uomini, ed esercitare il nostro giudizio sopra gli umani affari. Non dee pertanto essere una ciancia sol destinata a piacere. La gravità e la dignità sono i caratteri essenziali della storia; niun vano ornamento dee impiegarvisi, niun lusso di stile, niuno sfoggio d'ingegno. Lo Scrittore dee sostenere il carattere d'un uomo saggio, che scrive per l'istruzione della posterità, che ha cercato di ben informarsi egli medesimo, che ha ponderate le cose accuratamente, che parla più al giudizio che alla immaginazione. Non per questo disdice una narrazione adorna, e animata. La storia ammette benissimo gli ornamenti, la vivezza, e l'eleganza, ma gli ornamenti voglion essere accoppiati sempre alla dignità, e non debbono apparir ricercati, ma nati spontaneamente da uno spirito avvivato da' fatti che viene esponendo.

Sotto al nome di scritti storici comprendonsi anche gli annali, le memorie, e le vite. Ma queste sono specie subordinate, sulle quali farò in appresso alcune osservazioni, dopo che avrò considerato ciò che appartiene ad una regolare e legittima storia. Questa può essere di due maniere: o l'intera storia di uno stato e d'un popolo nelle sue varie rivoluzioni, come la storia romana di Tito Livio, oppure la storia di qualche grande avvenimento, o di qualche periodo di tempo, che possa riguardarsi come formante un tutto per sè medesimo, qual è la storia di Tucidide intorno alla guerra del Peloponneso, o di Davila per le guerre civili di Francia, o di Clarendon per quelle d'Inghilterra.

La primaria cura di uno Storico nella condotta e nel maneggio del suo soggetto debb' essere il dargli la maggior possibile unità; vale a dire far

sì

sì che la sua storia non presenti già una serie di fatti separati e sconnessi, ma sia legata da un principio, che faccia sopra la mente l'impressione d'un tutto intero. E' indicibile l'effetto che un tal piano ben eseguito produce sull'animo de' leggitori; ed è maraviglia, che alcuni abili Storici non v'abbian posta maggiore attenzione. O cerchisi nello studio della storia il diletto o l'istruzione, e l'una e l'altra cosa si gode assai maggiormente, quando l'animo ha sempre dinanzi a sè il progresso di qualche gran piano o sistema di azioni, e quando vi è qualche punto a cui possa riferire di mano in mano i varj fatti dallo storico annunziati.

Nelle storie generali, che narrano le vicende di un'intera nazione in diversi tempi, confesso che questa unità non può essere così perfetta. Nondimeno anche in esse da un sagace Scrittore un qualche grado può conservarsene. Imperocchè sebbene il totale, insieme preso, sia molto complesso; ciò non ostante le parti maggiori forman dei tutti subordinati, ognun de' quali può trattarsi come compiuto in sè stesso, e unito con quello che lo precede e lo segue. Nella storia d'una monarchia, a cagion d'esempio, ogni regno dee avere la sua unità, vale a dire un principio, un mezzo, ed un fine nel total sistema degli affari e avvenimenti in esso accaduti; e dee scorgersi al tempo medesimo, come questo sistema sia nato dal regno precedente, e s'inserisca nel susseguente; scoprir si debbono i segreti anelli della catena, che lega insieme gli avvenimenti rimoti, e in apparenza fra loro sconnessi. Fra i Romani il principio conduttore fu una graduale estensione di conquiste, e il conseguimento di un impero universale: e il continuo incremento del lor potere, che da piccoli principj andò avanzandosi verso a questo fine, fornì a Tito Livio un felice soggetto di

sto-

storica unità in mezzo alla grande varietà degli avvenimenti.

Fra gli antichi Scrittori di storie generali chi ha avuto più esatta idea di questa qualità, sebben altronde scrittore poco elegante, è Polibio. Ciò appare dal ragguaglio ch' ei dà del suo piano al principio del terzo libro, dicendo che il soggetto di cui ha preso a scrivere è nel suo tutto una grande azione, un grande spettacolo, come cioè e per quali cagioni tutte le parti del mondo allor conosciuto sian divenute soggette al romano impero. ,, Quest' azione, segue egli, è distinta nel ,, suo principio, determinata nella sua durazione, ,, e chiara nel suo final compimento; laonde io ,, credo opportuno il dar prima un' idea generale ,, delle principali parti costitutive che formano ,, questo tutto ". In altro luogo si congratula seco stesso d' aver un soggetto di storia, che permette di unire sotto un sol punto di veduta una sì grande varietà di parti, osservàndo che prima di quell' epoca gli affari del mondo eran dispersi e senza connessione, laddove nel tempo, in cui egli scrivea, tutti i grandi avvenimenti del mondo si vider tendere e convergere ad un sol punto, e poterono considerarsi come parti d' un sol sistema. Sopra di che egli aggiunge varie giudiziose osservazioni concernenti l' utilità d' una storia scritta con questo piano, paragonando le imperfette cognizioni, che somministrano i fatti particolari senza generali vedute, all' imperfetta idea che formerebbesi d' un animale chi mirasse unicamente le sue parti separate, senza averne veduto mai l' intera forma e struttura.

Quelli che scrivon la storia di qualche grande avvenimento particolare, oppur si ristringono a un sol periodo, ad una sola parte della storia di una nazione, hanno sì grande vantaggio per conservare la storica unità, che sono inescusabili, se vi

vi mancano. Le storie di Sallustio sulle guerre catilinaria e giugurtina, la Ciropedia di Senofonte, e la Ritirata dei dieci mille sono esempj di storie particolari, dove l'unità degli storici oggetti è perfettamente conservata. Tucidide, scrittore peraltro forte e dignitoso, molto ha mancato su questo articolo nella sua storia della guerra peloponnesiaca. Niun grande oggetto propriamente vi è preso e tenuto di mira; la narrazione è tutta a pezzi; la storia è divisa per estati, e per inverni; noi siam costretti a lasciar qua e là le azioni imperfette; siam trasportati da luogo a luogo, da Atene in Sicilia, di là nel Peloponneso, a Corfù, a Mitilene; e convien fare continui andirivieni per intendere ciò che in tutti questi luoghi va succedendo di mano in mano. Abbiam per tal modo una moltitudine di parti disgiunte, e di membra disperse, che difficilmente possiam raccogliere in un sol corpo; e per questa difettosa distribuzione quel giudizioso Storico è di venuto men piacevole di quel che stato sarebbe per altro modo; e severamente n'è censurato da Dionigi d'Alicarnasso, uno de' migliori Critici dell'antichità (1).

Non

(1) La censura che Dionigi fa di Tucidide in molti articoli è portata tropp'oltre. Ei lo biasima sulla scelta del soggetto, come non abbastanza splendido e piacevole, e come troppo abbondante di delitti e di tristi avvenimenti, sù i quali osserva, che Tucidide ama pure soverchiamente di trattenersi. Egli è parziale per Erodoto, cui preferisce a Tucidide sì per la scelta che per la condotta. Vero è che il soggetto di Tucidide non ha la piacevolezza e lo splendore di quel d'Erodoto; ma pur non manca di dignità. La guerra del Peloponneso fu la contesa per l'impero della Grecia fra due potenze rivali, gli Ateniesi, e gli Spartani. Erodoto ama d'intertenersi sù gli avvenimenti prosperi, e serba un non so che della piacevol maniera degli antichi Poeti storici. Ma Erodo-

to

Non dee certamente lo Storico trascurare, per rendere più aggradevole la sua narrazione, l'ordine cronologico. Ei dee porgere un distinto ragguaglio delle date e della coincidenza de'fatti; ma non è già in obbligo per questo di interrompere gli avvenimenti a metà per informarci di quello che altrove nel medesimo tempo è accaduto. Affatto privo di arte ci debb' essere, se non sa formare tra i fatti che riferisce una qualche connessione, onde introdurli opportunamente; e ben presto annojerebbe il leggitore, se venisse ricordando con uno stretto ordine cronologico una moltitudine di separati avvenimenti, non connessi per altra cosa, che per essere stati contemporanei.

Sebben la storia di Erodoto abbia maggior ampiezza che quella di Tucidide, e comprenda una maggior varietà di parti dissimili; tuttavia egli è stato più felice nell'ordinarli e connetterli. Quindi è più dilettevole, e fa maggior impressione, comechè nel giudizio e nell'accuratezza sia inferiore a Tucidide. Abbonda di episodj; ma allorchè questi hanno connessione col principale soggetto, e sono annunziati come episodj, l'unità del tutto è men violata, che da una spezzata e sparsa narrazione della storia principale. Fra i moderni

to scrive all' immaginazione, Tucidide all' intelletto. Questi era un uom grave e riflessivo, ben informato dell'uman vivere; e gli avvenimenti melanconici, e le catastrofi ch'ei riferisce, sono spesse volte le parti più interessanti della sua storia, e che più giovano a formar il cuore. Le osservazioni critiche sulla difettosa distribuzione, che fa Tucidide del suo soggetto, son meglio fondate, e la preferenza che Dionigi in questo concede ad Erodoto, non è ingiusta. Rispetto allo stile Dionigi dà a Tucidide la giusta lode di energia e brevità; ma lo censura in parecchi luoghi, non senza ragione, per espressioni aspre ed oscure, e mancanti di dolcezza e facilità. *L' Autore*.

ni il Presid. de Thou, per voler rendere troppo universale la storia del suo tempo, anch'egli stanca colla soverchia varietà di fatti sconnessi avvenuti contemporaneamente in diverse parti. Storico, siccome egli è, di somma probità e candore; e di eccellente intendimento, per questa mancanza di unità si rende meno interessante di quello che altrimenti sarebbe stato.

LEZIONE XI.

Continuazione intorno agli Scritti storici.

Nell'ultima lezione entrando a parlar della Storia, ho cominciato a considerare l'unità che essa richiede, e a spiegarne la natura. Or procedendo, osserverò, che per adempiere al fine della Storia, l'Autore dee pur ingegnarsi di rintracciare fin nelle loro origini le azioni e gli avvenimenti che vien rammentando. Due cose a ciò son necessarie: una piena cognizione dell'umana natura, e le opportune cognizioni di politica e di governo. La prima fa di mestieri per render conto della condotta degli individui, e dare una giusta idea del lor carattere; le seconde per render conto delle rivoluzioni de' governi, e dell'azione delle cause politiche sopra i pubblici affari. Amendue debbon concorrere per formare uno storico pienamente istruttivo.

Rispetto all'ultimo articolo, ossia alle cognizioni politiche, gli Antichi mancavano di alcuni vantaggi, di cui godono i Moderni, dai quali abbiam ragione di aspettare per questo conto informazioni più accurate e precise. Il mondo, come ho già accen-

accennato, era ne' tempi antichi assai più chiuso che non è al presente; v'era minor comunicazione tra gli stati vicini, e per conseguenza minor cognizione degli altrui affari; non v'era corrispondenza per mezzo di poste, o di ambasciadori residenti presso le Corti straniere. Le notizie pertanto e i documenti degli antichi Storici erano in minor numero; ed è pur da osservare, che essi scrivevan soltanto pe' loro concittadini, non avean l'idea di scrivere per l'istruzione de' forestieri cui disprezzavano, o per l'istruzione degli uomini in generale; e perciò erano meno attenti a trasmettere tutte quelle notizie riguardo all'interna lor polizia, che noi a tempi così distanti brameremmo di poter da essi imparare. Fors'anche ne' tempi antichi la piena influenza del governo o delle cause politiche non era così sottilmente investigata, come a' tempi moderni, in cui una più lunga esperienza di tutte le diverse maniere di governo ha reso gli uomini più illuminati, e più intelligenti de' pubblici affari.

Da queste cagioni procede, che sebbene gli antichi Storici ne presentino in assai chiara, distinta, e leggiadra maniera i fatti particolari che riferiscono, qualche volta però non ci dan chiara idea delle cause politiche, che influivano sulla natura degli affari di cui favellano. Dagli Storici greci un'imperfetta nozione soltanto ritrar possiamo della forza, della ricchezza, e delle rendite dei diversi Stati della Grecia, come pure delle cagioni di parecchie delle rivoluzioni che avvennero nel lor governo, e degli opposti interessi, o delle scambievoli relazioni dell' uno coll'altro. Nello scriver la storia de' Romani Tito Livio ha certamente avuto più vasto campo di spiegare le politiche cognizioni rispetto all' origine della loro grandezza, e ai vantaggi o difetti del lor governo. Nondimeno l'istruzione ch'egli fornisce su questi importanti

ti articoli non è molto considerevole. Egli è un elegante scrittore, e un bel narratore de' fatti, se mai ve n'ebbe; ma per profondità o penetrazione non è punto distinto. Sallustio scrivendo la storia d'una congiura contro il governo, che dovea esser pure una storia politica, ha atteso evidentemente più all'eleganza della narrazione, e alla pittura dei caratteri, che a farne conoscere le segrete cause ed origini. Invece di quella piena notizia, che naturalmente ci saremmo da lui aspettata, della situazione in cui erano i partiti di Roma, e della particolar congiuntura, che potè rendere sì formidabile un uom disperato, com'era Catilina, ei ci ha dato poco più d'un ragguaglio generale e declamatorio sul lusso e la corruttela de' costumi di quell' età, paragonata colla semplicità de' primi tempi.

Non tutti però gli antichi Storici son da tacciare, come mancanti di nozioni politiche. Niuno per avventura è in ciò più istruttivo di Tucidide, Polibio, e Tacito. Tucidide è grave, intelligente, giudizioso, sempre attento a dare un'esattissima informazione di ogni operazione che riferisce, e a mostrare i vantaggi e svantaggi di ogni piano che fu proposto, e di ogni espediente che fu preso. Polibio è eccellente per le vedute politiche, per la penetrazione ne' grandi sistemi, per la profonda e distinta cognizione degli affari militari. Tacito è sottilissimo nell' investigazione del cuor umano, è pieno di finezza e di sentimento, ed offre molta istruzione rispetto alle materie politiche, e più eziandio rispetto all' umana natura.

Egli è poi da avvertire, che quando domandiamo da uno Storico viste profonde e istruttive, non si dee intendere ch'egli abbia tratto tratto a interrompere colle sue riflessioni e specolazioni il corso della sua storia. Ei deve fornirci tutta quella informazione che è necessaria per la piena intelligenza degli affari che riporta; dee istruirci della poli-

tica

tica costituzione, della forza, delle rendite, dello stato interno del paese di cui scrive, e delle sue relazioni cogli Stati vicini; dee collocarci come in un'alta specola, da cui possiamo avere un esteso prospetto di tutte le cagioni che hanno cooperato a produrre gli avvenimenti che narra. Dopo averci però messi nelle mani tutti i materiali convenienti per giudicare, non deve esserci troppo prodigo delle sue opinioni e de'suoi raziocinj. Allorchè uno Storico si dà molto al dissertare, ed è facile a filosofare e specolare su tutto ciò che racconta, nasce naturalmente il sospetto, ch'ei possa adattar la narrazione de'fatti a favor di qualche sistema ch'egli si sia formato. La storia dee istruirci piuttosto con una bella e giudiziosa narrazione, che col dettarci l'istruzione direttamente in maniera aperta e dichiarata. Soltanto in certe occasioni, ove de'punti dubbiosi meritan d'esser discussi, o trattasi di qualche grande avvenimento, intorno alle cagioni e alle circostanze del quale gli uomini sono stati assai divisi, lo Storico può farsi vedere, sospender la sua narrazione per qualche poco, ed entrare in qualche discussione. Ma dee por mente di non tediare con simili discussioni i leggitori, ripetendole troppo spesso.

Si noti eziandio, che quando hannosi a fare delle osservazioni riguardanti l'umana natura in generale, o certi caratteri in particolare, se lo Storico sa incorporarle artificiosamente alla sua narrazione, producono miglior effetto, che quando sono pronunziate come formali sentenze. Tacito per esempio nella vita d'Agricola, parlando del trattamento che questi ebbe da Domiziano, fa la seguente osservazione: *Proprium humani ingenii est odisse quem læseris* (1). L'osservazione è giusta e ben

(1) „Proprio è dell'indole umana odiare chi hai offeso."

ben applicata; ma la maniera d'esprimerla è astratta e filosofica. Un pensier dello stesso genere nel medesimo Storico fa altrove più bell'effetto, quando parlando delle gelosie che Germanico sapea avere contro di lui Livia e Tiberio, dice: *Anxius occultis in se patrui, aviæque odiis, quorum causæ acriores, quia iniquæ* (1). Abbiam qui una profonda osservazione morale; ma fatta senza parere di farla, perchè introdotta come parte della narrazione, assegnando i motivi dell'inquietudine di Germanico. Un altro esempio della medesima specie abbiam nel racconto ch'ei fa della sollevazione destatasi contro di Rufo Prefetto degli accampamenti, a motivo delle gravose fatiche che imponeva a'soldati. *Quippe Rufus diu manipularis, dein Centurio, mox castris præfectus, antiquam duramque militiam revocabat, vetus operis & laboris, & eo immitior, quia toleraverat* (2). Eravi luogo di far qui una generale osservazione, che chi è stato allevato negli stenti suol essere d'ordinario più severo nell'esigere i medesimi stenti da altrui. Ma la maniera, con cui Tacito introduce questa sentenza come un tratto del carattere di Rufo, le dà assai più di spirito e di vivezza: e un talento particolare ha appunto questo celebre Storico nell'innestare per questo modo a'suoi racconti de'sentimenti forti e delle utili osservazioni.

Ma passiamo oggimai a considerare le qualità che convengono alla storica narrazione. Essendo la

(1) „ Inquieto per l'occulto odio che gli portavano lo „ zio e l'ava, di cui le cagioni erano vie più gagliarde, „ perchè ingiuste. "

(2) „ Perciocchè Rufo, stato per lungo tempo solda„ to semplice, indi Centurione, poi Quartier mastro, „ richiamava l'antica e dura disciplina, vecchio nella fa„ tica, e tanto più rigido, perchè egli stesso l'avea già „ tollerata. "

la Storia un racconto de' fatti accaduti, egli è chiaro che il suo pregio dee molto dipendere dalla maniera del raccontarli; e quanto una maniera ad un'altra sia preferibile, presto si scorge dai diversi effetti che produce una medesima storia narrata da due diverse persone.

I pregi principali della storica narrazione sono la chiarezza, l'ordine, e la dovuta connessione. Per ottenerli dee lo Storico ben impossessarsi del suo soggetto, dee vederne ad una sola occhiata tutto il complesso, e comprendere minutamente la concatenazione e dipendenza di tutte le sue parti, onde introdurre ogni cosa nel suo proprio luogo, e dolcemente condurci lungo la traccia degli avvenimenti con darci sempre la soddisfazione di vedere come uno nasce dall'altro. Senza di questo chi legge la storia non può aver nè piacere, nè istruzione. Molto a ciò gioverà l'osservanza dell'unità raccomandata nella precedente lezione sì intorno al piano generale che alla condotta. Molto pure vi contribuirà l'accorto maneggio delle transizioni, le quali formano uno de' principali ornamenti di questa maniera di scrivere, e sono le più difficili nella esecuzione Niuna cosa per verità fa maggiormente vedere l'abilità dello Storico, che il sapere avanzarsi in guisa da farci passare naturalmente e piacevolmente dall'una all'altra cosa senza giunture triviali o sgarbate; e saper trovar mezzi di introdurre qualche unione nei fatti medesimi, che sembrano più disparati.

Siccome poi la Storia è un componimento serio e dignitoso; così in secondo luogo dee sempre nella narrazione conservarsi la gravità. Non debb'esservi nè bassezza volgare, nè ricercatezza di frasi leziose, nè affettazione di concetti e di arguzie. Il raccontare con modi frizzanti o burlevoli non si compone col carattere storico. Non dico già che non abbia lo Storico a scendere pur qualche

volta. Ei può farlo con proprietà, affine di variare il corso della sua narrazione, la quale, ove fosse perfettamente uniforme, diverrebbe stucchevole. Ma dee guardarsi di non calar troppo basso: e quando occorra di rammentare qualche aneddoto di poco conto o ridicolo, è meglio porlo in una nota, che arrischiare di avvilirsi introducendolo nel corpo dell' opera.

Ma può uno Storico possedere le qualità di esser chiaro, ordinato, e grave, e riuscir tuttavia uno scrittore pesante, nel qual caso poco beneficio noi ritrarremmo dalle sue fatiche. Si leggerebbe allora senza piacere, o piuttosto si getterebbe immantinente il suo libro da parte, senza curarsi di leggerlo. Ei dee studiare pertanto di rendere interessante la sua narrazione, che è la qualità che distingue principalmente un abile scrittore.

Due cose spezialmente a ciò conducono: la prima è un giusto mezzo fra un racconto troppo rapido e ristretto, ed una soverchia minutezza e prolissità. L'una imbarazza, e l'altra annoja. Uno Storico, il qual voglia interessarci, dee sapere ove abbia ad esser conciso; e dove allargarsi, passando velocemente sopra ai fatti di poca importanza, e fermandosi sopra a quelli, che o sono più rilevanti di lor natura, o più fecondi di conseguenze, preparando pure a questi anticipatamente l'attenzione, e mettendoli poscia nella più chiara e cospicua luce. La seconda cosa è l' accorta scelta delle circostanze ne' fatti che debbonsi riferire. Le cose generali fanno leggiera impressione; le circostanze particolari scelte giudiziosamente son quelle che rendono la narrazione interessante, e atta a commovere il leggitore. Queste dan vita, corpo, e colore al racconto de' fatti; e ce li rendono così presenti, come se avvenissero sotto degli occhi nostri. Il saper ben tratteggiare le circostanze è quello principalmente che chiamasi pittura storica.

In

In tutti questi pregi della narrazione, spezialmente nell'ultimo della descrizion pittoresca, molti degli antichi Storici eminentemente si distinsero. Quindi è il piacere che gustasi nel leggere Erodoto, Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio, e Tacito. Erodoto è sempre scrittore aggradevole, e riferisce ogni cosa con quella ingenuità e semplicità di maniere, che mai non manca d'interessare il leggitore. Tucidide è un po' più secco; ma pure in molte occasioni, come quando racconta la pestilenza d'Atene, l'assedio del Pireo, la sedizione di Corcira, la disfatta degli Ateniesi in Sicilia, spiega anch'egli una maniera di descrivere magistrale e robusta. La Ciropedia di Senofonte, e la sua Ritirata dei dieci mille sono estremamente leggiadre; le circostanze vi sono scelte con finezza, e la narrazione è facile e interessante: ma i suoi Ellenici, ossia la continuazione della storia di Tucidide è un'opera molto inferiore. L'arte di Sallustio nello storiche pitture molto si manifesta nella guerra catilinaria, e più nella giugurtina, sebbene il suo stile sia soggetto a censura come troppo studiato e affettato.

Livio più che tutt'altri nella sua maniera è superiore ad ogni eccezione, e niuno Storico l'ha sorpassato nell'arte del raccontare. Varj tratti citare se ne potrebbono; e fra gli altri il ragguaglio ch'ei dà al principio del nono libro della famosa sconfitta, ch'ebbero i Romani alle Forche Caudine, offre il più bel modello di storica dipintura, che mai trovare si possa. Vedesi primieramente un'esatta descrizione della stretta gola fra due montagne, in cui il nemico chiuse l'esercito de' Romani. Allorchè questi trovaronsi presi senza speranza di scampo, veggonsi in essi prima lo stupore, poscia lo sdegno, e in ultimo l'abbattimento, dipinti nella più naturale maniera, con tutte quelle circostanze ed azioni, che erano più natu-

rali a persone ridotte in simile angustia. L'inquietudine e l'agitazione con cui passaron la notte, le consulte de' Sanniti, le misure e gli' espedienti proposti, i messaggi fra i due eserciti, tutto anima e rinforza la scena. Finalmente alla mattina i Consoli tornano al campo, e avvisano di non aver potuto ottenere altre condizioni, che di ceder le armi, e passar sotto al giogo, che era considerato per la maggior ignominia che aver potessero i vinti. Quello che segue, io il riporterò colle stesse parole dell'Autore: (1) *Redintegravit luctum in castris Consulum adventus, ut vix ab iis abstinerent manus, quorum temeritate in eum locum deaucti essent. Alii alios intueri, contemplari arma mox*

(1) „ L'arrivo de' Consoli rinnovò il lutto nel campo, sicchè appena astener potean le mani da coloro, per cui temerità erano stati in quel luogo condotti. Incominciarono a riguardarsi l'un l'altro, a contemplare le armi che indi a poco doveano consegnare, e le destre che rimaner doveano inermi; a proporsi dinanzi agli occhi il giogo ostile, e gl'insulti del vincitore, e i volti superbi, e il dovere passar inermi in mezzo agli armati. Poscia il miserabil viaggio dell'esercito disonorato, e il vergognoso ritorno fra le città de' confederati alla patria, e ai parenti, ove spesse volte venuti erano trionfanti. Che soli essi eransi dati per vinti senza ferita, senza ferro, senza combattimento; che non si era loro nemmen permesso di stringer le spade, e venir col nemico alle mani; che indarno lor erano state date le armi, le forze, il coraggio. Mentre così fremevano, l'ora della fatale ignominia sopravvenne. Fu loro imposto dapprima l'uscire dalla trincea con una sola veste e senz' armi; poscia rimossi da' Consoli i littori, e strappati a quelli i paludamenti. Sì fatta compassione ciò mosse in que' medesimi, i quali pocanzi voleano che dati fossero in preda al nemico e fatti a pezzi, che ognun dimentico della propria sciagura, da quell'avvilimento di una sì gran maestà, come da un nefando spettacolo, rivolse gli occhi. Primi i Consoli mezzo ignudi furon posti sotto del giogo ec. "

mox tradenda, & inermes futuras dextras; proponere sibimet ante oculos jugum hostile, & ludibria victoris, & vultus superbos, & per armatos inermium iter. Inde fœdi agminis miserabilem viam, per sociorum urbes reditum in patriam ac parentes, quo sæpe ipsi triumphantes venissent. Se solos sine vulnere, sine ferro, sine acie victos; sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conserere; sibi necquicquam arma, necquicquam vires, necquicquam animos datos. Hæc frementibus hora fatalis ignominiæ advenit. Jamprimum cum singulis vestimentis inermes extra vallum abire jussi; tum a Consulibus abire lictores jussi, paludamentaque detracta. Tantam hoc inter ipsos, qui paulo ante eos dedendos, lacerandosque censuerant, miserationem fecit, ut suæ quisque conditionis oblitus ab illa deformatione tantæ majestatis, velut a nefando spectaculo, averteret oculos. Primi Consules prope seminudi sub jugum missi ec. Il rimanente della storia, che troppo lungo sarebbe il riportare, è scritto colla stessa bellezza, e pieno egualmente di pittoriche circostanze (1).

Ta-

(1) La descrizione che fa Cesare della costernazione cagionata nel suo campo dalle notizie, che si sparsero fra le sue truppe, della ferocia, della corporatura, e del coraggio de' Germani, fornisce un esempio di storica dipintura, eseguita in una maniera quanto semplice, altrettanto atta ad offrire una scena viva e naturale: *Dum paucos dies ad Vesontionem moratur, ex percunctatione nostrorum, vocibusque Gallorum & mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos incredibili virtute, atque exercitatione in armis esse prædicabant, sæpenumero se se cum iis congressos ne vultum quidem atque aciem oculorum ferre potuisse, tantus subito terror omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret. Hic primum ortus est a tribunis militum ac præfectis; reliquisque qui ex urbe amicitiæ causa Cæsarem secuti suum periculum miserabantur, quod non magnum in*

 -re

Tacito è un altro autore eccellente per le storiche dipinture, sebbene in maniera assai diversa da quella di Livio. Le descrizioni di questo sono più copiose, più fluide, più naturali; quelle di Tacito consistono in pochi tratti, ma franchi. Ei trasceglie due o tre circostanze rimarchevoli, e le presenta in una forte, e per lo più nuova e straordinaria luce. Tale è la seguente pittura della situazione di Roma e dell' Imperator Galba, quando Ottone avanzossi contro di lui. *Agebatur huc illuc Galba, vario turbæ fluctuantis impulsu, completis undique basilicis & templis, lugubri prospectu. Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti vultus, & conversæ ad omnia aures. Non tumultus, non quies; sed quale magni metus & magnæ iræ silentium est* (1). Niun' immagine in niun Poeta è più forte ed espressiva di quest' ultimo tratto: *Non tumultus, non quies, sed quale ec.* Questo concetto è del genere sublime, e scopre per sè solo un genio elevato. E veramente in tutte le sue opere Tacito fa vedere la mano maestra. Com'egli è profondo nelle riflessioni, così è vibrato nelle descrizio-ni-

re militari usum habebant: quorum alius alias causa illata quam sibi ad proficiscendum necessariam esse diceret, petebat ut ejus voluntate discedere liceret. Nonnulli pudore adducti, ut timoris suspicionem vitarent, remanebant. Hi neque vultum fingere, neque interdum lacrymas tenere poterant. Abditi in tabernaculis aut suum fatum querebantur, aut cum familiaribus suis commune periculum miserabantur. Vulgo totis castris testamenta obsignabantur. De Bello Gall. Lib. 1.

(1) ,, Tratto era Galba qua e là dal vario impulso della turba ondeggiante, piene essendo per tutto le basiliche e i templi in lugubre prospetto. Nè alcuna voce sorgea del popolo o della plebe; ma volti attoniti, e orecchie tese ad ogni parte. Non tumulto, non calma, ma quale d'un grande spavento, e di grand'ira suol essere il silenzio."

ni, e patetico ne' sentimenti. S'uniscono in lui il Filosofo, il Poeta, e lo Storico. Sebbene l'epoca di cui scrisse dovesse per uno Storico riputarsi infelice, ei nondimeno seppe trarne occasione di offerir molti quadri interessanti dell'umana natura. L'esposizione ch'ei fa della morte di varj illustri personaggi, è patetica al pari delle più forti tragedie. Ei dipinge con caldo pennello, e possiede più d'ogni altro scrittore il talento di dipingere non all'immaginazione soltanto, ma anche al cuore. Malgrado però i suoi molti e distinti pregi non è per la storia un perfetto modello, e quei che hanno voluto a lui conformarsi, di rado son riusciti a buon fine. Egli è da ammirarsi piuttosto che da imitarsi. Nelle sue riflessioni è troppo raffinato, nel suo stile troppo conciso, qualche volta ricercato ed affettato, sovente spezzato ed oscuro. La storia sembra richiedere una maniera più naturale, più fluida, più popolare.

Gli Antichi facean uso nella storia di un abbellimento, che i Moderni hanno abbandonato, voglio dire i discorsi, che nelle occasioni rilevanti essi poneano in bocca di qualcuno de' principali personaggi. Per mezzo di quelli davano essi varietà alla loro storia, offrivano delle istruzioni e morali e politiche, e cogli opposti argomenti che impiegavano facean conoscere i sentimenti dei diversi partiti. Tucidide fu il primo ad introdur questo metodo. Le orazioni, di cui abbonda la sua storia, e quelle pure d'alcuni altri Storici greci e latini annoverare si possono fra i più preziosi avanzi dell'antica eloquenza. Comunque però sian belle, può tuttavia mettersi in dubbio, se nella storia abbiano convenevole luogo. Io inchino piuttosto a credere, che ad essa mal si convengano. Imperocchè formano un misto di finzione e di verità, che alla storia non è naturale. Noi sappiamo che queste orazioni sono tutte d'invenzione

dell'

dell'Autore, e ch'egli ha introdotto alcuni celebri personaggi ad aringare in pubblico, sol per avere occasione di mostrare la sua propria eloquenza, o spiegare i suoi sentimenti sotto altrui nome. Ciò è una specie di poetica libertà, che disdice alla gravità della storia, in cui dee sempre regnare un' apparenza della più stretta verità. Le orazioni sono un abbellimento a quel modo che lo sarebbono i componimenti poetici introdotti sotto al nome di qualche personaggio, che si sapesse aver avuto poetico ingegno. Ma nè quelle nè questi nella storia han luogo adattato. Invece di inserire delle formali orazioni, migliore e più naturale sembra il metodo adottato da' più recenti Scrittori, di esporre in persona propria i sentimenti e le ragioni degli opposti partiti, o la sostanza di quanto fu detto in qualche pubblica adunanza; il che lo Storico può fare senza sospetto di finzione.

La pittura de' caratteri è uno de' più splendidi, e al tempo stesso più difficili ornamenti delle opere storiche. Imperocchè son essi generalmente considerati come uno sfoggio di bello scrivere; ed uno Storico, il qual voglia in essi sfoggiare soverchiamente, corre pericolo di andare a un eccessivo raffinamento per l'ambizione di comparir più profondo e più penetrante. Si vedrà egli talvolta accoppiare tanti contrasti, e tante e sì sottili opposizioni di qualità, che noi ci troveremo piuttosto confusi da un bagliore d'espressioni brillanti, che guidati a formar chiara idea di un umano carattere. Uno Scrittore che ami caratterizzare in un modo istruttivo e magistrale, deve esser semplice nel suo stile, e fuggire ogni ricercatezza e affettazione; al tempo stesso però non dee contentarsi di offerirci soltanto de' tratti generali, ma dee discendere a quelle particolarità, che contrassegnano un carattere nelle sue più rimarchevoli e più distintive fattezze. I greci Storici fanno talor degli elo-

elogj, ma di raro tratteggiano un compiuto ed espresso carattere. Fra gli Storici latini i due, che meglio si son distinti in questa parte, sono Sallustio e Tacito.

Siccome la storia è destinata all'istruzione degli uomini; così una soda morale vi dee sempre regnare. Tanto nella descrizione de' caratteri, quanto nella narrazione de' fatti l'Autore dee sempre mostrarsi dal canto della virtù. Il dare delle morali istruzioni in maniera formale è fuori del suo ufficio; ma come saggio scrittore, ed uomo probo, ei dee manifestare de' sentimenti di amore per la virtù, e d'indegnazione pel vizio. Il mostrarsi neutrale e indifferente pe' buoni e cattivi caratteri, e l'affettare pensieri scaltri e politici anzi che saggi e morali, oltre agli altri cattivi effetti, assai toglie al valore di una storia, e la rende meno interessante e più fredda. Imperocchè l'interesse in noi cresce a proporzione, che la nostra simpatia è più risvegliata, e maggior parte prendiamo al destino de' principali attori, il qual effetto non può mai prodursi da uno Scrittore, il qual manchi di sensibilità e di virtuosi principj.

Siccome nelle osservazioni fatte sin qui io ho citato principalmente gli antichi Storici; così naturalmente s'aspetterà, ch' io dia qualche notizia ancor de' Moderni, che in questo genere di scrivere si son distinti.

La parte d'Europa, ove il genio storico nelle ultime età è apparso con maggior lustro, senza dubbio è l'Italia. Il nazionale carattere degl' Italiani sembra pure a quello più favorevole. Furon essi ognor conosciuti per una nazione acuta, penetrante, riflessiva, riguardevole per sagacità e savìezza politica, e che per tempo si è applicata all'arte dello scrivere. Conseguentemente subito dopo il risorgimento delle lettere Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio, Fra Paolo si rese-

tesero per merito storico altamente cospicui (1). Tutti sembrano aver concepita una giusta idea della storia, e sono scrittori insiememente piacevoli, istruttivi, e interessanti. Nella loro maniera di raccontare han seguito molto gli antichi; e alcuni, come Guicciardini e Bentivoglio, hanno pure a imitazione di quelli introdotte nella storia le orazioni. I Critici tuttavolta hanno in ciascun di essi rilevato alcune imperfezioni. Macchiavelli nella sua storia fiorentina non è sempre così interessante, come aspetterebbesi da un Autore di tanto ingegno; e ciò forse per colpa del suo soggetto che lo ha ingolfato in troppo minute descrizioni degl' intrighi di una sola città. Guicciardini sempre sensibile e profondo, è tacciato di trattenersi così lungamente su gli affari di Toscana, che divien talvolta nojoso: difetto imputato puranche a Fra Paolo. Bentivoglio nella sua eccellente storia della guerra di Fiandra viene accusato di accostarsi un po' troppo allo stil florido e pomposo: e Davila, quantunque uno de' più aggradevoli narratori, ha manifestamente il difetto di spandere una specie d'uniformità sopra tutti i caratteri, rappresentandoli come troppo regolarmente guidati dagl' interessi politici. Ma benchè alcune di simili opposizioni a questi Autori si possan fare, meritan però nel totale di esser posti fra il primo ordine de' moderni Scrittori storici. Le guerre di Fiandra scritte in latino da Famiano Strada son pure di qualche pregio; ma egli non ha diritto alla medesima riputazione degli Storici summentovati.

Tra i Francesi, come vi sono stati parecchi buo-

(1) A questi si possono aggiugnere i due Villani, Segni, Costanzo, Bembo, Varchi, Bonfadio, ed altri molti. *Il Traduttore*.

buoni Scrittori in molti generi, così ancor nello storico. Quell'ingegnosa nazione, che ha fatto tanto onore alla moderna letteratura, possiede in alto grado il talento della narrazione. Molti de' loro Scrittori storici sono spiritosi, vivaci, piacevoli, e alcuni pure non mancano di profondità e di penetrazione. Non hanno essi tuttavia prodotto Storici d'egual pregio, come gl'Italiani.

La gran Brettagna fino a questi ultimi anni non ebbe di molto grido nelle storiche produzioni. Vero è che la Scozia fece qualche figura pel celebre Bucanano. Egli era elegante scrittore, classico nella sua latinità, e piacevole sì nella narrazione che nelle descrizioni. Ma è giustamente da sospettare, ch'ei curasse più l'eleganza che l'esattezza. Accostumato a formare le sue nozioni politiche interamente su i piani degli antichi governi, par che non abbia mai conceputa idea del sistema feudale, e come questa era la base della costituzione scozzese, così le sue viste politiche sono inaccurate e imperfette. Quand'egli arriva agli avvenimenti de' tempi suoi, tal cangiamento si scopre nella sua maniera di scrivere, e tale asprezza nel suo stile, che da qualunque lato fosse la verità rispetto a' fatti dubbiosi e lungamente controversi, che formano il soggetto di questa parte dell'opera sua, è impossibile il purgarlo dalla macchia di un dichiarato spirito di partito.

Il più considerabile fra gli Storici inglesi del secolo XVII. è Lord Clarendon. Benchè egli scriva come espresso apologista di un partito, contuttociò nella relazione de' fatti mostra maggiore imparzialità, che per avventura non si aspetterebbe. In tutta l'opera sua scopresi molto fondo di virtù e di probità, e sa egli mantenere tutta la dignità d'uno storico. Vero è che i suoi periodi sovente son troppo lunghi, e la sua maniera generalmente è prolissa; ma in pieno il suo stile è ro-

robusto, e il suo merito, come storico, è molto al disopra della mediocrità. Il vescovo Burnet è vivace e chiaro, ma non ha quasi altro merito storico. Il suo stile è troppo familiare e trascurato; i suoi caratteri sono bensì delineati con mano franca ed ardita, ma per la più parte satirici; e tanto egli abbonda di piccole storielle riguardanti sè medesimo, che rassomiglia più a uno scrittor di memorie che ad uno storico. Per lungo tempo gli Storici inglesi furono poco più che pesanti compilatori, finchè da ultimo i distinti nomi di Hume, Robertson, Gibbon hanno innalzato il carattere britannico in questo genere di comporre a molta riputazione e dignità.

Ho accennato nella lezione precedente, che gli annali, le memorie, e le vite sono le specie inferiori del genere storico; e prima di dimettere questo soggetto sarà bene il fare sopra di esse alcune osservazioni. Per annali intendesi comunemente una collezione di fatti distribuiti per ordine cronologico, che servon piuttosto di materiali alla storia, di quel che possano essi medesimi aspirare a questo nome. Tutto quello pertanto che si richiede in uno scrittore d'annali, è d'esser fedele, distinto, e compiuto.

Le memorie dinotano una specie di componimento, in cui un Autore non pretende di dare un pieno ragguaglio di tutti i fatti spettanti all' epoca di cui scrive, ma riferire soltanto ciò ch' ei medesimo ha avuto occasion di scoprire, o in cui egli stesso ebbe parte, o che può servire a illustrar la condotta di qualche persona, o le circostanze di qualche particolare avvenimento. Quindi è che da uno scrittor di memorie non si esigono sì profonde ricerche, nè sì ampie informazioni; come da uno scrittore di storie. Ei non è pure soggetto alle medesime leggi di gravità e dignità inalterabile. Può parlare liberamente di sè medesimo,

mo, può discendere agli aneddoti più familiari. Ciò che richiedesi principalmente da lui, è d'esser vivo e interessante; e spezialmente ch'ei c'istruisca di cose utili e curiose; che ci trasmetta qualche notizia degna d'essere acquistata. Questa è una maniera di scrivere, che molto affascina coloro che amano favellar di sè stessi, e riguardano come di somma importanza tutto quello in cui essi ebber parte. Non è perciò maraviglia che una nazione sì viva, com'è la francese, abbia per due secoli prodotto una farragine di memorie, la maggior parte delle quali contiene poco più che piacevoli bagattelle.

Da questo carattere generale però sono alcune da eccettuarsi, e particolarmente le memorie del Card. de Retz, e quelle del Duca di Sully. Dalle memorie di Retz, oltre al piacere de'leggiadri e vivaci racconti, possiamo anche raccogliere molta istruzione, e molta conoscenza dell'umana natura. Imperocchè sebbene la sua politica sia spesso filata troppo sottilmente; nondimeno le memorie di un capo dichiarato di fazione, com'egli era, in cui dipinge sì pienamente e il proprio carattere, e quello di varj grandi personaggi dell'età sua, non possono da una persona di buon senso esser lette senza profitto. Le memorie del Duca di Sully, nello stato in cui ora si trovano, hanno gran pregio, e meritan d'essere rammentate con lode particolare. Non ci ha memorie, che più s'accostino all'utilità e dignità d'una piena e legittima storia. Hanno esse eziandio il singolare vantaggio di darci una bella pittura di due de' più illustri caratteri che la storia presenti: quello di Sully medesimo, uno de' più abili e più incorrotti Ministri, e quello di Enrico IV. uno de' più grandi e più amabili Principi de' tempi moderni. Pochi libri io conosco più ripieni di virtù e di buon senso; pochi per conseguenza più atti a formar la

men-

mente ed il cuore di quei, che son più destinati a'pubblici affari.

La biografia, o descrizione delle vite è un utilissimo genere di componimento, meno solenne e men grave della storia, ma al maggior numero de'leggitori forse non meno istruttivo, siccome quello che offre ad essi l'occasione di veder pienamente spiegati i caratteri, i temperamenti, le virtù, i difetti degli uomini eminenti, e gli introduce ad una più intima e più perfetta cognizione di esso loro, che non possa fare generalmente la storia. Imperocchè uno scrittore di vite può discendere con proprietà alle minute circostanze ed agli accidenti famiiari. Da lui s'aspetta che offra non men la vita privata, che la pubblica della persona di cui descrive le azioni; anzi dalla vita privata, dalle occorrenze familiari, domestiche, e apparentemente triviali, più che da tutt'altro, riceviam sovente maggior lume intorno al reale di lui carattere. In questo genere Plutarco ha non piccolo merito; ed a lui siam debitori di molta parte delle notizie che abbiamo intorno a varj de' più illustri personaggi dell'antichità. Veramente è in lui miglior la materia che il lavoro, non avendo alcun pregio particolare di bellezza e d'eleganza. Anche la sua accuratezza e il suo giudizio è stato alcuna volta tassato; ma qualunque difetto egli aver possa, le sue vite degli Uomini eccellenti saranno sempre considerate come un prezioso tesoro d'istruzione. Egli è pur da pregiarsi per essere fra gli antichi scrittori uno de' più penetrati dai sentimenti d'umanità, meno abbagliato degli altri dalle imprese di valore e d'ambizione, e amante di porci innanzi i grand'Uomini nella più temperata luce del ritiro e della vita privata.

Non posso chiudere queste osservazioni intorno alla storia, senza accennare un nuovo genere di perfezione, che negli ultimi anni ha cominciato

ad

ad introdurvisi, voglio dire un'attenzione più particolare di prima alle leggi, ai costumi, al commercio, alla religione, alla letteratura, e a tutto ciò che tende a mostrar lo spirito e il genio delle nazioni. Ufficio d'un abile Storico ora s'intende esser quello di esibire i costumi e le maniere non meno che i fatti e gli avvenimenti; ed in vero tutto ciò che spiega lo stato e la vita degli uomini de' diversi tempi, e illustra i progressi dello spirito umano, è ben più utile e interessante, che la minuta descrizione degli assedj e delle battaglie. Quello a cui siamo più debitori di questa nuova introduzione è Voltaire, il cui genio si è mostrato con tanta celebrità in tante parti della letteratura. Il suo secolo di Luigi XIV. fu una delle prime produzioni di questo gusto; e ben presto eccitò in tutta l' Europa quella generale attenzione, e quella approvazione riscosse, che un'opera sì ingegnosa ed eloquente si meritava. Il suo saggio sulla storia generale d' Europa dopo i tempi di Carlo Magno non si considera nè come storia, nè come un vero piano di opera storica; ma solamente come una serie di osservazioni su i principali avvenimenti che accaddero in varj secoli, e su i cangiamenti che ebber luogo successivamente nello spirito e ne' costumi di diverse nazioni. Quantunque in alcune date, e in alcuni fatti ei sia forse men accurato e fedele, e sia tinto di que' colori, che sgraziatamente distinguevano la sua maniera di pensare nelle materie religiose; nondimeno vi si incontrano delle vedute sì ampie e istruttive, che giustamente merita l' attenzione di tutti quelli che leggono o scrivono la storia di quell' età.

LEZIONE XII.

Scritti filosofici = Dialoghi = Lettere = Romanzi.

Lungamente nelle due passate lezioni io mi son trattenuto a ragionar della Storia, sì perchè è una specie di comporre assai dignitosa, sì perchè a motivo della forma regolare che assume, cade direttamente sotto le leggi della Critica. Le altre specie de' componimenti prosaici forniscono minor campo alle critiche osservazioni.

Rispetto agli scritti filosofici, per esempio, siccome l'oggetto proprio della Filosofia è l'istruzione, e que' che la studiano suppongonsi studiarla per questo fine, non per trattenimento; così lo stile, la forma, l'ornamento sono oggetti meno essenziali. Non son tuttavia da trascurarsi; conciossiachè quei che cerca d'istruir gli uomini, senza procurare al tempo stesso di impegnare la loro attenzione, ed interessarli nel suo soggetto colla maniera d'esporlo, difficilmente potrà avere molto successo. Le stesse verità e gli stessi ragionamenti, espressi in una maniera arida e fredda, o con una convenevol misura di eleganza e di bellezza, faranno sulla mente degli uomini assai diverse impressioni.

Egli è manifesto che ogni Scrittore filosofo dee studiare la massima chiarezza; e da quanto si è detto intorno all'uso di questa qualità così nelle parole, come nella costruzione delle sentenze, ognuno si può convincere ch'essa domanda molta attenzione alle regole dello stile. Oltre alla semplice chiarezza in uno Scrittore filosofo si richiede

an-

anche una stretta precisione. Ei non dee usare niun vocabolo d'incerto senso, niuna espressione vaga e indeterminata; e dee schivare eziandio di usar parole apparentemente sinonime senza badar prima attentamente alla variazione che produr possono nell'idee.

Ma un Filosofo può possedere queste due qualità, ed essere al tempo stesso uno scrittore aridissimo. Deve egli pertanto studiare eziandio qualche grado d'abbellimento, onde render le sue composizioni piacevoli e graziose. Uno de' più aggradevoli, e insieme più utili abbellimenti, che un Filosofo possa impiegare, è quello delle illustrazioni cavate da' fatti storici, o da' caratteri degli uomini. Tutti i soggetti morali e politici naturalmente ne somministrano; e ovunque s'ha luogo ad usarne, di rado mancano di produrre felice effetto. Essi danno varietà al componimento; ristoràn la mente dalla fatica del puro raziocinio; e allo stesso tempo convincono assai più di qualunque ragionamento; poichè richiamano la Filosofia dalle astrazioni alla pratica, e dan maggior peso alla specolazione col mostrar la connessione che questa ha colla vita reale e colle azioni degli uomini.

Oltreciò gli scritti filosofici non rifiutano, anzi aman moltissimo uno stil puro, nitido, elegante; ammettono le metafore, le similitudini, e tutte l'altre temperate figure, con cui un Autore può intertenere piacevolmente l'immaginazione nell'atto stesso che trasmette all'intelletto i suoi sentimenti con chiarezza e con forza. Dee però badare, che questi ornamenti sian del genere più castigato, e non partecipin del fiorito e del tronfio; il che tanto è imperdonabile ad un Filosofo di professione, che è molto meglio per lui il peccare dal canto della nuda semplicità, che da quello del soverchio abbigliamento. Alcuni antichi, spezial-

 men-

mente Platone fra i Greci, e Marco Tullio fra' Latini, ci han lasciato de' trattati filosofici scritti con molta eleganza e bellezza. Seneca è stato meritamente censurato per l'affettazione che appar nel suo stile. Egli è troppo vago di certe maniere brillanti, troppo amante d'antitesi e di ricercate sentenze. Non si può negare però, che spesse volte si esprima con assai vivacità e robustezza, benchè nel totale il suo stile non sia punto da imitarsi. In inglese, per una parte il celebre saggio di Locke sull'umano intelletto può citarsi come modello della maggior chiarezza e distinzione d'uno stil filosofico, che pochissimo si accosti all' ornamento; per l'altra gli scritti di Lord Shaftsbury ci presentano la filosofia adorna di tutti gli abbellimenti che può ammettere, e fors'anche un po' più che non converrebbe. (1)

I componimenti filosofici prendon talvolta una forma, sotto la quale più s' addimesticano colle opere di gusto, ed è quando sono trattati per via di dialogo e di conversazione. Sotto di questa forma gli Antichi ci hanno lasciato alcuni capi d'opera, e alcuni Moderni si sono pure sforzati di imitarli. Il dialogo può eseguirsi in due maniere, o come un'espressa conversazione, in cui non si mostrano che gl' interlocutori, che è il metodo usato da Platone; o come il racconto di una conversazione, dove l'Autor medesimo si manifesta a dar ragguaglio dei discorsi che vi si sono tenuti, che è il metodo generalmente seguito da Ci-

ce-

(1) In Italiano le opere filosofiche del Galilei, del Redi, del Magalotti, del Vallisnieri, del Cocchi, del Manfredi, di Francesco Maria Zanotti, dell' Algarotti, del Padre Bonafede, dell' Abate Spallanzani sono scritte con molta eleganza, se non che negli ultimi quattro lo studio dell'eleganza traspari forse un po' troppo. *Il Traduttore*.

cerone. Ma sebbene questi diversi metodi abbiano qualche varietà nella forma, la natura del componimento però in sostanza è il medesimo in amendue, e sono amendue soggetti alle stesse leggi.

Un dialogo sopra qualche soggetto filosofico, morale, o critico, ove sia ben condotto, occupa fra le opere di gusto un luogo eminente; ma il ben eseguirlo è assai più difficile di quel che si possa immaginare. Imperocchè non ha già ad essere una semplice introduzione di più persone che parlino a vicenda. Vuol essere la rappresentazione animata d'una real conversazione; offrir deve i caratteri e le maniere di diversi interlocutori, e secondo i caratteri di ciascuno mostrare quella particolarità di pensieri e d'espressioni, che distinguono l'uno dall'altro. Un dialogo così condotto dà al leggitore un piacevolissimo trattenimento, poichè per mezzo dei dibattimenti che nascono fra i personaggi che parlano, ei prende una chiara e piena cognizione delle ragioni dell'una e dell'altra parte, al tempo stesso che è dilettato da una gentil conversazione, e dalla rappresentanza di ben espressi e ben sostenuti caratteri. Un Autore pertanto, che abbia l'abilità di ben eseguire un siffatto componimento, ha in poter suo l'istruire egualmente, e il dilettare.

Ma la maggior parte dei moderni Scrittori di dialoghi non hanno di tale componimento la giusta idea; e presso di loro, tranne l'esterior forma di conversazione, e che uno propone e l'altro risponde, nel rimanente è lo stesso, come se l'Autore tutto dicesse in persona propria. Egli introduce una persona A, e una persona B, che dopo gli usati reciproci convenevoli, e dopo aver ammirato la bellezza del mattino, o della sera, o i bei prospetti d'intorno, entrano in conferenza su qualche grave materia; e tutto quello che inoltre di lor sappiamo, si è, che un d'essi (uomo dot-

to, com'è da aspettarsi, e di buoni principj) fa le parti dell'Autore, e l'altro è un uom di stucco messo innanzi per proporre qualche triviale obbiezione, sopra di cui il primo ottiene un pieno trionfo, e lascia alla fine il suo antagonista umiliato e convinto del proprio errore. Questa maniera di scrivere è affatto insipida e fredda, molto più perchè mostra il vano sforzo d'un autore per un'impresa, che non sa ben eseguire. Essa ha la forma, non già lo spirito di conversazione; il dialogo allora ad altro non serve, che a fare degl' importuni interrompimenti; e più pazientemente si soffrirebbe d'ascoltar l'Autore parlar di seguito egli medesimo, e confutare le obbiezioni fatte a' suoi principj, che essere distornati dalla insignificante comparsa di due persone, che noi veggiamo in realtà non essere che una sola.

Fra gli Antichi, eminente per la bellezza de' suoi dialoghi è Platone. La scena e le circostanze della maggior parte sono dipinte egregiamente. I caratteri de' Sofisti, co' quali disputa Socrate, sono delineati a maraviglia; ci si presenta una moltiplice varietà di personaggi; noi siamo introdotti in una reale conversazione sostenuta con molta vivezza e molto spirito alla maniera socratica. Per la ricchezza e vaghezza dell'immaginazione niuno Scrittor filosofo, antico o moderno, è paragonabile a Platone. Il sol difetto della sua immaginazione è la soverchia fecondità, che oscura talvolta il suo giudizio. Essa lo porta assai spesso all'allegoria, alla finzione, all'entusiasmo, ed alle regioni aeree della sua mistica teologia. Il Filosofo talora perdesi nel Poeta. Ma comunque paghi siamo o non paghi della materia (e molta soddisfazione dà certo assai spesso), piacevolmente sempre siam trattenuti dalla maniera, e lasciati con un forte concetto del genio sublime dell' Autore.

I dia-

I dialoghi di Cicerone, ossia quei racconti di conversazioni, ch'egli ha introdotto in varie delle sue opere filosofiche e critiche, non sono così spiritosi e caratteristici come quei di Platone. Alcuni però e spezialmente quelli *de Oratore*, sono molto piacevoli, e assai ben sostenuti. Essi rappresentano una conversazione tenuta fra i principali personaggi dell'antica Roma con libertà, con gentilezza, con dignità. L'Autore dell' elegante dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ*, che talvolta è annesso alle opere di Quintiliano, e talvolta a quelle di Tacito, ha facilmente imitato, e fors' anche superato Cicerone in questa maniera di scrivere.

Luciano è uno scrittor di dialoghi assai pregevole, sebbene i suoi soggetti di rado sian tali da potergli dare il diritto d'entrare fra gli Autori filosofi. Egli ha fornito il modello del dialogo spiritoso e scherzevole, e l'ha portato a somma perfezione. Un certo carattere di leggerezza, e al tempo stesso di spirito e di penetrazione distingue tutti i suoi scritti. Il suo grand'oggetto fu di mettere in ridicolo le stravaganze della superstizione, e la pedanteria de' Filosofi dell'età sua; nè certamente miglior metodo poteva egli prendere a questo fine, che quello onde si è servito ne' suoi dialoghi, spezialmente in quelli degl'Iddii, e de' Morti, che sono pieni di satira lepidissima. Nell'invenzione dei dialoghi de' Morti è stato seguito da varj moderni Autori. Fontenelle in particolare ci ha dato dei dialoghi de' Morti, che son vivaci e piacevoli, se non che, quanto ai caratteri, nelle sue mani ogni personaggio diventa francese. Per verità poche cose son più difficili a chi compone, che l'esibire in un dialogo morale i caratteri acconciamente distinti. Imperocchè una tranquilla conversazione fornisce pochi di quegli ajuti che somministrano le scene attive e le interessanti

situazioni del dramma, per mettere i caratteri in piena luce. Quindi pochi Autori riescono eccellenti nel dialogo caratteristico sopra gravi soggetti. Uno de' più riguardevoli nella lingua inglese è il Dr. Enrico More, scrittore dell' ultimo secolo, nei suoi dialoghi teologici su i fondamenti della Religion naturale. Benchè il suo stile sia ora in qualche modo antiquato, e i suoi interlocutori mostrino l'accademica affettazione di que' tempi, nondimeno il dialogo è animato da una varietà di caratteri, e da una vivezza di conversazione maggior di quella che comunemente s'incontra nelle Scritture di questo genere. I dialoghi di Berkeley sull' esistenza della materia non offrono la rappre- presentazione di nessun carattere, ma forniscon l' esempio di un soggetto astrattissimo renduto chiaro e intelligibile per mezzo di una conversazione ben condotta. (1)

Passo ora a far qualche osservazione sullo scrivere epistolare, che tiene un luogo di mezzo fra le composizioni serie e le piacevoli. Lo scrivere epistolare sembra a prima vista occupare un vastissimo campo; conciossiachè non v'ha soggetto alcuno, su cui non possa un Autore trasmettere al pubblico i suoi pensieri in forma di lettere. Lord Shaftsbury, per esempio, Harris, e molti altri hanno dato questa forma a' trattati filosofici. Ma ciò non basta per dover mettere que' trattati nella classe de' componimenti epistolari. Benchè nel frontispizio portino il titolo di Lettera ad un Amico, dopo i primi periodi l'amico scompare, e noi veggiamo che il Pubblico veramente è quello

(1) Nella nostra lingua i dialoghi del Galilei sul moto della terra, quelli di Francesco Maria Zanotti sulle forze vive, e quelli dell' Algarotti nel Neutonianismo per le Dame sono de' più eleganti. *Il Traduttore*.

lo a cui l'Autor si dirige. Le lettere di Seneca sono anch'esse di questa specie, nè v'ha probabilità che sieno mai state spedite come vere lettere. Altro non sono che dissertazioni miscellanee sopra soggetti morali, che l'Autore per suo comodo scelse di scrivere in forma epistolare. Anche quando uno scrive una vera lettera sopra di qualche formal soggetto, come di consolazione morale o religiosa a qualche persona afflitta, quale è quella di Guglielmo Temple alla Contessa d'Essex dolente per la morte di sua figlia, ha in tale occasione la libertà di scrivere interamente come Teologo, e assumerne lo stile e la maniera, senza riprensione. Consideriamo allora l'Autore non come in atto di scrivere una lettera, ma di comporre un discorso addattato particolarmente alle circostanze di quella persona.

Lo scrivere epistolare diventa una separata specie di comporre, soggetta al giudizio della critica, solamente o principalmente, quando è del genere familiare, quando è una conversazione fra due amici lontani, fatta per iscritto. Una tale corrispondenza, ove sia ben condotta, può rendersi piacevolissima ai leggitori di gusto. Se il soggetto delle lettere è importante, son esse di maggior pregio. Ma anche quando nel soggetto non v'abbia cosa di rilievo; contuttociò se il torno e lo spirito della corrispondenza è piacevole, se sono scritte in maniera vivace e con una certa grazia e facilità naturale, daranno sempre diletto; e molto più quando ne' caratteri di chi scrive abbiavi qualche cosa che c'interessi. Quindi la curiosità che il pubblico ha sempre mostrato per le lettere delle persone eminenti, sperandosi di scoprire in esse qualche cosa del lor reale carattere. E' certamente puerile il pretendere, che nelle lettere abbiasi a trovare svelato tutto il cuore dell'Autore. La dissimulazione e la segretezza ha luogo più o me-

no

no in tutte le umane azioni. Contuttociò siccome le lettere fra gli amici son quelle che più s' accostano alla reale conversazione, così possiamo presumere di vedere in queste spiegato il carattere assai più, che nell'altre produzioni destinate ai pubblici sguardi. Abbiamo allora la compiacenza di osservar lo scrittore in una situazione, che gli permette di stare a suo bell'agio, e gli dà talvolta occasione di spandere liberamente il suo cuore.

Molto perciò del merito e del diletto delle scritture epistolari dipende dall'introdurci in qualche conoscenza dell'Autore. In queste, se in altre mai, non all'Autore riguardiamo, ma all'uomo. Il primo e fondamental requisito di questo genere di scrivere è d'essere naturale e semplice; poichè una maniera studiata e affettata è così cattiva in una lettera, come in una conversazione. Ciò non esclude la vivacità e lo spirito, che alle lettere appunto, come alle conversazioni, danno buon garbo, quando vengono naturalmente e senza studio, quando si usano a condimento, non a sazietà. Chi nel conversare o nello scrivere affetta sempre di brillare, e di fare il saccente o lo spiritoso, non può piacer lungamente. Lo stil delle lettere non vuol pur essere troppo forbito: vuol esser nitido e corretto, ma nulla più. Ogni leziosaggine nelle parole mostra lo studio; e quindi accuratamente è da fuggirsi, come puranche il periodare sonoro, ed ogni ricercatezza nel numero e nell'armonia. Le migliori lettere comunemente son quelle, che gli Autori hanno scritto con maggiore facilità. Tutto quello che detta il cuore o l'immaginazione scorre ognor facilmente sotto la penna; ma quando non v'è soggetto che ci riscaldi o interessi, lo sforzo allora si manifesta: il perchè quelle lettere di mera convenienza, di congratulazione, di condoglianza affettata, che

agli

agli autori sono costate maggior fatica, e che alcuni per tal motivo forse riguardano come i lor capi d'opera, sempre riescono a' leggitori le più insipide e disaggradevoli.

Convien però sovvenirsi, che la facilità e semplicità ch'io raccomando nelle corrispondenze epistolari, non dee prendersi per un'intera trascuratezza. Nello scrivere anche al più intimo amico un certo grado d'attenzione così al soggetto come allo stile è richiesto e convenevole. Noi il dobbiamo così a noi stessi, come all'amico: una maniera di scrivere trascurata ed abbietta è una mancanza di rispetto troppo disobbligante. Oltrecchè la libertà di scrivere con disattenzione può condurre a molte imprudenze in ciò che si scrive. La prima cosa essenziale nelle conversazioni e nelle corrispondenze è di badare a tutto il decoro che si conviene al nostro carattere ed all'altrui. Nel conversare però un'imprudente espressione può sorpassarsi, o porsi in dimenticanza; ma quando prendiam in mano la penna, dobbiamo ognor ricordarci, che *litera scripta manet*.

Le lettere di Plinio son una delle più rinomate collezioni, che gli antichi ci abbian lasciato nel genere epistolare. Son esse eleganti, e pulite, e ci offrono un'assai piacevole e amabil idea dell' Autore. Ma secondo il proverbio, troppo putono di lucerna; son troppo lisciate e raffinate, e non si può a meno di sospettare che avesse l'occhio rivolto al pubblico, mentre facea mostra di scriver soltanto a' suoi amici. Di fatto non v'ha cosa più difficile per un Autore il qual pubblica le proprie lettere, che lo spogliarsi interamente della riflessione a ciò che altri ne diranno: la qual riflessione il rende meno aggradevole di quel che sarebbe un uomo isolato, il qual senza alcuno di siffatti riguardi scrivesse liberamente ad un suo intimo amico.

Le

Le lettere di Cicerone, quantunque non così abbaglianti come quelle di Plinio, sono però a molti titoli una collezione assai più pregevole, anzi la migliore che v'abbia in qualunque lingua. Son esse di veri e reali affari, scritte a' più grand'uomini del suo tempo, composte con purità ed eleganza, ma senza la minima affettazione, e quel che molto aggiunge al loro merito, scritte senza intenzione che fossero pubblicate. Imperocchè egli consta che Cicerone non tenne mai copia delle sue lettere, e noi siamo interamente debitori al suo liberto Tirone dell'ampia collezione, che dopo la morte di lui si fece di quelle che ora esistono, le quali son presso a mille. Esse contengono i più autentici documenti per la storia di que' tempi, e sono gli ultimi monumenti che ci rimangon di Roma nel suo stato di libertà; giacchè la più parte di esse furono scritte in quella gran crisi, in cui la Repubblica era sul punto di rovinare: circostanza forse la più interessante che sia mai stata tra le umane vicende. A' suoi intimi amici, e spezialmente ad Attico, Cicerone apre sè stesso e il suo cuore con intera franchezza e confidenza. Nelle sue lettere ad altri ci si offre la conoscenza di varj de' principali personaggi di Roma; ed è osservabile, che la più parte de' corrispondenti di Cicerone sono, come egli stesso, eleganti e colti scrittori, il che serve a darci più alta idea del gusto e delle maniere di quell'età.

La più distinta collezione di lettere nell'idioma inglese è quella di Pope, del Decano Swift, e de' loro amici, che trovasi parte nelle opere di Pope, e parte in quelle di Swift. Questa collezione in pieno è graziosa e piacevole, e contien molto spirito e molti tratti d'ingegno. Non è però affatto libera dal difetto, ch'io ho imputato alle lettere di Plinio, vale a dire del troppo studio e

raf-

raffinamento. Nondimeno tra la varietà delle lettere, che in quella collezione contengonsi, scritte da diverse persone, parecchie ne troviamo dettate con facilità e semplicità graziosa. Quelle del Dr. Arbuthnot in particolare meritan questa lode. Le lettere del Decano Swift similmente sono senza affettazione; e in prova di ciò esibiscono pienamente il suo carattere con tutti i suoi difetti; anzi sarebbe a desiderarsi per onor della sua memoria, che la sua letteraria corrispondenza non fosse stata per tante successive pubblicazioni esaurita sino alla feccia. Varie di quelle di Lord Bolingbroke e del Vescovo Atterbury dir si possono magistrali. La censura delle lettere scritte in maniera troppo artificiosa cade principalmente su quelle di Pope. V'ha in esse palesemente più studio, e minor natura e apertura di cuore, che in quelle d'alcuni de' suoi corrispondenti. Ei si è formato sulla maniera di Voiture, ed è troppo amante di mostrar dello spirito. Le sue lettere alle Dame son piene di affettazione, la qual si scopre puranche nelle sue lettere agli amici. Quanto forzata per esempio non è la seguente introduzione della lettera ad Addison! „ lo son più lieto del „ vostro ritorno, che non sarei stato di quello „ del sole, per quanto io lo desideri in quest' u„ mida e melanconica stagione: ma è suo destino, „ siccome vostro, il dispiacere agli alocchi, e agli „ osceni animali, che sostenere non possono la „ sua luce". Quanto pur ricercato non è il complimento ch'ei fa al vescovo Atterbury! „ Sebbe„ ne il rumore e lo strepito giornaliero in servi„ gio del pubblico sia or cessato, io oso dire che „ voi attendete tuttavia al suo ben essere, come „ il sole nel verno, quando sembra ritirarsi dal „ mondo, sta preparando il calore, e le benefi„ cenze per una migliore stagione." Questo sentimento potrebbe tollerarsi in una orazione, ma è

molto

molto disadatto allo stile di un amico, che scrive ad un altro.

L'amenità e vivacità del genio francese assai vantaggiosamente si manifesta nelle loro lettere, e ha dato origine a varie piacevoli collezioni. Balzac e Voiture nel secolo XVII furono i due più rinomati scrittori epistolari. La riputazione di Balzac veramente cadde assai presto a motivo de' suoi gonfi periodi, e del suo stile pomposo; ma Voiture continuò ad esser l'autor favorito. Il suo scrivere è assai vivace; ei mostra gran dose di spirito; e sa scherzare in maniera assai piacevole; ma egli pure ha il difetto di affettar troppo spirito. Le lettere di Mad. de Sevigné sono ora stimate il più perfetto modello d'una familiare corrispondenza. Veramente s'aggiran esse un po' troppo sopra a piccole bagatelle, a piccoli avvenimenti giornalieri, a novelle della città, e sono sopraccariche di eccessive lodi ed espressioni di tenerezza alla prediletta sua figlia. Ma nondimeno esse mostrano una sì costante vivezza, contengono così facili e variati racconti, e sì moltiplici tratti di vive e belle pitture senza alcuna affettazione, che giustamente meritan molta lode. Le lettere di Lady Maria Wortly Montagne non sono indegne d'essere nominate dopo quelle di Mad. de Sevigné. Esse hanno molto della francese facilità e vivacità, e serbano forse meglio il carattere d'un piacevole stile epistolare, che tutte l'altre apparse fin qui in inglese (1).

Re-

(1) Nella lingua italiana abbiam molte collezioni di lettere, del Bembo, del Casa, del Caro, del Cardinal Bentivoglio, del Magalotti, del Redi, del Metastasio ec. Quelle del Bembo sono un po' troppo periodiche ed affettate; alquanto aspre e dure nello stile quelle del Casa; negligenti quelle del Redi; studiate quelle del Metastasio. Le lettere del Cardinal Bentivoglio son piene di

Resta a trattare di un'altra specie di componimenti in prosa, che comprende un'assai numerosa classe di scritti, conosciuti sotto il nome di romanzi o di novelle. Questi a primo aspetto sembrano di troppo poca considerazione per meritare che se ne dia particolare ragguaglio. Io però non sono di questa opinione. Imperocchè una specie di componimento, il qual comunque leggiero in apparenza, ha un general corso, e preoccupa di buon'ora l'immaginazione della gioventù d'ambi i sessi, dee richiedere particolare attenzione. La sua influenza sulla morale egualmente e sul gusto d'una nazione dev'essere necessariamente considerevole.

E certamente le storie fittizie possono impiegarsi ad utilissimi usi; conciossiachè forniscano uno de' mezzi migliori per trasmettere l'istruzione, per dipingere i costumi e le vicende dell'umana vita, per dimostrare gli errori in cui siamo tratti dalle nostre passioni, per render amabile la virtù e odioso il vizio. L'effetto di storie ben inventate a co-

di vivezza; amenissime le lettere familiari del Magalotti, e le sue lettere scientifiche amene insieme e istruttive. Il miglior modello però dello stile epistolare in italiano è Annibal Caro. Le sue lettere familiari sono scritte con uno stile coltissimo, ma nel medesimo tempo semplice, e naturale, senza la minima affettazione, condito tratto tratto di grazie e di sali, sovente energico ove tratta de' proprj affari, e dove parla di erudizione o di belle arti, sommamente istruttivo. Le lettere di negozj scritte a nome del Cardinal Farnese hanno tutta la gravità, la forza, l'aggiustatezza che si conveniva alle materie importanti che il Cardinale aveva tra le mani, e molto lume forniscono intorno alla storia di que' tempi; ma non hanno quella naturalezza e facilità, che si ammira nelle lettere familiari da lui scritte in proprio nome. *Il Traduttore.*

cotal fine è maggiore di quello che produr si possa da un' istruzione semplice e nuda; epperò troviamo, che gli uomini più saggi di tutte le età han più o meno impiegato le favole e le finzioni, come mezzi a propagare le utili cognizioni. Questa è pure la base dell'epica e della drammatica poesia. Non è pertanto la natura di questo componimento considerato in sè stesso, ma la difettosa maniera di eseguirlo, quella che lo può rendere dispregevole. Bacone di Verulamio cita il nostro gusto per le storie fittizie come una pruova della grandezza e dignità dell'umana mente. Egli osserva con molta acutezza, che gli oggetti di questo mondo, e il corso ordinario delle vicende che in esso veggiam succedersi, non empie nè appaga l'animo abbastanza. Cerchiamo quindi alcuna cosa, che possa maggiormente soddisfarlo, cerchiamo fatti più eroici e più illustri, avvenimenti più varj e maravigliosi, un ordine di cose più splendido, una più regolare e più giusta distribuzione di premj e di pene di quella che qui troviamo; e perchè queste cose non incontriam nelle storie, ricorriamo alle finzioni. Ci andiamo creando i mondi a nostra fantasia per adempiere a' nostri capaci desiderj: *Accommodando*, sono le sue parole, *rerum simulacra ad animi desideria*, *non submittendo animum rebus*, *quod ratio facit & historia*. Facciamo dunque, giacchè il soggetto non manca di dignità nè d'utilità, alcune poche riflessioni sull'origine ed i progressi della storia fittizia, e sulle diverse forme che ha assunto in diversi paesi.

Dappertutto noi troviamo la sua origine assai antica. Principalmente il genio delle nazioni orientali, fin dalle prime età, fu molto inclinato all'amor delle finzioni. La loro teologia, filosofia, e politica era tutta vestita di favole e di parabole. Gl'Indiani, i Persiani, e gli Arabi per le lor favole

vole

vole si son renduti famosi. Le notti arabe sono una produzione d'invenzion romanzesca, ma di una ricca e piacevole immaginazione; che offre una curiosa esposizione di costumi e di caratteri, ed è abbellita di molta moralità. Fra gli antichi Greci udiam rammentare le favole ionie e milesie; ma or son perite; e dalle notizie che ne abbiamo apparisce, che fosser d'un genere troppo libero e lascivo. Rimangonci tuttora alcune storie fittizie composte nel quarto secolo da Apulejo, Achille Tazio, ed Eliodoro vescovo di Trica; ma niuna merita particolare riflessione.

Ne' bassi tempi questa specie di componimento assunse una nuova e singolar forma, e fece per lungo tempo assai figura nel mondo. Lo spirito marziale di quelle nazioni, in cui ebbe luogo il governo feudale; lo stabilimento del duello, come metodo autorizzato di decider le cause così di giustizia, come d'onore; la scelta de'Campioni nelle cause delle donne, che non potevano colla spada sostenere i loro diritti, insieme coll'istituzione de' tornei militari, in cui diversi regni gareggiavano l'uno coll'altro, dieder origine in que' tempi al singolar sistema della cavalleria, che è uno de' più strani fenomeni nella storia del genere umano. Sopra di questa furon fondati que' romanzi de' cavalieri erranti, che portarono la cavalleria ideale ad altezza ancora più stravagante che non giunse di fatto. Fu in essi dipinta una nuova e maravigliosa foggia di mondo, che appena serbava qualche somiglianza col mondo che abitiamo. Non solamente vi si veggono i cavalieri impegnati a vendicar tutti i torti; ma incontransi ad ogni pagina maghi, dragoni, giganti, uomini invulnerabili, cavalli alati, arme incantate, castelli incantati: avventure assolutamente incredibili, ma adattate alla crassa ignoranza di quelle età, ed alle leggende e superstiziose nozioni intorno alla magia e ne-

negromanzia, che allor prevalsero. Aveano quei romanzi il merito d'essere scritti nel genere più eroico. Que' cavalieri eran modelli non solamente di coraggio, ma di religione, di generosità, di cortesia, e di fedeltà; nè meno distinguevansi quelle dame e quelle eroine per la modestia, la delicatezza, e la dignità de' costumi.

Queste furon le prime composizioni che ebbero il nome di romanzi. L'origine di questo nome da Monsignor Huet dotto vescovo di Avranche è attribuita ai Trovatori provenzali, che erano una specie di Cantafavole, e di Bardi nella contea di Provenza, dove ancor sussistevano alcuni avanzi di letteratura e di poesia. Il linguaggio che usavasi in quel paese era un misto di latino e di gallico, chiamato idioma romano o romanzo; ed essendo le loro storie scritte in quel linguaggio, ne nacque il nome di romanzi, che or noi applichiamo a tutte le storie fittizie.

Il primo di questi romanzi fu quello che va sotto il nome di Turpino arcivescovo di Rheims, scritto nell'undecimo secolo. Il soggetto è l'impresa di Carlo magno e de' suoi Pari, o Paladini per discacciare i Saraceni dalla Francia, e da una parte della Spagna: soggetto che l'Ariosto ha poi scelto pel suo celebre poema dell'Orlando furioso, che è un vero romanzo di cavalleria, stravagante al pari di tutti gli altri, ma parte eroico, e parte comico, e abbellito poi colle più sublimi grazie della poesia (1). Il romanzo di Turpino fu seguito dall'Amadigi di Gaula (2), e da varj altri della

(1) Il Cavalier Bojardo fu il primo a scrivere sopra di ciò un poema intitolato l'Orlando innamorato, che fu poi rifatto dal Berni. L'Orlando furioso dell'Ariosto fu una continuazione di quel del Bojardo; e il Ricciardetto del Fortiguerri può riguardarsi come una continuazione del poema dell'Ariosto. *Il Traduttore*.

(2) Da questo ha tratto Bernardo Tasso, padre di Torqua-

la medesima stampa. Le crociate forniron nuova materia, ed accrebber lo spirito di tali componimenti. I Cristiani in guerra co' Saraceni ne erano comunemente la base; e dall' undecimo secolo fino al sestodecimo continuarono i romanzi ad affascinare tutta l' Europa. Nella Spagna, dove il gusto di questi scritti era cresciuto oltremodo, l' ingegnoso Cervantes sul cominciare del Secolo XVII. molto contribuì a distruggerlo (1); e l' abolizione de' tornei, la proibizione de' duelli, il discredito della magia e degl' incantesimi, e il general cambiamento de' costumi in tutta l' Europa, cominciarono a dare un nuovo torno a' fittizj componimenti.

Allora apparve l' Astrea d' Urfè, il gran Ciro, la Clelia, e la Cleopatra di Mad. Scuderì, l' Arcadia di Filippo Sidney, ed altri gravi e posati componimenti del medesimo stile. Questa può considerarsi come la seconda età de' romanzi. L' eroismo, la galanteria, il moral colorito della cavalleria romanzesca fu conservato; ma banditi ne furono i dragoni, i negromanti, i castelli incantati, e si cominciò ad accostarsi alcun poco alla natura. Troppo però ancor v' era di maraviglioso e di strano per piacere ad un secolo che tendeva alla coltura e al raffinamento. I caratteri si scopersero stravaganti, lo stile gonfio, le avventure incredibili, i libri medesimi troppo voluminosi e stucchevoli.

Perciò questa specie di componimenti prese una terza forma; e dalla magnificenza del romanzo eroico discese ai racconti familiari. Questi racconti

quato, l' argomento del suo poema dell' Amadigi. *Il Traduttore*.

(1) Col romanzo del Don Chisciotte, col quale mise la cavalleria in ridicolo. *Il Traduttore*.

ti sì in Francia che in Inghilterra, sotto il regno di Luigi XIV, e di Carlo II, furono comunemente d'un genere frivolo, senza alcuna apparenza di moralità o di utile istruzione. Da quel tempo però si è tentato qualche miglioramento, e qualche riforma si è introdotta nello spirito di questi nuovi romanzi. L'imitazione de' caratteri e de' costumi ne divenne il principale oggetto; si prese ad esporre la condotta di persone poste in certe particolari ed interessanti circostanze, che realmente occorrer possono nella vita, e dan luogo a sviluppare e mettere in utile aspetto tutto ciò che in esse avervi può di lodevole o difettoso. Su questo piano i Francesi hanno prodotto alcune composizioni di merito considerevole. Il Gil Blas di le Sage è un libro pieno di buon senso, e d'istruttiva conoscenza del mondo. L'opere di Marivaux, spezialmente la sua Marianna, mostrano gran finezza di pensieri, profonda cognizione dell'umana natura, e dipingono con dilicatezza alcune delle più sottili sfumature nelle distinzioni de' caratteri. La novella Eloisa di Rousseau è una produzione di genere affatto singolare: improbabile e fuori del naturale in molti avvenimenti che vi son riferiti, stucchevole in alcune minute particolarità, e per alcune scene che vi sono descritte, meritamente biasimevole; ha tuttavia per la forza dell'eloquenza, per la tenerezza de' sentimenti, per l'ardor della passione molto diritto ad essere collocata fra le maggiori produzioni della storia fittizia.

In questo genere l'Inghilterra è inferiore alla Francia. Gl'Inglesi non sanno nè raccontare così piacevolmente, nè disegnare i caratteri con eguale delicatezza; tuttavia non mancano di qualche produzione, che mostra la forza del genio britannico. Niuna finzione in niuna lingua fu meglio sostenuta, che le avventure di Robinson Crusoe. Nell'atto che queste sono descritte con quell'apparenza

di

di verità e semplicità, che fortemenre preoccupa l'immaginazione di ogni leggitore, suggeriscono delle utilissime istruzioni, mostrando quanto il natural potere di un uomo si possa svolgere e rendere efficace per superare le difficoltà di una strana situazione. I romanzi di Fielding molto si distinguono per la lor lepidezza, la quale se non è del genere più fino e più dilicato, è però originale e tutta sua. I caratteri ch'ei dipinge son vivi e naturali, e toccati con franco pennello: lo scopo generale delle sue storie è favorevole a' sentimenti d'umanità, e alla bontà di cuore; e nel Tom Jones, che è la sua maggior opera, l'artificiosa condotta della favola, e la subordinazione di tutti gl'incidenti allo sviluppamento del tutto, merita molta lode. Il più morale di tutti gli scrittori di romanzi è Richardson autore della Clarissa: scrittore certamente di ottime intenzioni, e di molto ingegno e molta capacità, se non avesse l'infelice talento di stemperare in un'immensa prolissità cose di puro trattenimento. Le opere triviali che escono ogni giorno sotto il nome di vite, avventure, o storie d'autori anonimi, se molte volte sono innocenti, comunemente però sono insipide: e quantunque in generale si debba ammettere che i romanzi caratteristici formati sulla natura, senza stravaganza e licenziosità, posson fornire un aggradevole ed utile intertenimento; pure nella maniera, con cui per la più parte sono stati condotti, dee confessarsi che più spesso contribuiscono alla dissipazione ed all'ozio, che ad alcun utile oggetto. (1)

(1) Gl'Italiani quanto si sono occupati ne' romanzi poetici, o poemi romanzeschi, come il Morgante del Pulci, l'Orlando del Bojardo, dell'Ariosto, e del Berni, il Ricciardetto del Fortiguerri, l'Amadigi di Bernardo Tasso, a cui si possono aggiugnere i due poemi bur-

burleschi, cioè il Malmantile del Lippi, e la Secchia rapita del Tassoni, tanto meno si son dilettati de' romanzi prosaici. Vari n'ha scritti nello scaduto secolo l'Abate Chiari, ma per la più parte affatto insulsi. Noi abbiamo avuto in cambio parecchi Novellatori ingegnosissimi, come il Boccaccio, Franco Sacchetti, il Firenzuola, ed altri; ma sarebbe a desiderare che le loro novelle fossero tutte così pregevoli per castigatezza e moralità ne'soggetti, come lo sono per la grazia e amenità de' racconti. Negli ultimi anni però varj Italiani si sono occupati a scriver novelle morali, che impunemente si possono mettere tra le mani della gioventù, e da cui essa può anzi ricavare molto vantaggio. *Il Trad.*

Fine del Tomo Secondo.

IN-